





VITE E RITRATTI
degli
UOMINI CELEBRI.



Delfino dia.

del Delfino





553370

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA, E CORREDATA DI NOTE STORICHE, E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME SECONDO

Parte Prima

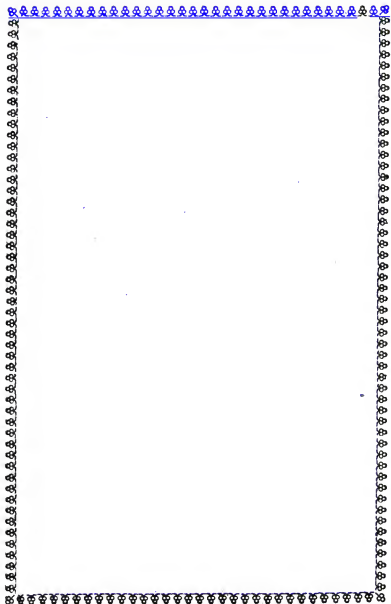


NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO NOBILE

Via Concezione a Toledo n.° 3, 5 e 6.

1841







Lit. Dolfini del

Lit. Dolfini

MASSENA.



I.

ANDREA MASSENA

Nato li 8 marzo 1753. Morto li 4 aprile 1817.

Andrea Massena Duca di Rivoli, principe di Essling, maresciallo di Francia, ed uno dei più celebri capitani che si distinsero nelle guerre della rivoluzione, nacque a Nizza (1) li 8 marzo del 1758: fu figlio di un mercatante di vino. Rimase orfano fin dalla infanzia e ricevette appena la necessaria edu-

(1) Nizza città forte e porto di mare, capitale della provincia del suo nome nel Piemonte sul Mediterraneo, alla foce del Poglio e presso a quella del Varo, 38 leghe al S. O. di Torino e 38 di Genova, con 18500 abitanti. Le strade sono tortuose e succide nella città vecchia, ma nella nuova ampie e regolari, e vi si ammirano il superbo sobborgo detto della Croce-di-marmo, la magnifica terrazza a fianco il mare, il passaggio degli olivi. Vi sono mulini da olio e da carta, manifatture di seta, conee di cuoi, fabbriche di sapone, tabacco, liquori, essenze e profumerie, e fa un commercio considerabile.

cazione. Cominciò a seguire in due viaggi uno dei suoi parenti capitano d' un naviglio mercantile; ma disgustato del mestiere marittimo fu assoldato in un reggimento piemontese, indi nel reggimento reale italiano agli stipendi della Francia, dove uno dei suoi zii era comandante di una compagnia, e dopo quattordici anni di servizio prese il suo congedo non avendo potuto oltrepassare il grado di Aiutante-sotto-uffiziale, a malgrado della sua buona condotta ed abilità. Ritirato nella piccola città di Antibio, professò i principî di vertigine, divenne comandante del 3.^o battaglione de' volontari nazionali del Varo, fece parte, nel 1792, dell' esercito del mezzo giorno comandato da Anselme, ed utile fu ad esso generale allorchè invase la contea di Nizza cui perfettamente conosceva. Si segnalò l'anno susseguente nelle Alpi marittime. Avendo Biron (1), il quale era succeduto al generale Anselme, lodato alla convenzione la condotta di Massena in diversi combattimenti, innalzato egli venne rapidamente al grado di uffiziale superiore e di generale di brigata al 22 agosto 1793, poi generale di divisione dopo un anno d'intervallo. Nelle guerre de' 1794 e 1795

(1) Armando Luigi di Gontaut duca di Biron, nacque nel 1747. Circondato sin dalla culla di tutt' i prestigi della nascita e della ricchezza, dotato di bello aspetto e di raro ingegno, passò una giovinezza assai tempestosa. Nel 1778 passò in America a militare per i sollevati delle Colonie Inglesi. Ritornato in Francia fu colonnello degli ussari di Lauzun. Nel 1789 abbracciò con ardore le massime della rivoluzione. Fu accusato d'aver preso parte negli assassinî delle notti 5 e 6 di ottobre 1789. Nel 1792 ebbe il comando d' un esercito francese al Reno, poi a' confini del Brabante. Surrogò poscia il generale Anselme all' esercito di Nizza, e di là passò a capitanare l' esercito nella Vandea. Richiamato e deposto come nobile, fu posto in prigione, e ben presto tratto dinanzi al Tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte il 31 ottobre 1793.

sulle frontiere d'Italia dove egli capitanava la maggior parte delle forze francesi cooperò potentemente a più vittorie; ed a lui principalmente fu attribuito il vanto di quella di Loano (1). Quando il generale Bonaparte andò a prendere il comando dell'esercito trovò in Massena un espertissimo capitano, capace di dare su i campi di battaglia pronta e vigorosa esecuzione a' suoi meditati disegni. Intrepido, costante, infaticabile, Massena si mostrò sulle prime file in quasi tutte le memorabili fazioni. Fu egli che battè il nemico a Ponte di Nave sul Tanaro, si rese padrone di Ormea, e cooperò alla presa di Saorgio. Comandò nel 1795 l'ala sinistra dell'esercito d'Italia, respinse gli Austro-Sardi nelle posizioni di Vado, e mostrò veri talenti. Schérer (2), che assunse da poi il comando, l'incaricò di stendere un progetto generale di condurre quella guerra. Massena concepì un disegno ardi-

(1) Loano, borgo e porto del regno di Sardegna nella provincia di Oneglia, 14 leghe al S. O. di Genova con 3500 abitanti.

(2) Bartolomeo Luigi Giuseppe Schérer general francese, nato a Della presso Béfort nell'anno 1735 era figlio di un beccaio che lo fece allevare con qualche cura. Fatto adulto prese servizio in Austria, ma disertò ben presto e si recò a Parigi. In poco tempo divenne aiutante di campo de' generali Desprez, Grassier, Eikmeier e Beauharnais (1792-93). Giunto ad esser generale di divisione fu impiegato all'esercito di Sambre e Mosa, e si distinse per coraggio e fermezza nel regolare gli attacchi. Nel 1795 andò a capitanare l'esercito de' Pirenei, e quindi passò all'esercito d'Italia ove ottenne la vittoria di Loano. Ritornato a Parigi fu nominato ministro della guerra, ma un anno e mezzo dopo fu rimandato in Italia per salvarlo di tante accuse violente che gli eran fatte. Ma in Italia poco lo arrise la fortuna, ed il guerriero Schérer mandò la sua rinuncia al direttorio. Gli fu dato allora il titolo d'ispettore delle truppe francesi nel Belgio. Ma scagliaronsi nuove accuse contro lo stesso, e si vide obbligato di prendere la fuga. La rivoluzione del 18 brumaio mise un termine a quelle molestie; e Schérer scampò dal pericolo di esser giudicato. Si ritirò nella sua terra di Chauni e quivi morì in agosto del 1804.

to, e chiese di poter dirigere egli stesso l'esecuzione. Assunse il comando delle divisioni del centro, e, il dì 23 di novembre, superò due volte le forti posizioni difese dal generale Argenteau; poscia minacciando la di lui ala sinistra con una mossa di fianco, mentre Schèrer assaliva di fronte, produsse la vittoria di Loano, battaglia che durò due giorni. Decisivi ne furono i risultati. Fu opera sua la vittoria di Millesimo: ebbe parte a quella di Dego, e fu veduto a Lodi avventarsi alla guida dei battaglioni vittoriosi. Il dì 24 maggio del 1796 entrò in Milano, ed il 25 in Verona; avanzò in seguito per Roveredo, e, dopo un caldissimo combattimento, respinse la prima linea di Beaulieu (1). Il giorno 3 settembre si segnalò nuovamente nella battaglia di Roveredo, indi nella battaglia di Arcole il dì 15 novembre, e finalmente in quella di Rivoli, il 15 gennaro del 1797, che gli meritò in progresso, il titolo di *duca di Rivoli*. Penetrò nel mese di aprile colla sua divisione fino in Carintia, e riportò nuovi vantaggi a Tarvis ed a Cleggen-furth. Buonaparte lo spedì successivamente a Vienna e presso l'arciduca Carlo, con una commissione relativa alla pace; il mandò in seguito a Parigi a chiedere la ratificazione de' preliminari di Leoben. Massena accolto venne con pompa nella capitale; ed il giorno 18 maggio le prime autorità gli diedero una maguifica festa nella sala dell'Odeon. In

(1) Il barone di Beaulieu, generale austriaco, nacque nel Brabante, fu sconfitto in Italia, dove avea il comando dell'esercito austriaco nel 1796. Ad esso fu surrogato nel mese di giugno di quell'anno il Feld-Zeugmeister Wurms. Beaulieu visse da qualche tempo quasi dimenticato, e morì a Lintz nel mese di marzo 1820 nella grave età di 94 anni.

febbraio del 1798 il Governo lo chiamò al comando dell'esercito, che sotto gli ordini del generale Berthier aveva dianzi occupata Roma e lo stato della chiesa. Quella missione fu per Massena la fonte di gravi dispiaceri; accusato presso le truppe di favorire le estorsioni esercitate da' provveditori, e dagli agenti militari, vide una sollevazione insorgere contro lui al suo arrivo in quella capitale. Disubbidito dagli uffiziali, poco meno che insultato da' soldati, costretto a ritirarsi, rimise il comando ad uno de' suoi luogotenenti e ritornò a Parigi, dove ad onta della *Memoria giustificativa* da lui pubblicata, fu lasciato senza impiego fino al 1799, in cui il Direttorio gli conferì il comando supremo dell'Elvezia. Gli si negava generalmente in quel tempo l'estensione ed il complesso delle viste necessarie per condurre un grande esercito. Tale guerra, da lui terminata in una maniera sì brillante, fu prova che ei possedeva tutti i talenti di un generalissimo. Penetrò da prima nel paese de' Grigioni, prese Coira, e fece prigioniero il generale Ausmberg, ma uopo gli fu in seguito di superare de' grandi ostacoli. Dopo un sanguinoso combattimento, che gli diede l'arciduca Carlo, lasciò quella posizione, ed una migliore ne prese fra la Reuss e la Limath. Una lunga inazione negli eserciti opposti nella Svizzera, lasciò tempo ai Russi di giungere per sottentrare agli Austriaci cui l'arciduca ricondusse verso la Svevia minacciata allora di una invasione. Massena rimase tuttavia immobile in conseguenza dei partiti riscaldati. Ma siccome il direttorio, malcontento dell'inesplicabile sua inazione, stava per toglierli il comando, ei determinò di assalire i Russi di-

nauzzi a Zurico. Superò da prima il passo della Limath, e mise in seguito in piena rotta l'esercito russo, sotto gli ordini di Korsakow.

Dopo la completa vittoria riportata da Massena avanti la città di Zurico (1) sopra i Russi, entrò vittorioso nella città ove si trattenne qualche giorno. Era quella la prima sconfitta cui provassero i Russi in ordine di battaglia da un secolo in poi. Suwarrow (2), il quale occorreva in soccorso de' suoi, non arrivò, che per ritirarsi quasi subito, ed aggiungere gloria a Massena. I militari consumati gli apposero due falli essenziali: primo di aver assalito troppo tardi, cioè Suwarrow era già in mossa per soccorrere Korsakow: secondo di non aver lasciato nell'ala destra che forze insufficienti. Ne risultò che in vece di trarre dalla sua vittoria il vantaggio della totale conquista della Svizzera, obbligato fu di retrocedere

(1) Souwarof, ovvero Souvorof, o secondo che altri scrivono Souwarow, Pietro Alessio-Vassilievitch, feld-maresciallo, e principe dell'Impero Russo soprannominato *Italiskii*, titolo che gli fu dato dall'Imperatore Paolo I dopo le sue vittorie del 1799 in Italia, nacque l'anno 1730 a Soukoi nell'Ucrania. In età di 17 anni fece la sua prima campagna, ed il suo ardente coraggio in varie battaglie, gli aprì la via ad onorevoli impieghi. Sotto Caterina II era generale in capo. Nel 1799 spedito in Italia contro i Francesi ottenne la gran vittoria di Novi. Ma ritornato Massena vittorioso, egli fu astretto alla ritirata dalla Svizzera. Allora se ne tornò a Pietroburgo, dove gli si prometteva una specie di trionfo; ma non vi trovò che la disgrazia. Il dolore che ne sentì lo condusse in poco tempo alla tomba (1800).

(2) Città della Svizzera capo-luogo del suo cantone che ha il proprio nome, è posta all'estremità settentrionale del lago 50 leghe al N. E. di Ginevra e 44 all'E. di Besanzone con 13000 abitanti. Antichissima, ricca e commerciale città, con bellissimi edifici e provveduta di una biblioteca d'oltre a 40000 volumi, arsenale, collegio, società dotte, ospizio degli orfani ed altri stabilimenti tanto d'istruzione che di beneficenza. Vi si fabbricano stoffe d'ogni genere, ha cartiere, tintorie, tipografie, e librerie. Vi si fa un considerevole commercio.

al fine di opporsi al formidabile Suwarrow, e che l'indebolimento della sua ala destra mise in grado i Russi d'impadronirsi del S. Gottardo (1), che avrebbe potuto essere loro vietato. Comunque sia la vittoria di Zurico preservò la Francia da un'invasione di cui veniva minacciata. Ma Bonaparte, tornato che fu dall'Egitto, approfittò di tutti si fatti vantaggi. Come impadronito ei si fu dell'autorità, tolse il comando dell'esercito di Elvezia e del Danubio a Masseua, ed il mandò a comandare gli avanzi dell'esercito d'Italia, che, dopo la perdita di Cuneo, erano stati respinti negli Appennini. Massena vi fece con una mano di soldati privi di denaro, di viveri e di munizioni, quanto aspettar si poteva dal più valente capitano. Si chiuse in Genova (2), e s'im-

(1) S. Gottardo, dorso delle Alpi nella Svizzera fra i cantoni di Uri e del Ticino, che forma una gran valle circondata da picchi altissimi dagli 8 a 12000 piedi sopra il livello del mare. Il Reno, il Rodano, il Ticino, e la Reus vi hanno le loro sorgenti, e quest'ultima si attraversa sul ponte del *Diavolo*, d'un solo arco, ed a cui hanno imposto un tal nome la sua elevazione e la estrema ardittezza dell'architetto che l'ha costruito. Vi è una strada magnifica tagliata nel vivo sasso lunga 19 leghe, e larga da circa 15 piedi. L'altezza del passaggio è di 6000. L'ospizio che si vedeva una volta sul punto più elevato, più non esiste.

(2) Genova, grande città, antica e forte dell'Italia, capitale del Ducato e posta sul golfo del nome medesimo nel Mediterraneo, intorno a cui è fabbricata a guisa di anfiteatro, con universale consentimento soprannominata la *Superba* per la mirabile situazione e la splendidezza e magnificenza de' suoi edifici. Il suo porto, che è franco, forma un vasto e profondo semicircolo ed è munito di due grandi moli, detti il Vecchio ed il Nuovo, ove inalzasi un faro gigantesco, e la *Lanterna*, che nelle tenebre serve di stella ai naviganti. Il prospecto di questa città e de' suoi dintorni dal centro del porto od alla distanza d'un miglio nel mare, è una pittura di tutto quel bello che la natura e le arti possono raccogliere e ritrarre: un gran numero di borghi, di villaggi e di case di delizia lunghe il mare sembra che formino una sola e medesima città. I suoi palazzi, e gli edifici pubblici sono d'una sontuosità tutta particolare, ove gareggiano coi pregi dell'ar-

mortalò per la difesa attiva di essa città: dopo aver perduto due terzi delle sue forze, respingeva ancora il nemico, teneva a freno una popolazione numerosa, consumata dalla miseria e dalla fame, non che l'indisciplina de' soldati oppressi di fatiche e di privazioni. Essendosi il blocco vieppiù ristretto incominciò la mortalità nella città, che conteneva oltre a 100,000 abitanti, in preda alla disperazione. Ridotto a cinque in sei mila uomini di truppe, Massena reprimeva minaccianti sedizioni, e si difendeva tuttavia da nemici tenaci e numerosi. Non potendo più resistere Massena consentì, non senza difficoltà a trattare di accordo con gli assediati. Rigettò il nome di capitolazione, e volle che per convenzione tra lui e l' generale austriaco, le porte di Genova fossero aperte alle truppe di questo. I francesi uscirono con le loro armi, bandiere, cannoni, per ritornare nella loro patria, traversando

architettura, della pittura e della scultura, la ricchezza dei marmi, le dorature, gli ornamenti d'ogni genere. Residenza delle autorità superiori del ducato, è sede d'un arcivescovo, ha bellissime e magnificcentissime chiese, grandi ospedali, ospizi ed asili pegli orfani e pei poveri, istituto di sordi e muti, case di beneficenza, e molti altri utili stabilimenti. L'istruzione vi è giovata da un'università, dalla pubblica biblioteca, accademie di belle arti, di scienze, di lettere, scuola di nautica, collegio di gesuiti, e moltissime scuole maggiori e minori. Dei passeggi magnifici e deliziosi, e tre teatri, servono a divertire gli abitanti. Molta vi è l'industria che si esercita nelle fabbriche e manifatture di seterie, velluti, tele damascate, tessuti di lana, fiori, confetture, paste d'ogni sorte, vermicelli specialmente, ecc. ecc. Il suo commercio è attivo e molto esteso. Cotesta città, che conta in presente 76000 abitanti industriosi ed avveduti, fu patria d'un numero grande d'uomini celebri, fra quali non vogliamo notare che papa Adriano V, Andrea Doria e Cristoforo Colombo nato nel suo territorio. Nè si taccia della sua Banca di s. Giorgio, soppressa anch'essa nel 1797, ch'era uno dei più grandi e belli stabilimenti di tal genere, fondata fino dall'anno 1409, che esistesse in tutta l'Europa.

liberamente il territorio occupato da'nemici (4 giugno). Tale bella difesa, tenendo occupata la maggior parte delle truppe di Nèlas, favorì l'invasione di Bonaparte pel San Bernardo, e per conseguenza contribuì alla sua vittoria decisiva di Marengo. Dopo tale giornata che il mise di nuovo in possesso di quasi tutta l'Italia, questi lasciò il comando supremo dell'esercito a Massena, e lo creò maresciallo dell'impero (maggio 1804), indi grande ufficiale della legione d'onore. L'anno seguente 1805 Massena fu chiamato al comando supremo dell'esercito d'Italia, guerreggiò con varia fortuna, perseguitò con vigore l'arciduca Carlo nella sua ritirata verso la Germania per conseguenza delle vittorie ottenute dalla grande armata francese in Austria, e si unì con quella nel mese di novembre. Dopo che sottoscritto fu il trattato di Presburgo, tornò in Italia, e guidò l'esercito francese nel regno di Napoli, di cui Giuseppe Bonaparte prese possesso. Battè più volte i Calabresi; il suo nome destò il terrore in quelle contrade che ancor da quelli si cita per ispavento il *Generale Massena*. Nel 1807 prese il comando dell'ala destra della grande armata in Polonia, e tenne fronte a' Russi. Dopo la pace di Tilsitt ritornò a Parigi e per avere alla caccia ricevuto una ferita nell'occhio sinistro non potè aver parte nelle fazioni di Spagna del 1808. Ma essendosi riaccesa la guerra tra la Francia e l'Austria nel 1809 egli colse nuovi allori, e salvò in alcuna guisa il grande esercito ad Essling, mediante la sua fermezza. Poi fu incaricato di guardar l'isola di Lobau (1)

(1) Lobau, isoletta dell'arciduca d'Austria nel Danubio, cinque leghe al disotto di Vienna.

in cui l'esercito si era ritirato. Presedette a' lavori di difesa, agli apparecchi d'un nuovo passaggio sulla destra riva del Danubio (1), e fece occupare le isole vicine da uno de' suoi aiutanti di campo. Il capo di battaglione Polet. Contribuì del pari alla vittoria di Wagram; e Buonaparte, riconoscete il creò principe di Essling, e lo colmò di onori e di ricchezze. Volendo scacciare gl'Inglesi dal Portogallo, in che Junot e Soult fallito avevauo l'impresa egli scelse, nel 1810, Massena, considerato siccome il più ardito e il più fortunato de' suoi luogotenenti. Gli affidò un esercito di ottantamila uomini. Massena investì a prima giunta la piazza Ciudad-Rodrigo, di cui s'impadronì: assediò in seguito Almeria (2), di cui non potè divenir padrone che a mezzo settembre. Penetrò quindi in Portogallo. Il dì 26 trovò l'esercito inglese comandato da Wellington, schierato sulle alture di Busaco. In vece di prenderlo a rovescio, non esitò ad assalirlo di fronte, perdè duemila uomini, ed ebbe da quattro in cinque mila feriti; quindi la sua prima impresa conseguita venne da un fallo. Rigitata avendo finalmente tale posizione, per parere d'un contadino, Massena

(1) Danubio, Ister, Istro, gran fiume dell'Europa che ha la sua sorgente nel Regno di Württemberg presso S. Giorgio, scorre dall'E. all'O. attraversa la Baviera, l'Austria e l'Ungheria; separa la Bulgaria dalla Valachia, e dalla Bessarabia, e si scarica per cinque bocche nel mar Nero. Il suo corso può calcolarsi con tutte le giravolte a 680 leghe, ed in linea retta a 450, nel quale riceve ben 120 fiumi e torrenti.

(2) Almeria città marittima della Spagna presso la foce dell'Almeria nel Mediterraneo 25 leghe all'E. di Granata, 92 al S. di Madrid. Ha un vescovato, 7200 abitanti ed è capoluogo d'una provincia dello stesso nome, nella quale si trovano zaffiri, diaspri ed altre gemme.

marciò contro Lisbona, e Wellington si ritirò dinanzi a lui. Il paese era devastato: e l'esercito francese, consumato dalla fame e dalla miseria, era intorniato d'insurrezioni. Il soldato sparlava del generale in capo, il quale, accompagnato dalla sua amante a cavallo, e da un brillante stato maggiore, devastar faceva il paese per appagare la sua cupidigia. Finalmente, poi che passato ebbe sei mesi presso a Lisbona, il maresciallo che disorganizzate vedeva le sue forze e mezzo logore, incominciò a provvedere, verso la fine di febbrajo, per ritirarsi. Abbandonato avendo totalmente il Portogallo e la frontiera, Massena cadde in disgrazia di Napoleone. Foss'egli scoraggiato o malcontento, o che Napoleone, il quale male accolto l'aveva, impiegar nol volesse, Massena adoperato non fu nelle famose campagne del 1812 e 1813; e la sua cattiva salute fece sì che si recasse a Nizza nativo suo paese. Dopo la battaglia di Lipsia, Bonaparte che conosceva e temeva le sue relazioni con Fouchè lo tenne affatto lontano da Parigi, conferendogli il comando dell'ottava divisione militare. Il giorno 20 di aprile del 1814, Massena inalberò la bandiera bianca a Tolone e con molta pompa fece riconoscere Luigi XVIII. Il re gli lasciò il suo comando, col titolo di governatore dell'ottava divisione, e lo creò successivamente commendatore e cavaliere dell'ordine di S. Luigi. Fu altresì naturato francese dal re e dalla camera dei pari. La sua condotta fu molto equivoca nel tempo dello sbarco di Napoleone (marzo 1815): egli rimase immobile in mezzo alla generale agitazione, creò degli ostacoli, persuase i Marsigliesi a restare nell'inazione, e lasciò tempo

a Napoleone, che potuto egli avrebbe arrestare a Sisteron (1).

Finalmente Massena si vide quello stesso maresciallo, che, nel suo manifesto pubblicato a Marsiglia, giurò fedeltà, al legittimo sovrano, e dichiarò ch'era pronto a versare il suo sangue pel sostegno del di lui trono, salutare, il giorno 10 del susseguente aprile *Napoleone*.

Nondimeno dopo la sanguinosa battaglia di Waterloo, Massena si collegò di nuovo con Feuchè nella capitale, e giovò di questo efficacemente il partito. Accettò dal nuovo governo provvisorio il comando della guardia nazionale di Parigi, e seppe mantenere la tranquillità di quella capitale ne' difficili momenti che precedettero il ritorno del re. Nominato membro del Consiglio di guerra, incaricato di giudicare il maresciallo Ney, egli volle dichiararsi non competente.

Non passarono molti mesi e propriamente il giorno 16 febbraio 1816 fu accusato alla Camera dei Deputati da un certo numero di abitanti di *Boche del Rodano* (1) come uno fra i capi di una pre-

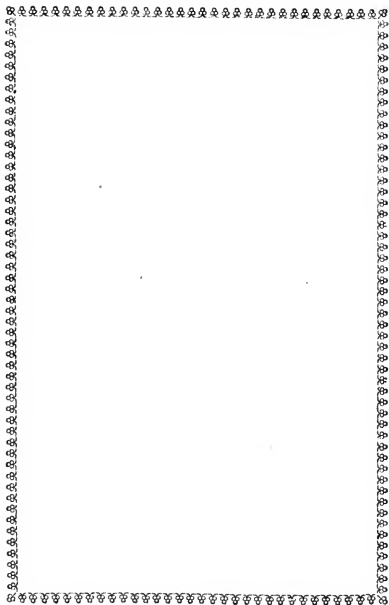
(1) Sisteron città della Francia capoluogo di circondario nel dipartimento delle basse Alpi sulla Duranza 7 leghe al N. O. di Digne, e 13^a al S. E. di Parigi con 4000 abitanti. Residenza della sottoprefettura e del Tribunale di prima istanza, ha una bella cattedrale, ed una vecchia cittadella che fu carcere al celebre Casimiro re di Polonia. Possiede cartiere e fabbrica di panni e di tele e tiene due fiere l'anno assai frequentate.

(2) Rodano fiume della Svizzera che esce da una ghiacciaia del monte Parca, presso la sorgente del Reno, cantone del Vallese, attraverso il lago di Ginevra, penetra in Francia, forma, ristretto fra due rupi presso l'Escluse, la perdita del Rodano, diventa navigabile a Seyssel, riceve l'Ain e l'Ardeche, l'Arve il Drome, la Duranza, il Gard, l'Isere, la Soana, e gettasi nel Mediterraneo per più bocche formandovi l'isola di Camargue: il suo corso è di 150 leghe.

tesa congiura pel ritorno di Bonaparte in Francia; ma tale accusa non ebbe conseguenza. Il maresciallo pubblicò una *memoria giustificativa*, scritta con moderazione, e che i suoi nemici vollero confutare in una *lettera d'un marsigliese al maresciallo Massena*, attribuita al Maire di Marsiglia. La vita del vecchio guerriero toccava al suo termine, egli morì a Parigi, il dì 4 di aprile del 1817 in uno stato di raffinimento e disfacimento, frutto di tardo ed immoderato uso di voluttà.

Le sue esequie furono celebrate con magnifico e numeroso corteggio ed accompagnamento di persone militari d'ogni grado. Il generale Thièbault pronunziò il suo *Elogio funebre*, inserito poi nel giornale il *Mercurio* in data 12 aprile 1817, e poi stampato separatamente in ottavo. La riputazione di Massena, resa illustre per venti anni di chiare gesta militari, fu oscurata dalla rapacità di cui fu sempre tacciato, e dalla sua condotta politica nel 1815.









VARRANO.



II.

ALFONSO VARANO

Nato li 13 dicembre 1705. Morto il 23 giugno 1788.

Nel secolo del Metastasio, dello Spolverini (1), del Parini, fiorì pure Don Alfonso Varano, il quale si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai dovizioso. Egli pose dall'un de' lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare co' colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *Romantica* sorgesse in Europa.

(1) Il Marchese Gio: Battista Spolverini, poeta italiano nacque a Verona l'anno 1695, è nel numero di quelli che co' loro precetti e coll'esempio contribuirono al rinascimento de' buoni studi in Italia. Sostenne successivamente varie cariche come quella di ufficiale municipale, presidente della Camera di commercio, e Governatore del lago di Garda e morì nel 1763. Si ha di lui un Poema intitolato: *Coltivazione del riso*. Questo Poema composto di 5000 versi sciolti gli costò 20 anni di lavoro.

Lo vantava a gran ragione per figlio l'illustre patria dell'Ariosto, e del Guarini, benchè discendesse dall'antica e nobilissima famiglia dei Duchi di Camerino, cacciati già dallo Stato per opera del troppo celebre Duca Valentino. Da Cesare Varano, e da Ippolita Brasavola pur illustre per la prosapia e per le prerogative dell'animo, ebbe egli i natali in Ferrara nel dì 13 dicembre del 1705. Modena, città per buoni studi sempre fiorentissima, l'ebbe giovinetto nel suo allora decantato Collegio dei Nobili, e l'educò nelle lettere, e nelle altre insigne e sublimi discipline, non che nella vera e sana morale. Girolamo Tagliazucchi (1) professore d'eloquenza ne guidò felicemente i primi passi sul Parnaso, e alla vera arte formollo su gli esempli degli antichi maestri.

Abbandonato a sè stesso nell'età di anni diciannove, quando dal Collegato fece ritorno a Ferrara, tutto si dedicò alle Muse, esercitandosi negli studi con tanta fortuna appresi. Le sue rime giovanili attestarono la finezza del suo gusto nel comporre sonetti Petrarcheschi di materia amorosa. Quivi s'ammira il suo fino ingegno, la purezza dello stile, la vivace e ricca immaginazione, ma freddi sono i concetti, poichè vuolsi di fatto che finta fos-

(1) Tagliazucchi Girolamo chiaro letterato, nacque in Modena l'anno 1674, prese gli ordini sacri, e fu protetto dal Duca Renato I. suo sovrano che gli diede un impiego nella Cancelleria Ducale. Poco dopo il Principe gli diede un beoefizio, e la cattedra di lingua greca nel Collegio de' Nobili: Egli sostenne questo uffizio fino al 1723 in cui prese la risoluzione di condursi a Milano per aprirvi una scuola di letteratura. Quivi formò parecchi allievi e fra gli altri la celebre Maria Gaetana Agnesi. Quindi passò a leggere eloquenza nell'Università di Torino, ove rimase fino al 1743. In seguito passò in Modena ove morì nel 1751.

se la cantata passione, e che anzi non sentisse mai fuoco vero d'amore. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata *l'Incantesimo*, in cui il Cardinale Bentivoglio trovava tutto mirabile; *l'invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l'erudizione in osservare i riti delle antiche incantazioni.*

Trattò di poi altri argomenti profani e sacri, con molta maestria, in sonetti, e in canzoni: compose un poemetto lirico-anacreontico sul ritorno dall'Egitto in Giudea del Bambino Gesù, lavoro che, quantunque senta a quando a quando del giovanile, contiene singolari bellezze poetiche d'invenzione, di stile, di nuove e magnifiche immagini degne del gran subbietto, e bel preludio divenne dell'alto volo a cui questo spirito gentile sarebbe elevato di poi. A comprovare le ben locate speranze uscirono poco stante in luce quattro egloghe pastorali degne di succedere a quelle di Virgilio, del Sannazzaro, del Redi (1),

(1) Francesco Redi dotto naturalista, medico, e letterato, nacque il giorno 18 di febbrajo dell'anno 1626 d'una famiglia patrizia di Arezzo, terminò gli studi nell'Università di Pisa, e prese stanza in Firenze dove in breve si fece conoscere per medico eccellente. Le guarigioni che ottenne nella pratica dell'arte sua gli meritarono la fiducia del Gran Duca di Toscana Ferdinando II. Egli coltivò con ardore le lettere e la poesia, e fu uno de' pochi letterati del secolo 17 in Italia, che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto portato quivi dalla Francia o dalla Spagna, e prendere per esemplare i buoni antichi. Contribuì molto a mantenere la purezza della lingua, e cooperò gran parte all'edizione del 1691 *del Dizionario della Crusca* nel quale sono citate le sue opere come testo di lingua. Egli fece uno studio particolare su gl'insetti. Fu autore di osservazioni nuove e curiose sopra la vipera, le ligrime dette bataviche, i sali artificiali, i vermi intestinali, l'acqua comune impiegata per fermare le emorragie. In somma sparse molta luce sopra quasi tutte le parti della fisica, della storia naturale, e dell'anatomia. Alcuni insulti di apoplezia non scemarono punto l'ardor suo per lo studio; ma sventuratamente fu rinvenuto morto nel suo letto il giorno 1 marzo 1694.

se pure taluna non vince le più lodate de' due ultimi. Di un capitolo, e d'alcuni sonetti giocosamente eruditi e dotti, non occorre far parola in tanta abbondanza di maggiori componimenti.

E qui conviene rammentare le sue Tragedie, nelle quali gareggiò con altri dotti poeti suoi contemporanei, e mostròsi migliore artefice di versi. La prima, in cui fece prova del suo valore in questa maniera di poesia, fu il *Demetrio*, che egli per altro non osò, modestamente di sè pensando, dare alle stampe: tragedia in cui sono mirabili i cori, belli d'ogni greca e latina eleganza, e petrarchescamente Oraziani. Solo nel 1749 la fece pubblicare corretta, co' torchi del Seminario di Padova. Dopo questo sperimento compose l'altra intitolata: *Il Giovanni da Giscala* (1), e dedicolla al dotto papa Benedetto XIV (2). In essa pure

(1) Giovanni da Giscala, nacque in Giscala città di Galilea nel primo Secolo dell'era cristiana, personaggio celebre nella storia degli Ebrei per la sua forza per l'audacia e per i delitti. Passò i primi anni della sua vita nella miseria, e si diede a rubare sulla pubblica strada. Radunò intorno a se 400 vagabondi tutti audaci, ed ingolfato ne' delitti che gli eran favoriti della fortuna, cominciò a provare l'ambizione. A forza di raggiri stava per succedere a Giuseppe lo storico nel Governo di Galilea, e per riuscirvi meglio avea tentato di farlo assassinare. Ma scoperto fu obbligato a fuggire. Fu assediato in Giscala da' Romani e fuggì in Gerusalemme ove si contaminò d'ogni sorta di delitti. Caduta anche Gerusalemme in mano de' Romani, Giovanni si nascose in un sotterraneo, dal quale fu tratto da' suoi nemici; e tutt'i suoi delitti non vennero puniti che con una perpetua prigionia.

(2) Benedetto XIV. nacque a Bologna nel 1675. Fu eletto sommo Pontefice nel 1740. Era stato prima Canonico della Basilica di S. Pietro poi Arcivescovo di Teodosia. Vescovo d'Ancona, cardinale nel 1728, Arcivescovo di Bologna nel 1731. Egli procacciò di calmare le dissensioni degli eretici e filosofi del sec. 18, protesse le belle arti e le scienze, fondò in Roma varie Accademie, vendicò la memoria del cardinale Noris, pubblicò una bolla contro le cerimonie Cinesi. Egli era versatissimo nella storia delle antichità ecclesiastiche, ed austero ne' costumi. Morì nel 1758 di 83 anni.

i cori son quanto di grandioso, e di nobile può ispirare la poesia de' profeti ad una lira italiana. Dell' *Agnese*, Martire del Giappone, ultima sua tragedia, non giova discorrere dopo le prime tanto a questa superiori in ogni parte.

Dove per altro ha fondato il Varano un monumento immortale alla sua gloria poetica, fu nelle dodici Visioni, lavoro singolarissimo per invenzione, per arte, per forza e dicitura Dantesca. Gli argomenti sono sacri, o morali, e in questi spazia l'Autore ad animare con portentosa e creatrice fantasia tutta la natura, e tutto il regno intellettuale. Non è facile il lodare abbastanza nè in modo condegno lavori di tanto magistero che non temono paragoni, e nei quali sentesi di continuo il far degli antichi accoppiato ad una fantasia non mai inceppata da imitazione servile.

Rammentati così brevemente i nobili vanti del nostro Poeta, poco resta a narrare della sua vita civile, che nulla offerse di straordinario. Non magistrature, non incarichi onorevoli, che egli ricusò, non azioni singolari, alle quali mancò l'occasione, segnarono i suoi giorni, passati nel celibato e nella tranquilla conversazione di amici. Le sue virtù private lo fecero rispettabile e caro a tutti. Sarebbe stato esente da qualunque taccia, se non avesse pagato anch'egli un piccol tributo all'umanità, conservando un certo orgoglio per la nobiltà della sua genealogia, e una cotal ambizione di titoli e di onori; per il che preferiva sempre la vicinanza e la familiarità di coloro, che per natali o per gradi si sollevano di più sopra i lor pari. Robusto di complessione, e sobrio visse fino alla tarda vecchiaia.

Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più be' tratti delle sue Visioni.

Morì quest'uomo illustre nel giorno 23 Giugno 1788, con animo fermo e sereno dopo avere sofferta negli ultimi anni una molesta sordità, ed in fine una malattia di languore, che lo trasse al sepolcro.

Le visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risuonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misteri della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato, *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura.* In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere per sua natural proprietà, menzognera (1). Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, de' suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demoni, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'Oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuo-

(1) Varano, Discorso premesso alle Visioni.

tere violentemente, indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all'utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame delli versi strani rappresentò il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co'suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell'argomento, anzichè all'autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl'italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l'arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni da Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell'altra tragedia sono assai elevati come di già abbiamo esposto; anzi quello con cui si finisce l'atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile, ec.*) suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle Tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle Visioni di Eze-

chiello (1) ed alla Messiade di Klopstock, e disse che dagl' Italiani vengono reputate uno de' più preziosi monumenti della loro gloria poetica (2).

(1) Lettera al Bettinelli stampata in Milano nel 1807.

(2) Ezechiele il 3.^o de' Profeti maggiori ebrei, fu da giovine condotto cattivo in Babilonia con Geconia Re di Giuda, verso l'anno 559 avanti l'era cristiana. Dio gli concesse il dono di profesia mentre esso stava sul fiume Cobar co' suoi compagni di schiavitù, ed ebbe successivamente più visioni che rivelò ad essi. Le profesie di Ezechiele sono composte di 48 capitoli ed il senso loro è oscurissimo.







FRANCESCO I.



III.

FRANCESCO I RE DI FRANCIA

Nato li 12 settembre 1494. Morto li 31 marzo 1547.

Alto animo e generoso, valore nelle armi, prudenza ne' consigli, cortesia di modi, zelo di letteratura e d'arti, virtù e doti di genio cavalleresco segnarono i costumi e le azioni di Francesco Primo, uno de' monarchi che il trono di Francia illustrarono quanti altri mai. Egli nacque a Coignac il dì 12 settembre 1494, ebbe un'eccellente educazione per le cure di sua madre Luigia, figlia di Filippo Duca di Savoia, sposa di Carlo Conte d'Angouleme. Luigi XII protesse questo fanciullo, che dava di sè grandi speranze; e il giovanetto vinse ben presto e negli studi, e negli esercizi i nobili suoi compagni, come loro soprastava per la maestosa figura, e per le grazie della persona. Dopo non molto tempo sposò Claudia figliuola di Luigi XII.

Scelse egli ad esemplare di virtù guerresche l'eroe

di quel regno, il famoso Gastone di Foix, è già si apparecchiava a raggiungerlo in Italia, quando vide tronca la sua speranza dal colpo micidiale che uccise quel prode appena uscito vittorioso di Ravenna. Rimase adunque abbandonato a sè solo, e potè l'indole sua generosa e prudente essergli guida nelle difficili commissioni, ch'ebbe di difendere la Navarra, poi la Picardia da' nemici, che la lega contratta in mal punto del Re aveva concitati a danno della Francia.

Mancato di vita Luigi XII, l'universale cordoglio non ebbe altra consolazione che la fiducia posta nel successore da tutti amato e apprezzato quanto meritava. Francesco non ismentì la pubblica opinione, e seppe anche attenersi alla stretta economia, che le infelici guerre anteriori, e l'esempio del defunto raccomandavano.

La guerra più formidabile allora era quella che si avea a sostenere contro gli Svizzeri superbi per la vittoria di Novara, e pel trattato di Digione, i quali giurato aveano di conservare a Massimiliano Sforza il possedimento del Ducato di Milano continuamente preteso dalla Francia. Dopo inutili negoziati per trarre il Papa Leone X a secondare la sua impresa, si tenne Francesco I contento alla sola alleanza delle Repubbliche di Genova e di Venezia. Erede delle pretensioni de' suoi predecessori sopra il Ducato di Milano, egli si affrettò a spedire all'improvviso un esercito in Italia, guidato dai migliori capitani di quel secolo, il Contestabile di Borbone, Trivulzio, La Trimouille (1) e Baiardo. Dopo

(1) Luigi II signore di La Trémoille, ovvero Trimouille, Visconte di Thours, principe di Talmont, nacque l'anno 1460. Fu messo fin

molti e strepitosi fatti nel passaggio delle Alpi, e sorpreso a Villafranca Prospero Colonna, i generali francesi varcarono agevolmente il Pò, ed invasero il Milanese. Francesco I volò a questa nuova da Lione in Piemonte, ma, benchè ansioso di segnalarsi in battaglia, si arrese alle proposte di pace offertegli dagli Svizzeri.

Chi il crederebbe, che, quella brava nazione tradisse il nuovo patto, e a Marignano assalisse il Re francese, che tutt'altro doveva aspettarsi? La fortuna questa volta favorì la giustizia, e per mano di Francesco disperse gli sleali aggressori, non senza disgustose vicende, e travagli dell'esercito vincitore, e del Monarca, che fu veduto pigliare un momento di riposo dormendo sul carretto d'un cannone. Dopo siffatta vittoria Francesco I. fu armato cavaliere da Baiardo. Il suo trionfo fu accompagnato

dall'età di 17 anni alla testa delle truppe che Carlo VIII spedì contro il Duca di Bretagna, e vinse nel 1488 la battaglia di St-Oubin-De-Cormier, dove furono fatti prigionieri il Duca d'Orleans che fu poi Luigi XII, e il principe d'Orange. Le sue vittorie produssero il trattato di Sablé. Al tempo delle guerre d'Italia fece trasportare nel 1495 con incredibili stenti l'artiglieria Francese a traverso gli Appennini, esortando i soldati, e dando egli stesso esempio di operosa costanza; ed ottenne segnalata vittoria. Due anni dopo esso conquistò la Lombardia, obbligò i Veneziani a dare in suo potere Lodovico il Moro, e 'l suo fratello. Ottenne al suo ritorno il governo di Borgogna, e fu creato Ammiraglio di Guienna, poi di Bretagna. Incaricato nel 1503 di fare la conquista del regno di Napoli, non riuscì in quell'impresa per colpa delle istruzioni che veniva obbligato a seguire; segnalossi nel 1509 nella battaglia di Agnadello, fu vinto a Novara nel 1513, ma seppe riparare degnamente quello sfigio colla sua lodata difesa della Borgogna, con la sua intrepidezza nella battaglia di Marignano, e colla bella difesa fatta negli anni 1522 e 1523 nella Piccardia, quasi senza truppe contro le forze dell'Impero e dell'Inghilterra. Finalmente perì con gloria nella battaglia di Pavia, combattuta contro il suo avviso il 24 febbrajo 1525. Egli fu onorato come Baiardo del titolo di *Cavaliere senza macchia*.

da sì magnanime azioni, che conquistò l'amicizia degli Svizzeri, i quali divennero da quel giorno i più fedeli alleati della Francia.

Rimaso vacante il seggio imperiale per la morte di Massimiliano Sforza avvenuta nell'anno 1520 sursero due grandi competitori a contenderlo, Carlo V e Francesco I. Ma gli elettori diedero la preferenza al primo, e questa fu l'origine per la quale per trent'anni doveano poi segnalarsi in una ostinata rivalità che insanguinò e sconvolse l'intera Europa. Scaltrito e simulato Carlo V vinse la pruova contro Francesco sempre sincero e franco nel suo procedere, e non mai fortunato.

Non tardò Carlo V a manifestare le sue mire ambiziose su la Francia, ed i pretesti, che accesero la guerra del 1521, furono fatali alla quiete, e alla grandezza di Francesco. Scoppiata la guerra i principî ne furono gloriosi per Francesco I. Baiardo difese Mézières contro 35 mila Imperiali; ma il Ducato Milanese, il cui governo era stato commesso al maresciallo di Lautrech, fu perduto per la Francia, e il Contestabile di Borbone irritato dalle persecuzioni della duchessa d'Angoulême madre del Re, abbandonò i vessilli di questo per andare a porsi a capo delle truppe di Carlo V in Italia. Vincitore de' Francesi in questa contrada, il Contestabile proseguì il corso delle sue vittorie, entrò in Provenza, occupò Aix e Tolone e pose l'assedio a Marsiglia. Francesco lo costrinse a levarlo, lo respinse in Italia, vi penetrò di nuovo egli stesso, ed occupò Milano.

Quai fossero le disgrazie, che piombarono sopra Francesco Primo, lo dice la sciagurata battaglia di

Pavia, ove da gran capitano combattè valorosamente, ma dovè soccombere alla forza superiore del sagace Borbone, e, cadendo sul proprio cavallo ucciso da una palla, rendersi prigionero, non a quel perfido, ma a Lannoy (1) Vicerè di Napoli, da lui richiesto per consegnargli la spada. In questo fatto sanguinoso Francesco I si condusse da vero eroe. Il fiore de' suoi guerrieri gli stava spento all'intorno, ed egli in somma si diportò per modo che ben potè scrivere con verità alla madre « *Tutto è perduto salvo l'onore* ». Condotta prigioniero in Ispagna vi stette lungamente detenuto, poichè Carlo V si mostrava assai dubbioso se dovesse o no rilasciarlo. Finalmente mercè d'un grave riscatto e di condizioni vergognose imposte alla Francia fu rimesso in libertà pel trattato di Madrid fermato da' due Principi; ma l'onore di Francesco ne rice-

(1) Carlo di Lannoy, oppure Launoia, generale al servizio dell'Imperatore Carlo V nato verso l'anno 1479 d'una delle più antiche famiglie di Fiandra. Si distinse da prima sotto l'Imperatore Massimiliano che gli concesse la collana del Toson d'oro, e il Governo di Tornua. Carlo V lo nominò a Vice re di Napoli nel 1522, e gli affidò il comando delle armate Imperiali in Italia, dopo la morte di Prospero Colonna. Lannoy vinse la celebre battaglia di Pavia (anno 1525) contro Francesco I il quale vedendo omai ogni resistenza inutile non volle rendere la sua spada che a lui. Il Re non ebbe a pentirsi di questa prova di stima con cui volle onorare Lannoy; perchè questi con un ginocchio a terra ricevette con rispetto l'arma del Principe, e staccando la propria spada cui gli presentò « Supplisco vostra Maestà, gli disse, di gradire che io le offra questa mia, che ha più di una volta risparmiato il sangue francese. Non conviene che un ufficiale dell'Imperatore veggia un gran re disarmato quantunque prigioniero ». Ne cessò di usargli tutt'i possibili riguardi durante la sua cattività e quando fu incaricato di ricondurlo in Francia. Questo generale al quale non mancò che forse alquanto più di audacia per essere uno de' più insigni guerrieri del suo tempo, morì a Gaeta nel 1527 dopo essere stati i suoi servigi con gran munificenza ricompensati dal suo Signore.

vette turpe macchia, perchè lo sottoscrisse con formale intenzione di non adempirne punto le condizioni. Tornato questi al suo regno, dichiara tosto inefficaci i giuramenti voluti dalla necessità e dalla violenza, e le spontanee offerte del Popolo francese vengono accumulando due milioni, con che redimere i due figli reali lasciati a Madrid in ostaggio. Ma fu vano per allora. La guerra si riaccese più accanita delle precedenti. Carlo di Borbone fu spedito colle truppe Imperiali all'assalto di Roma l'anno 1527 e vi perì; quella città fu presa, saccheggiata, ed il Papa fatto prigioniero. Intanto i Francesi rientrarono in Italia sotto la condotta di Lautrech; il Milanese é conquistato; il regno di Napoli è prossimo ad esserlo, ma un nuovo nemico, la peste, menò strage pel campo de' Francesi, ed il loro esercito fu così distrutto senza essere stato vinto.

Intanto i figliuoli di Francesco seguitavano ad essere in ostaggio a Carlo V. Solo nel 1529 ebbero questi libertà a prezzo d'un milione e dugentomila scudi, quando fu sottoscritta la pace di Cambrai, e rinunciò Francesco alle pretensioni sul Milanese, ponendo fine alle ostilità, e alle guerre contro il rivale collo sposarne la sorella Eleonora.

Allora fu che le lettere, l'industria, il commercio occuparono interamente le cure del Monarca francese, e gli artisti, e i dotti popolarono la sua Corte accorrendovi da tutta Europa, e fra quelli dall'Italia Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini, il Primaticcio (1), e l'illustre e sfortunato Alaman-

(1) Francesco Primaticcio, pittore ed architetto nato a Bologna l'anno 1490, si fece da prima conoscere a Mantova per be' lavori di stucco da lui con sublimità eseguiti. Chiamato in Francia da Fran-

ni(1). Allora la fisica, la botanica, la storia naturale ebbero scuole e gabinetti a Parigi la prima volta. Surse il Louvre, e i castelli di Fontainebleau, di Chambord, di Madrid, nome che le passate avversità rammentava. Fiorì allora lo studio della lingua greca, ed ebbe origine il Collegio Reale. La sua Corte fu la residenza dell'allegria, dei piaceri, del buon gusto; la reggia degli amori, e della galanteria. Ma vuolsi pure accennare che il regno di questo mo-

cesco I per dirigere gli abbellimenti del castello di Fontainebleau, nacque ben tosto gelosia fra lui ed il Rosso, ossia maestro Rosso, che lo aveva preceduto in Francia, e perciò il Re lo rimandò in Italia a raccogliervi statue antiche di cui voleva arricchire la Francia. Il Rosso morì, e Primaticcio nominato intendente degli edifizii reali ritornò con gran numero di statue e di busti antichi che furono gettati in bronzo e collocati in Fontainebleau. Abbellì questo castello colle sue pitture, diede il disegno di quello di Mandova, ed esercitò ben tosto una meritata primazia sopra le arti in Francia. Il Primaticcio colmo de' favori di Francesco I di Enrico II e di Francesco II morì a Parigi l'anno 1520. Il museo del Louvre possiede due de' suoi quadri l'uno rappresenta « *Scipione che restituisce ad Annibale la sua sposa* »; l'altro è una composizione allegorica, di cui si ignora il soggetto.

(1) Luigi Alamanni celebre poeta nacque in Firenze li 28 ottobre 1495, di nobilissima famiglia, il di cui padre parteggiava per li Medici, ebbe il favore del cardinale Giulio, che governava in nome di Leone X; ma avendo provato un atto di severità che credette ingiusto entrò in una congiura ordita contro di esso alla morte del Papa. Dovette allora fuggire a Venezia, e quindi in Francia per maggior sicurezza, quando Giulio fu creato Papa col nome di Clemente VII. Le traversie che ebbe a sopportare quel Pontefice nel 1527 diedero a Firenze l'occasione di scuotere il giogo ed allora Alamanni vi ritornò. Deputato a Genova per gli affari della patria, ottenne l'amicizia di Andrea Doria, che seco lo condusse sulla sua flotta, sulla quale Carlo V venne poco dopo in Italia per acquistare Firenze sottomettendola a' Medici. Dopo di ciò proscritto dal Duca Alessandro ritornò l'Alamanni in Francia dove fu beneficato da Francesco I e quivi compose la maggior parte de' suoi lavori. Andò quindi per ambasciatore a Carlo V. Fu anche assai reputato sotto Errico II che lo impiegò anch'esso in varî negoziati. Trovavasi colla corte ad Amboise quando morì di dissenteria li 18 aprile 1556.

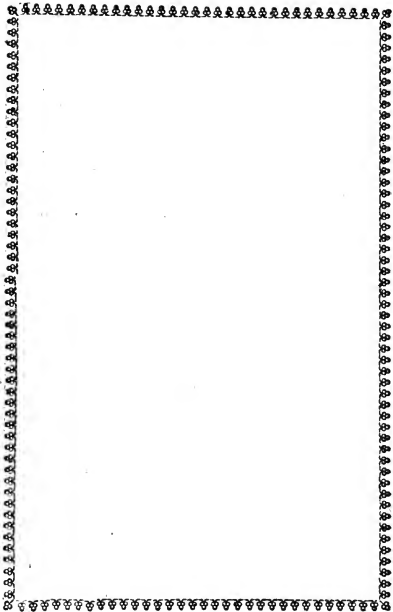
marca prode, generoso, magnifico, venne macchiato per l'ostinata sua ambizione, e l'irreconciliabile rivalità contro il suo più potente e fortunato avversario. Così la sua mal certa politica non avesse consigliato questo gran Monarca a maritare il suo secondogenito alla celebre Caterina De Medici, tanto fatale alla Francia! Così avesse per sempre abbandonato ogni lotta con Carlo V! Avrebbe evitato nuove calamità pel regno e per sè. Volte furono le alternative della sorte per lo più avversa, alla descrizione della quale eccone la relazione: Avendo Carlo V intrapresa una spedizione in Affrica, Francesco I credette quella una occasione favorevole per nuovamente occupare l'Italia. E già aveva traversata la Savoia, e'l Piemonte, quando Carlo ricomparve trionfante e penetrò in Provenza, donde fu costretto a ritirarsi piuttosto per la mancanza de' viveri che per le forze de' nemici. L'Europa stupì nel vederlo poi nel 1540 domandare a Francesco I il passaggio della Francia a fine di recarsi a punire i cittadini di Gand (1) e più ancora della generosità colla quale questo Re pieno di cortesia veramente cavalleresca lo accolse alla sua corte. La guerra non tardò poi

(1) Gand, grande e bella città vescovile del regno de' Paesi bassi, capoluogo della Fiandra occidentale al confluyente del fiume Lys, Lievre, e Moere nella Schelda i quali fiumi con altri canali la dividono in 26 isole comunicanti fra loro per più di 300 ponticelli di legno. È patria di Carlo V e di Einsio, e contiene 68000 abitanti. Immenso è lo spazio che occupa, ma vi sono giardini, orti, ed anche una certa quantità di campi coltivati. Belle piazze, baluardi di grande estensione, ameni passeggi, bellissimi edifizj, con molti stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, e quantità di fabbriche e manifatture di tela, filo, merletti, panni, cappelli, cuoi, tabacco, cera ed altro, rendono questa città molto importante. Giace 12 leghe al N. O. di Bruselles, ed 85 al N. di Parigi.

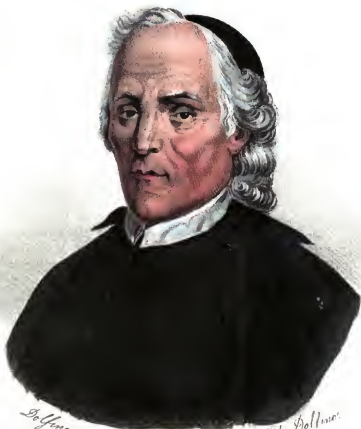
a ricominciare, e non fu terminata che nel 1544 pel trattato di Crespì che finalmente assicurò la possessione del Milanese al duca d'Orleans secondo figlio di Francesco.

Il suo temperamento troppo fervido col bel sesso accelerò la sua morte. Erasi invaghito d'una cittadina nomata *la bella Ferroniere*: vuolsi che il marito si vendicasse del regio drudo e della moglie col veleno. Vani furono i soccorsi dell'arte non per ritardarne, ma per impedirne l'effetto; il giorno ultimo di marzo 1547 fu l'ultimo della vita di quest'eroe.









MURATORI.



IV.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Nato li 21 ottobre 1672. Morto li 23 gennaio 1750.

In Vignola terra del Modenese già celebrata pei natali del sommo architetto Barozzi naeque il Muratori ai 21 ottobre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da se solo la lingua Greca, e ne divenne in breve maestro. Il suo Direttore negli studi fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese; insigne per vasta erudizione sacra e profonda, e chiamato dal Muratori medesimo, *la balia degl'ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina scrisse la dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia*, in cui con giudizio superiore

alla sua età ragioua della necessità della greca favella, non tanto per l'intelligenza de' greci e latini scrittori e delle sacre lettere, quanto per l'uso continuo che se ne fa, specialmente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare nei copiosi libri dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmen registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota graeca*. Questo lavoro non parve opera di un giovane di venticinque anni; tanto vasta è l'erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero (1), dal Reinesio (2), nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli

(1) Giovanni Grutero laborioso e dotto filologo, nacque in Aversa l'anno 1560, morì povero ed esule nel 1627 dopo aver perduto i frutti delle sue veglie e de' risparmi nelle guerre che a quel tempo ruinarono il Palatinato, lasciò molte opere, fra le quali distinguonsi edizioni con note di Seneca, di Tacito, di Tito Livio Stazio, Plauto, Paterecolo, Cicerone ec. Gli si debbono inoltre *Deliciae poetarum, gallorum, italorum, belgicorum*. Francofort 1607—*Corpus inscriptionum* Eidelberga 1701 *Lampas sive fax artium*, più volte ristampato in vari luoghi.

(2) Tommaso Reinesio, medico, filologo, antiquario Tedesco nato a Gota l'anno 1587 morto a Lipsia nel 1667, fu uno dei dotti stranieri che ebbero parte ai benefizii di Luigi XIV. Si hanno di lui molte opere fra le quali distinguonsi *De Diis Syris sive de numinibus commentitii in veteri testamento memoratis syntagma*; *De Deo Endorellio ex inscriptionibus in villa Vizosa Lusitaniae repertis commentatio parergica* *Historoumena linguae punicae, errorum popularium arabicam et punicam esse eandem opposita*, *Variarum lectionum libri tres priores, in quibus de scriptoribus et profanis, classicis plerisque disseritur*, *Oemigmati patavino Oedipus* e *Germania*, hoc est *marmoris patavini interpretatio*, *Syntagma inscriptionum antiquarum*, lettere e molti altri scritti di vario genere. La vita di Reinesio, fu scritta da lui stesso.

coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idillio ed una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta (1).

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d'Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli solea chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale, s'accinse bentosto ad assestare l'archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del 1702, in cui i Francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria italiana, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato: *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*. Dopo aver mostrata la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d'Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque, Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda. Ma questo bel disegno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e discordia che alligna ne' petti italiani. Non fu per questo il Muratori

(1) Noi abbiamo sempre seguito il biografo Maffei in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell'Ambrosiana e nelle private librerie del marchese Trivulzio e dello stesso biografo.

disconfortato dal continuare i suoi studi; giacchè oltre le *Riflessioni sul Buongusto*, in cui senza pedanteria sviluppa le leggi principali della critica, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione, ed oltre varie altre operette erudite, egli scrisse la sua *Introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un esperto cavaliere, onde terminare le contese d'onore co' piaceri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo ai principj dell'onore e dell'ottima morale; e le Osservazioni alle Rime del Petrarca stampate in Modena colle Considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagl' Imperiali, e chiesto come proprietà da una parte dal Pontefice, dall'altra dal Duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studi. La corte di Roma avea fatto pubblicare nel 1708 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di Monsignor Fontanini, intitolata: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli*. Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura, indi stese una supplica all'Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, la *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio*, e le *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara*; e finalmente la Disamina al nuovo libro del Fontanini, intitolato *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l'autore di essa il migliore avvocato d'Italia.

Ma Comacchio fu dato alla corte Romana. Avendo il Fontanini (1) posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l'antichità e la nobiltà della casa d'Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi ed Italiane*, dopo aver visitati gli archivi d'Italia, come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l'egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d'Ungheria e d'Austria, egli pubblicò in Modena un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di S. Maria della Pomposa, ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei fondando un Monte di Pietà; soccorse nelle case loro gl'indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; li applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò a' poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità, e scrisse il trattato della *Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo*; opera piena di vera filosofia, che fu tradotta in francese dal De Vergy, e che

(1) *Giusto Fontanini* Arcivescovo d'Ancira, chiaro letterato, antiquario e critico italiano, nacque a S. Daniele nel Friuli l'anno 1666. si distinse principalmente per una cognizione della storia delle antichità ecclesiastiche e consacrò i suoi talenti alla difesa del potere temporale della Corte di Roma, ma il carattere di asprezza e di violenza impresso a' suoi scritti pare che abbia talvolta nociuto alle cause che aveva preso a difendere. Morì a Roma nell'anno 1736, lasciando molte belle opere, quali in latino, e quali in italiano.

mostra ai seguaci del falso zelo, che senza carità non v'è nè morale, nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore; ma nessuno lo rimproverò nè d'ipocrisia, nè d'intolleranza; giacchè egli soleva dire, che *Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria.*

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblioteca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivi dell'Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità italiane de' bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d'Italia dall'anno 500 fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell'Argellati (1) confortò il conte Carlo Archinto (2) ad unire la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all'eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dal-

(1) Filippo Argellati dotto Italiano, nacque a Bologna nel 1685 lavorò insieme con Muratori, ed il Conte Archinto alla fondazione della celebre Società Palatina di Milano, dove piantò una magnifica stamperia: La prima opera che uscì da que' torchi fu la collezione del *Scriptores rerum italicarum*, nel quale Argellati prese molta parte. Egli ha pubblicato la *Biblioteca de' Volgarizzatori Italiani*, continuata da Poitoni, ed un ragguardevole numero di altre opere con una operosità instancabile sino alla sua morte avvenuta nel 1755.

(2) Carlo Archinto, nobile milanese morto nel 1732. Viaggiò lungo tempo per istruirsi, poi ritornò in patria dove fondò un' Accademia di scienze e belle arti, stabilì nel suo palazzo una bella Biblioteca ed un gabinetto di fisica e di matematica, e congregò quella famosa società Palatina alla quale andiamo debitori di preziosissime edizioni. Egli ha lavorato molto intorno alla filosofia ed alle scienze. Le sue opere sono rimaste manoscritte.

l'imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell'Italia dal 500 al 1500 confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand'opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1738, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d'importante nelle biblioteche e negli archivi dell'Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d'altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e corredato di proemi, di note, d'illustrazioni. Il Sassi (1) ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non ne era il direttor principale, questi se ne adontò; e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa Raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma ai Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francicarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculeo fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne' bassi tempi; e per avvalorare ciò che di-

(1) Giuseppe Antonio Sassi ovvero Sasso letterato, nacque a Milano l'anno 1675, ove morì nel 1751. Rettore del Collegio Ambrosiano, e Conservatore della Biblioteca Borromea, contribuì come antiquario e filologo a varie imprese letterarie, particolarmente alla compilazione de' *Rerum italicarum scriptores* del Muratori. Si citano le sue opere di gran voglia ed utilità.

ceva, corredò la sua opera di diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane ommesse dai principali raccoglitori, le corredò d'importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori d'iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmente il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all'Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne' suoi *Annali*, che da lui furono scritti in un anno solo, cioè in sì angusto tempo che appena bastava a scriverli materialmente; prova, al dir del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la *Vita del Castelvetro*, quella del *Sigonio*, quella del *Tassoni*, dell'*Orsi*, del *Giacobini*; la censura dell'opinione del *Burnet* intorno alla presenza di Dio negata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*; il libro sulle *Contese eccle-*

siastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l'Apologia di una lettera di Benedetto XIV, il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava nei più ardui affari della cristianità. Il libro dalla *Regolata Divozione* è molto più celebre, perchè in esso si dimostra che l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole. Convien però affermare che alcuni sentimenti sono portati tropp'oltre, e che l'autore spesso sembra dimenticarsi che l'uomo è composto non solo d'anima anche di corpo.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studi filosofici, e stampò alcune opere, delle quali diremo più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere.

Carlo Emmanuele re di Sardegna, congiuntosi alle armi Austriache, aveva invaso nel 1732 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d'Italia. *Come mi tratterete*, gli disse un giorno il Re, *signor Proposto, ne' vostri Annali?* — *Come V. M. tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli recusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, perduta la vista, il Muratori non poté compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le*

Antichità Italiane, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età d'anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori, e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai Marineschi deliri; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buongusto, che egli definisce esattamente e divide in *secondo e sterile, particolare ed universale*. Il buongusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s'intende ciò che veduto, o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce.

Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l'altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiunto col buono e col bello soave. L'ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio e del frenare e condurre. Siffatti principj sono applicati ai vari generi di poesia, alla lingua ed allo stile, ed avvalorati da continui esempi. Ma appunto la scelta di questi esempi fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebber dovuto condonar qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gli Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del seicento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato obbligo, l'opera del Muratori venne dall'un canto dell'Italia all'altro applaudita;

anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

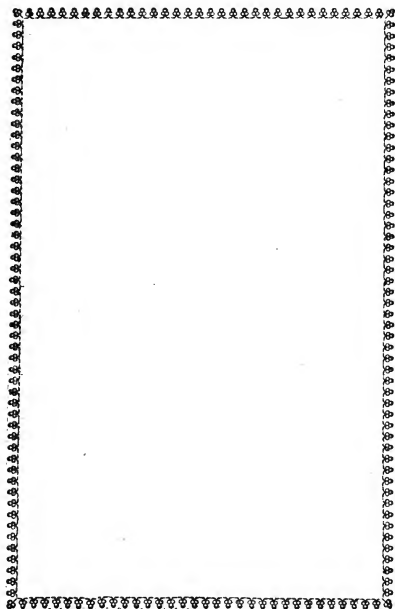
La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali d'Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il sì suona; anzi queste opere furono lette e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli *Annali d'Italia* sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore è simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a' suoi figliuoli. Ma questi *Annali*, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza poco ordinaria di stile, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati (1). Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur vien temperata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi ed Italiane*, che per le novità del metodo furono repute un ottimo modello della storia d'illustri famiglie.

Il Muratori non percorse soltanto l'aringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, ne esamina le facoltà, e

(1) Denina, Prefazione alle Rivoluzioni d'Italia.

singularmente quelle della ragione e della libertà, discorre delle passioni, dei vizi e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi co' quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolata l'una *Delle forze dell' intendimento umano*, e l'altro *Della forza della fantasia umana*, egli combatte gli errori del pirrouismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell' Uezio *Sulla debolezza della mente umana*; nella seconda parla con molto senno della memoria, de' sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio e dell'altre speciali malattie dell'umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedi co' quali si può sanarla. Nel cap. X specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l'apparenza del soprannaturale. È noto quanto sieno facili le donne ad alzare urli grida e schiamazzi e farsi credere quasi invasate. La fantasia guasta d'una donna se ne tira dietro cento altre. » Nè solo la morale e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il diritto civile e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *D'fetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de' tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio de' giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *Della pubblica Felicità, oggetto de' buoni principi*. « I grandi pensamenti (dice il di già citato biografo) necessari a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi,

alla religione, alle scienze, alle lettere, alle arti, e specialmente all'agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla malizia, a' monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v'ha cosa che l'autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e de' sudditi vi sono determinati con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il Muratori. Lodatissimo fu quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese. » Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell'Italia; che dissotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani, prima traviati, sul buon sentiero; che fe' disfavillar nell'Italia novella filosofica luce.







ALEXANDER.



V.

VITTORIO ALFIERI

Nato li 17 gennaio 1749. Morto li 8 ottobre 1803.

Dopo il Martello, il Maffei, il Conti, l'Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l'opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua nè al carattere de' moderni Italiani; quando all'improvviso si vide sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè de' Greci nè de' Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell'alto pensare. Dovendo noi descrivere qui le vicende di questo illustre personaggio, parleremo spesso le sue parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno con molto candore e con singolare maniera nella quale dà a dividere il suo naturale fiero e sostenuto ed i suoi sentimenti non molto religiosi per cui fu giustamente

messa nell' indice de' libri proibiti. « Nella città d'Asti (1) in Piemonte, dice egli, il dì 17 di gennaio dell' anno 1749 io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d' invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell' arte ch' io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L' onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell' esser io nobile » (2). Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè de' suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d' allora; *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore*. Entrato nell' Accademia di Torino (3), vi stette otto

(1) Asti città degli stati Sardi, capoluogo di provincia, sede di una prefettura, e d' un vescovato, posta in vasta ed ubertosa pianura a 9 leghe verso il S. E. da Torino, e 8 leghe all' O. di Alessandria, con 21900 abitanti. Fa famosa per le sue cento torri, delle quali ora rimangono appena 30. Fa gran commercio di seta e di vini moscati che in Piemonte sono pregiatissimi. È patria del grande Alfieri.

(2) Alfieri, Vita scritta da esso, epoca I.

(3) Torino grande e bella città dell' Italia, capitale degli Stati Sardi, residenza ordinaria del re, e capoluogo della suddetta provincia del suo nome, posta sulla riva sinistra del Po, in amenissima e fertilissima pianura, prossima alle radici delle Alpi, 21 leghe all' O. di Milano ed 81 di Venezia, 130 al S. E. di Parigi, 68 al N. O. di Firenze, e 115 di Roma, con 90000 abitanti, e compresi i sobbor-

anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione*; se non che cadu-

ghi ed il territorio esterno, 110000. Questa città gareggia colle più splendide dell'Europa per la simmetria delle case, per la magnificenza dei palazzi, delle piazze, dei passeggi, ed in certo modo le supera tutte per la singolarità di sua costruzione. Lungo sarebbe l'annoverare i pubblici e privati edifici ebe meritano l'attenzione dell'osservatore: ma pure bisogna notare almeno la cattedrale, la cappella del Santo-Sudario, le chiese di s. Filippo Neri, di s. Tommaso, del Corpus Domini ed altre; il palazzo reale, immenso edificio ornato splendidamente e che racchiude opere preziose di pittura e scultura; il palazzo di Madama, del Genovese, di Carignano; quello della città, l'arcivescovado, il seminario ricco di sceltissima biblioteca; il teatro; la piazza reale; la via del Po, ecc. ecc. Molti sono gli stabilimenti d'istruzione in Torino: l'università, fondata nel 15.^o secolo, è collocata in un vasto edificio, ornato internamente di ceppi, bassi-rilievi, lapidi, con una biblioteca d'oltre a 110000 volumi, ricchissima di rare edizioni e di codici arabi, greci, latini e d'altre lingue; con teatro anatomico; gabinetto di fisica ricchissimo di macchine; museo di storia naturale; laboratori di chimica; museo d'antichità colla famosa *Tavola Isaica*; e colla celebratissima raccolta d'antichità Egiziane, una delle più magnifiche dell'Europa: l'accademia reale delle scienze; l'accademia militare; quella delle belle arti: la società agraria: l'orto botanico: l'osservatorio: la scuola d'artiglieria, parecchi licei e collegi, ed altri pubblici o privati istituti. Per la beneficenza vi si trovano un grande ospedale ed altri minori: più case di carità e diversi ospizi, fra' quali merita particolare nota quello dei Catecumeni, dai cui registri appare che nel 1728 vi fosse ricevuto G. G. Rousseau per abjurare il calvinismo e farsi cattolico. Il teatro reale è uno de' più vasti e bei dell'Italia, come quello di Carignano è mirabile per la leggiadria dello stilo. Fra i pubblici passeggi bellissimo è quello che dalla Porta Nuova guida fino a quella del Po. Parlando di Torino, non si può tacere de' suoi amenissimi contorni, tutti pieni di palazzi, di case di delizia, di ridenti giardini: nè del santuario della Superga, tempio di grandiosa architettura e dove sono le tombe reali; nè della Veneria Reale, nè della Villa di Stupiniggi, nè di molte altre particolarità veramente degne di circuire una tanto insigne città. L'industria di Torino è molto attiva, avendovi numerose fabbriche e manifatture che danno vita ad un commercio egualmente attivo ed esteso in seterie, cotenerie, damaschi e velluti, tessuti di lana; liquori, cioccolata; lavori di marmo, di legno di pietra, di cera, salnitro, armi, tabacco, carta, ecc. In patria a gran numero d'uomini celebri, e fra gli altri al cardinale Tournon, e al geometra Lagrangia.

togli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo; e non intendeva neppur per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l'Eneide del Caro, la lesse con *avidità e furore più d'una volta*, appassionandosi molto *per Turno e per Camilla*. « Di nessun altro de' poeti nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnevale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dall'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva che dagl'interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitavano anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa » (1). Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica*; giacchè dormicchiava il professore in insegnandola, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione; *come neppure la intendo adesso*, soggiunge egli, *avendo io sempre avuta la testa assoluta-*

(1) Vita citata epoca II.

mente anti-geometrica. Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso Beccaria, perchè dovca contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiama *pappagallesca*. Contemporaneamente attendeva alla scherma ed al ballo; ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi, e la parola *minuè* lo han sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; « che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerate che mi è rimasto nell'intimo del cuore sulla nazione francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità ».

Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici, compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va.* Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (chè degl'italiani leggibili non ve n'era) e quel che è più singolare, s'ingolfò ne' trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fluery, e de' primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell'occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *pri-*

*mo amoruccio; e sentì tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro maestro di questa passione, il Petrarca. Nell'autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova col suo curatore: la vista del mare gli rapì veramente l'anima; non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che ragunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di non far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del primo suo viaggio nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra a nell'Olanda; giacchè egli stesso afferma *che o non vide, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato che egli era d'ogni utile a dilettevole arte*; e che visitò le città come un *Vandalo* (1). Egli in fatto percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore; onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenire autor tragico, senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; il suo cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia abborrimento contra ogni qualsivoglia dominio*

(1) Vita citata epoca III, cap. 1.

lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore *e' ti convien di necessità retrocedere e, per così dir, rimbambire studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte* » (1). Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell' Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli aveva già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto, come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l'avea fatta recitare in Torino a dì 16 giugno del 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della *Cleopatra* gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all' indietro prima di rientrar nell' aringo, e spingersi con maggiore o minor fortuna verso la meta. « Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un salenne giuramento che non risparmierei oramai nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant' uomo d' Italia. E a questo giuramento m' indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben idcare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola »

(1) Vita citata epoca IV, cap. 1.

Il maggiore argomento che egli avea della possibilità di poter riuscir bene, erano le due tragedie del Filippo e del Polinice, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingoiò per apprendere la lingua *le più insulse ed antitragiche letture dei nostri testi di lingua*, diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera; ridusse in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice nati in veste spuria; ma per quanto ci si arrovesse, esse gli rimanevano pur sempre che cose anfobie, ed erano tra il francese, e l'italiano, senza essere nè l'una cosa nè l'altra. Si pose dappoi all'impresa di leggere i primari poeti italiani; e riuscendogli prima troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. « E così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. . . Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capire alle mani l'Ossian del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi col-

pirono e m' invasaron. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo . . . E spesso andava interrogando me stesso : *Or perchè mai questa nostra divina lingua, si maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti che sì vibratamente verseggia nell' Ossian, così sfacciatamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Mammetto del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Ralamisto di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di se medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella.* L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa che egli dottamente denominava la nutrice del verso ». Era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici greci, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che si inutilmente possediamo.* Si pose adunque l' Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò il Fedro e le Odi d' Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo se stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana per avvezarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.

Eruditosi Vittorio nella materna favella, verseg-

giò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a dirittura in sufficiente prosa italiana la tragedia d' *Antigone*. Letto il *Polinice* ai barbassori dell' Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la taccia del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ad un parto le due gemelle tragedie l' *Agamennone* e l' *Oreste*; e e sentendo in Firenze rammentare l' aneddoto storico di *Don Garzia*, fin d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente, che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata; ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l' abate Tommaso di Caluso, il conte di S. Raffaele, il conte Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gandellini in Siena ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l' ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest' uopo egli lesse di nuovo il Macchiavelli, ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì costretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un sol fiato i due libri *Della Tirannide* opera anche contraria in molte cose ai principî della sana politica e della religione. Ripreso il coturno, distese rapidamente la *Virginia* l' *Agamennone* e l' *Oreste*; e sapendo che quest' ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire chiese al Gori in prestito una siffatta tragedia: ma quegli negandogliela gli rispose: *scriva il suo*

senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. » E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema, onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto: e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto, il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio ». Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall'alto cuore della contessa d'Albany: e questa fiamma, dice egli, che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita: e così in fatto avvenne. Questa novella non onesta passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi ed irreligiosi suoi scritti, o di stampare rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riservandosi una pensione annua di lire quattordici mila del Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata; il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal Re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de' Medici della quale fu autore Lorenzino; scrisse varie rime in onore della sua donua, distese la tragedia dei

Pazzi con una febbre frenetica di libertà, come egli stesso si esprime, quindi immediatamente il *Don Garzia*; verseggiò l'*Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la *Rösmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*; immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studi e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saul*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo avea infiammato di poetico fuoco.

Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri (1), ed osservava i loro *sbadigli*, le *tossi involontarie*, gli *irrequieti sederi*, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere qua e là. » E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi siano stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini di mondo, specialmente, circa gli affetti, da varie donne.

I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte; gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono

(1) Tangheri, o persone grossolane.

di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per l'arte quel meglio che conveniva ». L' *Antigone* fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell' azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli faceano sperare un esito felice, come in fatto lo ottenne. Verso il principio di maggio del 1783 egli lasciò, per non nuocere all'amica Contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e se stesso in Roma; rivede il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà (1), quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napoli si era portato espressamente in Sorrento (2) per vederne la culla.

Avendo avuto contezza in Venezia della pace conclusa tra gli Stati-Uniti ed il regno d'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell' *America libera*, con cui diede compimento a questo lirico poemetto. Dalla bella città di Venezia passò in quella di Padova, e conobbe di persona il vivace e

(1) Arquà, o Arquata borgo del regno Lombardo-veneto, 4 leghe al S. O. di Padova. E quivi la tomba del Petrarca, per cui viene assai visitato e da' Nazionali e da' forestieri.

(2) Sorrento città arcivescovile del regno di Napoli, 6 leghe al S. E. della capitale, sul golfo pure di Napoli, che conta 4200 abitanti, e fa traffico di vino, olive, aranci. È patria del celebre Torquato Tasso.

cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli (1) per abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano, vide assai spesso *l'originalissimo autore del Mattino*, vero precursore della futura Satira italiana. Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti, intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso; *ma le più, od il tutto di queste parti, che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini; nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.*

Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare *la terribile prova dello stampare*, ed imparò per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli asti librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi; mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterari con estratti e giudizi critici nelle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettero in Siena due altri che sei ne comprendevano e for-

(1) Vercelli città del Piemonte capoluogo della suddetta provincia cui presta il suo nome, sulla Sesia, 15 leghe al N. E. di Torino con 16000 abitanti. Fortissima era anticamente questa città, ora sono da osservarsi la cattedrale, il palazzo del Comune, l'antico palazzo del Governatore, l'ospedale, il museo, i giardini, la piazza del Mercato, possedendo inoltre vari stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Vi si fa un commercio assai vivo di biade, riso, vini, seta, canape, lino, e polvere di Cipro.

mavano il totale di quella prima edizione. Il Calzabigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un'altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma che per allora non volle stampare.

L'infelicità de' suoi amori poi, la quale si aggravava sempre più, lo indusse a rivedere nuovamente la Francia e l'Inghilterra, ove egli con gran voglia si diede a comprare di molti cavalli. Dopo siffatta lunga peregrinazione non si riposò già egli; ma invece avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre belle tragedie ad un parto, cioè l'*Agide*; la *Sofonisba* e la *Mirra*.

Scompagnatosi dall'amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, quivi un giorno secondo l'usanza postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Traiano, e trovandolo turpato dall'adulazione, impugnò con ira la penna, e sciamò; « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano! ». Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impaziente di rivedere la Contessa di Albany che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia (1), e vi fermò per molto tempo la sua stanza.

Partita la Contessa alla volta di Parigi, egli ri-

(1) Alsazia antica provincia della Francia che ora forma i Dipartimenti dell'alto e basso Reno.

masto solo, terminò l'Agide, la Sofonisba, la Mirra; finì il secondo e terzo libro del Principe e delle Lettere; opera anche piena de' suoi sentimenti irreligiosi: compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all'adorata memoria del Gori; ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell'Abele da lui intitolata *Tramelogedia*, e terminò pure il poemetto sull'uccisione del duca Alessandro de' Medici.

La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver ella assistito ad una recita della Tragedia del Bruto di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta.

« Che Brutì, d'un Voltaire? sciamò allora sdegnosamente l'Alfieri; io ne farò dei Brutì, e li farò tutt'a due; il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re.* » Ideati ad un parto i due Brutì, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studi: ripigliatili dopo, scrisse le prima satira, genere di poesia intorno al quale avea già faticato in Firenze: *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotto le corna.* Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo.

Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l'Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie, bella, accurata, senza risparmio nessuno

nè di spesa nè di fatica, ed a quest'uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell' arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana*. Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell' autore che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all' arte ed a lui medesimo. E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi tipi di Baskerville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le Odi, il Dialogo, l' Etruria, le Rime, il Principe e la Tirannide. E vedendosi l' autore alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo Parere su di esse per inserirlo in fine dell' edizione, il cui componimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, travestiti in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all' Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla Contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi, acerbi ed ebbri che ne avea ricevuti*. È prezzo dell' opera l' udire il parer dell' autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall' aprile dell' anno 1789 in appresso in molte angustie d' animo. « Io oramai da più d' un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso

di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Macchiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl'incurabili e i pazzi ». In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l'Eneide di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio; e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che avea fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell'Inghilterra e nell'Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 agosto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell'Italia e stabilito in Firenze, scrisse il Miso-gallo, dettatogli da un furibondo odio contro la nazione francese, ed alcune Satire; indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma di *esser rimasto morto, in quanto al teatro, da Re*. Finalmente nell'anno 46 della sua

età gli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che poté capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all' abate di Caluso. Frutto di questi studi furono l'Alceste di Euripide e l'Alceste seconda, colla quale ruppe il giuramento di non comporre più tragedie. Essendo intanto i Francesi, i quali già aveano occupata l'Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivide la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro s'intende che nella strada*; giacchè egli ricusò una visita del Generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia*. Rigettò anco l'aggregazione al novello Istituto Nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinale Gerdil⁽¹⁾, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo: e non ad altro attese che a' suoi graditi studi ed alla composizione

(1) Giacinto Sigismondo Gerdil Cardinale, nato nell'anno 1718 a Samoens in Savoia. Ricevette la sua prima educazione presso i Barnabiti di Thonon e d'Annecy. Entrato in quell'ordine si diede con zelo allo studio delle lingue, delle matematiche, della fisica, della storia, e della teologia. Essendo stato mandato a Bologna da' suoi superiori, perchè vi desse compimento alla sua istruzione religiosa, vi si fece conoscere da Monsignor Lambertini. Partì quindi per Macerata per insegnar la filosofia. Chiamato poscià a Torino dall'arcivescovo di quella Città benchè fosse membro del Consiglio di coscienza, fu nominato poco tempo appresso a provinciale del suo ordine, ed il Re Emanuele lo scelse ad istitutore di suo nipote il Principe di Piemonte. Ricevette quindi la porpora od il Cappello da Papa Pio VI che lo avea chiamato a Roma per farlo consultore del Santo Uffizio. Fece parte de' dispiaceri e degl' infortuni ch'ebbe a patire quel Pontefice al tempo dell' invasione de' Francesi nell' anno 1798. Ritirossi allora qualche tempo al Piemonte ove fu onorevolmente accolto dal Re, e morì a Roma nel 1802.

di sei commedie , che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dal 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d'Ordine, il di cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslato in questi due versi ;

Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Mentre l' Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d'Omero , fu assalito dalla podagra , che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l' assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s'astenne dal cibo , e persistendo in eccessiva astinenza a lavorare intorno alle sue commedie , fu ridotto a tali estremità che travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere spirò agli 8 ottobre del 1803 , oltrepassata di non molto la metà dell' anno cinquantesimoquarto dell' età sua. Fu seppellito , dove tanti uomini celebri , nella chiesa di Santa Croce , in cui la contessa d' Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell'immortale Canova (1). Tale fu la

(1) Questo sepolcro è situato nella suddetta Chiesa fra il sepolcro di Macchiavelli e quello di Michelangelo e di Galilei. L' epitaffio scolpito sul monumento di S. Croce è il seguente.

VICT: ALFIERIO. ASTENSI
ALOYSA. E. STOLBERGIS
ALBANIAE. COMITISSA.

fine di questo illustre Italiano , le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole , perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico , dice l'abate di Caluso , io ben mi aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza incizie stocchevoli , nè menzogne ; ma egli ha superata ogni mia aspettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile , e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di se scolpita , colorita , parlante. Vi si scorge eccelso qual era , e singolare ed estremo , come per naturali disposizioni , così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo , si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi » (1).

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell' Alfieri che abbiamo or ora enumerate , e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo , ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie ; l' Alfieri quello dell' alto pensare e del forte sentire : l' uno ammolliava i cuori , l' altro li empieva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco , e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'in-

(1) Caluso , lettera alla contessa d' Albany , stampata dopo la Vita dell' Alfieri. La stessa amicizia non giunse a poter interamente coprire i difetti dell' amico.

glese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'aveano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel foro e nello Stato: non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze dei paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella jattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria de' romanzi, dice il Sismondi la mollezza delle pastorali, l'irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocar sulla scena l'uomo colla sua vera grandezza e co' suoi veraci interessi (1). Tutti i personaggi secondari od intermedi, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altri segreti, dallo scoprimento dei quali

(1) Sismondi, Opera cit. cap. XII.

dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come, per esempio, in *Merope*, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie » (1). Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violare quella sola e vera che posta è nel cuore dell'uomo, l'unità dell'azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi personaggi fece dire ad alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autor crede di aver riempiti o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti, strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i moventi, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ». Ma una sì costante uniformità d'economia, come

(1) Alfieri, Parere sulle diciannove prime tragedie.

l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell' Alfieri. Il Cesarotti (1) in una sua lettera ne notò i vari difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della fluidità. Vari luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che potrebbero esserlo tutti, ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli artifici; inversioni sforzate; ellissi strane e sovente oscure: costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iat e d'intoppi; riposi mal collocati, ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti, per dubitare che egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere... Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza

(1) Melchiorre Cesarotti nacque li 15 maggio 1730 a Padova di famiglia più nobile che doviziosa, celebre letterato italiano del secolo 18.^o Entrato nel Seminario di Padova, Cesarotti annunziò co' suoi rapidi progressi, ciò ch'egli sarebbe col tempo divenuto. Appena terminati i suoi studi letterari si volse alla filosofia ed alle matematiche. In età di 19 anni fu nominato professore di retorica nello stesso Seminario di Padova. Egli tradusse il *Prometeo* di Eschilo, tradusse in versi tre tragedie di Voltaire. *La Semiramide*. *La morte di Cesare* e *Maometto*. Nel 1762 fu chiamato in Venezia per am-

pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia » (1)
La stessa censura gli fece il Parini in quel sonetto,
dicendogli :

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca ?

Ma l' Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie
col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso
che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bi-
sognava creare una giacitura di parole, un rompere
sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e
di forza, che venissero a distinguere assolutamente il
verso sciolto tragico da ogn'altro verso sciolto e rimato
sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso
assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rial-
zare da per se per forza di struttura; *mentre non
si può in tal genere di composizione aiutare il ver-
so, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè con le molte*

maestrare i figliuoli dell'illustre famiglia Grimani, e quivi con-
trasse amicizia con molti dotti stranieri e principalmente col gio-
vane inglese Carlo Sackville, il quale gli fece conoscere le poesie
di Ossian di fresco pubblicate nella città di Londra. I passi ch' egli
gliene tradusse verbalmente destarono in Cesarotti una grande am-
mirazione, che lo determinò immediatamente a studiare la lin-
gua inglese e da quel momento più non attese che a spiegare i
Poemi del Bardo Scozzese, che tosto tradusse in versi italiani, e
che destò tanto stupore nell'animo di tutti. Nel 1768 Cesarotti fu
nominato professore di lingua Greca, ed Ebraica a Padova, e sem-
pre più si rendette degno di ammirazione. Allora egli pubblicò il
suo corso di *letteratura Greca*. Dopo gli avvenimenti del 1797 e 1798
ritirato il Cesarotti nella sua villa di Selvaggiano, Napoleone volle
conoscerlo e lo creò cavaliere, poi commendatore della corona ferrea.
Cesarotti quantunque attempato, meditava nuovi lavori, quando morì
di male di vesica il 2 ottobre 1808.

(1) Cesarotti, Lett. nel Giorn. di Pisa del 1783.

immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibili naturalezza del dialogo (1). Si è poi osservato da alcuni che l'Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi, e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno dei nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da un'umile condizione. Quand' ecco s'innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umiltà in cui giaceva, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll' inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, soffersse i molesti vagiti della medioerità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri,

(1) Alfieri, Vita, epoca IV, cap. 7.

se non pagando il tributo rigoroso alle civiltà grammaticali. Ma chi penetrava nell'artificio di quello stile, scorgeva in essa rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore d' Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietra Cornelio detto il Grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella » (1).

Lo Schlegel nel suo *Corso di letteratura Drammatica* ha concesso scarse lodi all' Alfieri, e solo ha trovato pregevole il Saul, perchè risplende mirabilmente fra le altre tragedie pel colorito orientale che vi campeggia, e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell'alienazione di mente di Saul. Ma nel biasimarlo si mostra parziale ed intemperante, accusandolo: che *lacera il timpano dell'orecchio colle dissonanze più insopportabili che non rende amabili i suoi personaggi virtuosi*; che *le sue tragedie non possono essere senza scapito paragonate alle antiche ed alle francesi*; che *grandi argomenti*

(1) Discorso premesso ai Detti Memorabili di Socrate tradotti dal Giacomelli.

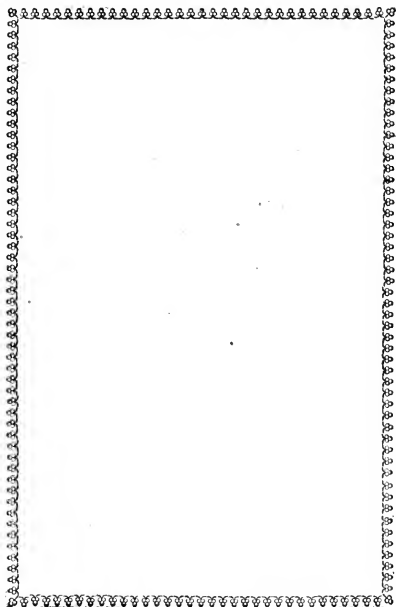
della tragedia greca perdono tra le mani di lui tutta la pompa eroica. Il dotto sig. Giovanni Gherardini ha giustificato bastantemente l'Alfieri da queste gravissime censure in alcune preziose note da lui apposte all'opera dello Schlegel, ed egli era pure buon giudice in queste materie, avendo dato i precetti della Drammatica ne' suoi *Elementi di Poesia*, avendo dettati alcuni bei drammi, e vestito di splendido poetico ammanto gli Amori delle Piante di Darwin (1).

Alfieri era di statura alta, e nobile d'aspetto, aveva una fisionomia distinta ma che non imponeva, benchè fosse per consueto sprezzante ed altiero; grande e spaziosa era la fronte; i capelli folti ben disposti, ma rossi; le gambe aveva lunghe e magre. Amava con passione i Cavalli e n'ebbe sino a dodici o tredici in una volta, quasi tutti di prezzo. Poco diletto trovava nel bel mondo, nè per cura niuna adoperava di piacere. La qualità distintiva del suo spirito e dell'anima sua era l'elevazione, il difetto nominante la superbia. Per orgoglio, piuttosto che per inclinazione, per eccitare l'ammirazione, per primeggiare in qualche cosa, per vivere nella posterità egli divenne poeta. Malgrado i felici suoi successi poetici e letterari, provò egli una disgrazia grave, e fu quella di non amare, a quel che sembra, vera-

(1) Erasmo Darwin medico, e poeta Inglese, nato nel 1731 in Elston esercitò la sua professione a Lichfield poi a Derby, dove morì nel 1802. Abbiamo di lui *L'orto Botanico* poema diviso in due parti: *Idea di educazione pubblica per le ragazze*; *La Zoologia o leggi della vita organica*, *Filologia ovvero filosofia dell'agricoltura e del giardinaggio*. Un poema postumo, intitolato: *Il Tempio della natura*. Vi sono però in esse de' sentimenti strani ed irreligiosi.

mente nè la poesia nè le lettere. Ardenti erano le sue passioni. Lo si avrebbe creduto poco sensibile; egli lo era nondimeno nell'amicizia, ed era anche in essa fedelissimo. La sua riputazione letteraria si stabilì con pena. Trovarono difetti nel suo stile che in seguito furono stimati qualità. Egli non iscriveva come gli altri; lo biasimavano di ciò; ma la fine fu che tutti, o almeno i poeti tragici, vollero imitarlo.









Delfino del.

Vol. 2. 17.

VOLTAIRE



VI.

FRANCESCO VOLTAIRE

Nato li 20 febbrajo 1694 — Morto li 30 maggio 1778.

Francesco Maria Arouet più noto sotto il nome di Voltaire nacque in Chatenay (1) villaggio presso Sceaux il 20 febbrajo del 1694 da Francesco Arouet, notajo di Le Chatelet (2) e tesoriere della Camera de' Conti, e da Margherita d'Aumart di una famiglia nobile del Poitou. Era sì debole e male andato quando venne in luce che temendosi della sua vita, fu mestieri rinforzarlo con acqua e con altri argomenti, e non fu potuto tenere al fonte battesimale, se non otto mesi dopo la nascita, nella Parrocchia di Saint-Andrè-des-Arts. Essi diedero al figlio il nome di Voltaire nome d'una terra che faceva parte delle sostanze ma-

(1) Chatenay villaggio in Francia, due leghe al S. di Parigi: con belle case di campagna, tra le quali notasi quella ov'è nato Voltaire.

(2) Chatelet borgo della Francia a 3 leghe da Melun verso S. E.

terne, seguendo in ciò l'uso allora generalmente adottato dalle ricche famiglie cittadine, di non lasciare che al primogenito il nome della famiglia. Ma fin dall'alba della sua vita manifestò i primi segni del peregrino ingegno che avea sortito, e riferisce egli stesso che uscendo dalla culla cominciò a balbettare dei versi. L'Abate di Chateaufort grande amico della sua famiglia, vedendo in questo fanciullo tanta disposizione, prese con grande sollecitudine ed amore ad educarlo, e cominciò a fargli mandare a memoria le favole di la Fontaine, e l'empio poema della Moissade attribuito a G. G. Rousseau, donde il Voltaire attinse le prime massime della incredulità. Dipoi fu messo nel collegio di Luigi il Grande diretta dal P. Gesuita Porée; (1) e quivi apparve immantinentemente arguto e vivace sopra ogni altro, ma corrotto del pari ed irreligioso per modo che il Padre Lejay suo maestro di retorica ebbe a predirgli con dolore che sarebbe divenuto in breve lo stendar-

(1) Carlo Porée celebre Gesuita, nato l'anno 1765 a Vandes presso Caen, morto nel 1741. Fu nominato nel 1708 professore di Retorica nel Collegio di Luigi il grande, e vi si mostrò degno di tale onore « Le ore dello sue lezioni, dice il Voltaire, il quale fu suo » allievo, orano per noi ore deliziose; ed io vorrei, che fosse stato » in Parigi come in Ateos l'uso di assistere a tali lezioni in qualunque età, che sarei ritornato sovente ad udirle ». La modestia del Porée uguagliava i suoi meriti. Compose delle orazioni latine delle commedie; e 6 tragedie che furono lodate da' conoscitori.

(2) Gabriele Francesco Lejay, gesuita, nato a Parigi nel 1657 o nel 1662, morto nel 1734 prefetto della congregazione stabilita nel collegio di Luigi il grande, avea insegnato quivi la retorica con onore per 19 anni, ed avuto fra i suoi discepoli Voltaire nel 1703. Le opere notabili del P. Lejay, sono: una versione francese delle *Antichità Romane di Dionigi d'Alicarnasso*, con note storiche, critiche, e zeologiche; *Bibliotheca rhetorum, praecepta et exempla complectens quae tam ad oratoriam facultatem quam ad poeticam pertinent*, Parigi 2 volumi in 4.

do del deismo in Francia. Rapidi e maravigliosi furono non pertanto i progressi che egli fece in tal fioco, e dell'età di dodici anni già componeva versi sì leggiadri, che punto non sentivano dell'infanzia. Madama Ninon (1) amica dell'innanzi menzionato Abate di Chateaufort, essendo venuta in notizia del valore di questo giovanetto, del quale si faceva un gran dire per ogni parte, volle vederlo, e fu sì compiaciuta e maravigliata ad un tempo delle spiritose e sottili risposte che le faceva, che gli lasciò in testamento una somma di 2000 franchi da poterli servir per comperarsi una piccola biblioteca — Come fu egli uscito dal collegio, il padre che far pensava di lui un magistrato, lo mandò immantinente ad apparar giurisprudenza; ma il Voltaire venne sì presto in fastidio di questo studio, che abbandonatolo interamente, si deliberò di seguitare l'impeto della sua indole, che il chiamava alle muse. Ebbe a soffrire qualche molestia sotto la reggenza per una satira di cui fu a torto creduto autore, e fu imprigionato qualche tempo alla Bastiglia ove imprese a

(1) Lenclos Anna, più conosciuta sotto il nome di Madama Ninon, una delle più famose donne francesi per ingegno, ed avvenenza, nata l'anno 1616 da un gentiluomo di Touraine, uomo leggiadro ed epieureo, ebbe per madre una donna assai divota. Rimasta orfana in età di 13 anni e padrona di se stessa Ninon che non possedeva più di 8, a 10 mila lire di rendita vitalizia, attese con tutto l'ardore possibile a coltivare i suoi talenti ed ornare sempre più il suo spirito. Essa fu trattata amichevolmente dalle Dame di Maintenon, di La Sablière, di La Suze, di La Ferté, di La Fayette, ed altre che non riguardarono come degna del loro disprezzo eolei che ebbe a mano a mano per adoratori i Coligny, i Sévigné, il gran Condé, il Duca di Larochehoucauld, il maresciallo d'Albret, il maresciallo d'Estrées. Narrasi che Ninon di Lenclos la quale morì nel 1706 in età di 90 anni, avesse conservato fino alla decrepita età abbastanza di attrattive per ispirare violenti passioni; ma questa circostanza inverisimile per se stessa vien pure smentita da Voltaire.

scrivere tragedie ed altri componimenti. Nel 1712 fece la prima bozza dell' *Edipo*. La qual cosa giunta ad orecchi del padre, non è a dire quanto ne fosse contristato; onde volendolo stornare da quelle occupazioni, il fece partire per l' *Olanda* in qualità di paggio del Marchese di *Chatcauneuf* ambasciador di *Francia* presso gli Stati uniti.

Era a quel tempo nell' *Aja* una dama du *Noyer* che per tenersi lontana da suo marito erasi colà rifuggita e fattasi protestante insieme con una sua figliuola di modi e fattezze oltremodo bellissima. Della quale non andò guari che il giovane *Voltaire* si rendette amante e fu riamato. La madre di tal fatto avvisandosi poter trarre alcun profitto per la sua figliuola, ne portò immantinente richiamo all' ambasciadore, e fece stampare il carteggio dei due amanti. Il *Voltaire* allora fu rimandato alla sua famiglia. Ma egli di tanto caldo desiderio vieppiù se ne accese, che non potendone vivere lontano, si fece a pregare i *Vescovi* ed i *Gesuiti* perchè rapito avessero e ricondotta in *Francia* la giovine di *Noyer* per salvarla dall' empietà della madre. Di tutto questo essendo venuto in cognizione il padre molto ebbe ad esserne dolente e fortemente con essolui se ne mostrò sdegnato; il perchè fu mestieri al *Voltaire* per placarlo stornare al tutto il pensiero di questo amore — Lo acconciò allora il padre con uno *Interveniente* in via di *Perdue* presso alla piazza *Mouhert*. Ma l' ardente giovine vedendosi dall' alta condizione in che era prima e dove veniva appellato familiare dei principi, condotto in un ufficio sì meschino, poco se ne mostrò sollecito, e studioso, e fu cagione che il padre nuovamente se ne sdegnasse, vedendo che a niente di solido si appren-

deva il tristo figliuolo. Allora un Camartin, familiare di sua casa, e intendente delle finanze, per far paghe le voglie del padre, menò il giovine per alcun tempo a Saint-Ange promettendo che tornar non l'avrebbe fatto se non quando gli avesse procacciato uno stato. Ma la cosa avvenne tutt'altro da quello che il buon uomo avea divisato; dappoichè avendo il padre di Camartin che da giovane avea frequentato la corte di Enrico IV. raccontato spesse volte vivamente al Voltaire tutte le rare doti e fatti di quel buon re, questi concepì ben tosto il disegno del poema dell'Enriade. Ed udendo oltre a questo anche descrivere sovente le brighe della vecchia corte di che il Camartin era bene istruito, cominciò a dettare i primi capitoli del *Secolo di Luigi XIV.*, monarca morto allora di recente. Ma fu a questo tempo che la smania che egli avea di far satira a tutti, e la poco favorevole opinione che di lui tutti teneano, gli accessero contro l'animosità universale; ed il maligno componimento che gli fu attribuito, e che finiva così: *J'ai vu les maux, et je n'ai pas vingt ans*, fu cagione che egli fosse tradotto nella Bastiglia, dove stette rinchiuso quasi un anno. Quivi fece la prima bozza dell'Enriade, e mandò a termine l'Edipo. Essendosi dipoi il Reggente chiarito della sua innocenza, gli restituì la libertà — Allora egli mutar volle il suo nome di Arouet in quello di Voltaire per vedere, come egli stesso dicea, se sotto questo nuovo nome fosse meno sventurato di quello che era stato col primo. Pubblicò sotto questo la sua tragedia l'Edipo, che essendo rappresentata il 1718 fu accolta con universali acclamazioni e lodi grandissime. Il padre restò per modo commosso dal successo di questo tea-

tral componimento, che non solamente tener non si potè dal piangere, ma abbracciò eziandio il figliuolo in mezzo delle generali congratulazioni della corte, e più da indi in poi non lo costrinse a farsi giureconsulto.

Ma non andò guari che nuovamente essendo stato accusato il Voltaire di aver preso parte in una cospirazione, fu per la seconda volta relegato da Parigi. Ottenne di tornarvi nel 1720 per far rappresentar la tragedia *Artemira* che fu fischiata. Due anni dopo in compagnia di Madama Rupelmonde andò in Olanda — Passando per Bruxelles s'abattè a conoscere G. Rousseau del quale egli avea più volte ammirato la dottrina, e compianto le sventure. Ma quantunque assai lieto e affettuoso fosse dapprima il loro incontro, e accoglimento, di fierissimo odio nondimeno si accesero dipoi l'un contro dell'altro. Avendo il Rousseau un giorno presentato al Voltaire un ode alla posterità « amico, questi gli disse, è una lettera questa ode che non giungerà al suo indirizzo » Rousseau alla sua volta udendo leggere *l'epistola ad Urania*, si fece acremente a biasimar l'empietà di quello scritto. Così si separarono col veleno nel cuore l'un contro dell'altro, vicendevolmente sprezzandosi e vituperandosi.

Voltaire tornato in Parigi fe rappresentare nel 1727 e propriamente il dì dell' Epifania la tragedia intitolata *Marianna avvelenata da Erode*. Ma la voce levata da un buffone che quando vide la regina appressarsi alle labra la tazza piena di veleno fattovi mescere dal re suo marito, gridò *la regina beve*, fu cagione che tutti gli spettatori si mettessero in movimento, e la tragedia corse la stessa sorte dell'*Ar-*

temira. Nonostante però questi avvenimenti, il suo ingegno e le sue cognizioni gli avevano svegliato contro l'invidia d'alcuni, ed egli più volte ebbe per questo a soffrirne disturbi e traversie.

Un giorno dell'anno 1726 stando Voltaire alla mensa del Duca di Sully si lasciò andar alcune parole contro un Cavalier di Rohan chiamato Chabot uomo altiero e malvagio, che sfornito di quei pregi che d'ordinario van congiunti con la nobiltà, esercitava il mestiere di usurajo — Chi è disse il Cavaliere, quel giovane che parla? — Egli è uno rispose il Voltaire, che non ha un gran nome, ma sa fare onore a quello che porta — Il Cavaliere levato in collera uscì di tavola, e andò via — Di questo gli amici di Voltaire gli en dieder plauso, e il Duca di Sully disse apertamente: noi siamo felici se voi ce ne avete liberati — Non andarono però pochi giorni che stando nuovamente il Voltaire in casa del Duca di Sully fu frettolosamente chiamato da uno sconosciuto che fe vista di dovergli dire alcuna cosa di grande importanza. Il Voltaire prestandovi fede, accomiatosi dal Duca corse con lui immantinentemente; ma non sì tosto fu fuori la porta del palagio che ghermito per l'abito da quell'incognito si senti da un altro percuotere al di dietro con cinque o sei colpi di verga. Dipoi udì una voce che egli riconobbe immantinentemente esser del Cavalier di Rohan, il quale stando un sei passi lontano nella sua carrozza gridò: *basta*; e i due assalitori disparvero — Ben è agevole immaginare in quanto furore venir dovette il Voltaire, il quale ricatrato dal Duca, e narratogli l'oltraggio, lo scongiurò di prenderne alta vendetta perchè riputarlo dovca quasi fatto a lui medesimo. Ma di ciò essendosi il Duca

negato, egli pieno di sdegno uscì dal palagio, e gli giurò eterna inimicizia.

Deliberato dipoi il Voltaire di vendicarsi con le proprie mani del villano cavaliere di Rohan, si tenne chiuso lungo tempo per apparare subito la scherma e la lingua inglese, quella per disputar la vita, e questa per poter uscir della Francia se la sorte del combattimento costretto lo avesse ad allontanarsene. Alorchè tenne di essere in grado di misurarsi con l'inimico si condusse al teatro Francese nel palco di Madama Lecouvreur (1) dove era il Cavalier di Rohan, e pubblicamente lo sfidò a rendergli conto dell'ingiuria che non doveva essersi dimenticato avergli fatta. Il Cavaliere tenne l'invito pel di seguente. Ma il fatto essendo incontanente venuto a notizia dei suoi parenti, questi per fare sventare il duello non riputarono poter altro partito prendere che quello di presentare ad un certo Duca, alcuni versi di amore che il Voltaire scritti avea all'amica di lui la Marchesa de Priè. Questi sdegnato immantinente il fece prendere, e chiudere nella Bastiglia ove stette sei mesi. Quando fu renduto nuovamente in libertà, più non sostenne di vivere in Francia, al cui governo mal si confaceva la sua indole indipendente, e il suo modo di pensare sulla religione. Il

(1) Lecouvreur Adriana, Celebre attrice di tragedia, nata nel 1690 a Fismes nella Champagne, recitò egualmente la commedia e la tragedia per 13 anni al teatro francese; ma fu soltanto applaudita in quell'ultimo genere, e i personaggi in cui riuscì più eccellente sono quelli di *Giocasta*: *Atalia*, *Rossane*, *Marianna* e soprattutto di *Fedra*. Fu di dolce carattere e di animo generoso; e narrasi che impognò, o vendette il suo vasellame e le gioje per offrirne il prezzo al suo amante il Maresciallo di Sassonia nominato Duca di Curlandia. Ma ad onta di questa prova di devozione, egli non la rimeritò troppo bene, e il dolore, oppure il veleno la condusse a morte immatura nel 1730. Avendo il Clero ricusato di ammettere il corpo alla sepoltura ecclesiastica, fu sotterrata di notte in riva alla Senna.

perchè si tramutò in Inghilterra sede allora della incredulità, e ivi fece stampare la *Enriade* sotto il titolo di *La Linæe* che dedicò alla regina di quella nazione, su cui regnato avea Elisabetta, dicendo: E' mio destino, come fu quello del mio Eroe di essere protetto da una regina di Inghilterra — Fu questa la prima edizione che fece egli medesimo di quel poema e ne trasse tanto guadagno che fu creduto essere stata questa la fonte della grande ricchezza in che poi venne. Pubblicò pure in Inglese, *le lettere sopra gl' Inglesi* (1728) e vi attese ad altri letterari lavori. Dopo di essere dimorato tre anni in Inghilterra, non potè più innanzi soffrire la lontananza della sua terra natale, dove anche con reiterate preghiere lo richiamavano gli amici. Il perchè ritornò in Parigi nel 1729 e si volse ad una commercial speculazione, in un lotto che il Contraleur M. Desforts istituito avea per la liquidazione dei debiti della città, e ne trasse un considerevole guadagno. Questo però non fece che egli abbandonasse i suoi studi, e le muse. Nel 1730 essendo morta la celebre attrice Lecouvreur, ed essendole stati negati gli onori della sepoltura, egli scrisse un ardentissimo componimento che spirava tutta la libertà e l'audacia d'un incredulo. Temendo allora di esser rinchiuso per la terza volta nella Bastiglia, fece vista di voler viaggiare nuovamente per l'Inghilterra e si rifuggì a Rohan sotto il mentito nome di un signore Inglese. Quando fu sedata quella concitazione di animi, ritornò in Parigi, e fece rappresentare del 1730 la tragedia il *Bruto*, e nel 1732 l'altra l' *Erifile* (1) che amendue ebbero poco prospero

(1) Erifile, sorella di Adrasto re d'Argo sposò l'indovino Anfiarco,

evento. Negli anni posteriori avendo esposti in pubblico molti altri somiglianti teatrali componimenti, poco plauso ebbe a riscuoterne, e per alcuni di essi in vece si trasse contro l'odio e la persecuzione universale. Il perchè più volte gli cadde in animo di allontanarsi da Parigi e di non ritornarvi più mai; ma un amore che egli preso avea ad una dama francese, e che durò in lui fino alla morte, lo ritenne dal porre ad effetto questo disegno, e gli fece prendere un altro tenore di vita. Era costei la Marchesa du Châtelet donna ornata di tutte le umane lettere, e versata mirabilmente nelle scienze matematiche e sopra tutto coltivatrice della latina letteratura. Il Voltaire si abattè a conoscerla in una brigata ed essendone preso d'amore ne fu innanzi tutto corrisposto. Entrambi intesi agli studi, si ritirarono per più anni a Cirey terra di questa dama in vicinanza di Vassy nella Champagne, e della Lorena; e quivi si diedero a coltivare ad un tempo il pazzo amore e le dotte scienze. Impresero a studiare i sistemi di Leibnizio (1) ed i principj di Newton,

e lo costrinse, col discoprire il luogo del suo ritiro, a recarsi all'assedio di Tebe, ove dovea perire. Essa fu uccisa da Alcmeone, suo proprio figliuolo, che Anfarao avea incaricato dalla sua vendetta.

(1) Leibnitz, e comunemente Leibnizio, Goffredo Guglielmo, celebre filosofo e matematico, il dotto più universale de' moderni tempi, nacque nel 1646 a Lipsia. Fin dall'età di 20 anni fu addottorato in Legge, e l'Università di Altorf gli offerì una Cattedra di quella facoltà. Nel 1669 fu nominato consigliere della Cancelleria. Tre anni dopo si portò a Parigi ove strinse amicizia co' più insigni dotti di quel tempo. Da Parigi passò a Londra, e quindi passò in Anstria, ove fu nominato consigliere Amico del Duca di Brnnswik-Luneburg, Principe di Annover. Nel 1692 ebbe parte nel progetto di riunione fra i protestanti co' cattolici; ma il disegno non riuscì. Nel 1700 fu chiamato alla corte del Re di Prussia per creare a Berlino un' Accademia; di cui lo nominò Presidente. Passò gli ultimi anni della sua vita in Hannover, e vi morì nel 1716 in età di 70 anni. Leibnizio

e fatta costruire una gran sala, quivi fecero tutte le esperienze fisiche sulla luce e sull' elettricismo — Compose a quel tempo il Voltaire i suoi *Elementi della filosofia di Newton*, e la tragedia *Alzira* che poscia nel 1736 fu rappresentata, ed ebbe molto felice successo. Dettò anche la *Merope* rappresentata nel 1743 che sebbene avesse sulla scena prodotto molto effetto, pure messa a stampa fu trovata da tutti assai difettosa, onde il Fontenelle ebbe a dire con malizia; « le rappresentazioni della Merope han fatto molto onore a Voltaire e la stampa di essa a Madamigella Dumesnil » che fu la principale attrice. Molti altri lavori letterari fece il Voltaire in quella solitudine, come furono il *figliuol Prodigo*, il *discorso sull' uomo*, e gran parte anche scrisse del *Secolo di Luigi XIV* e del saggio *sui costumi e sullo spirito delle nazioni* — Nel 1743 essendogli giunto a notizia la morte del Cardinal Fleury, aspirando egli a succedergli, fece nuovamente recitare la *Merope*, e fu sì bene accolta che l' autore fu chiamato sulla scena, onore che a lui il primo fu concesso.

Molto si adoperarono i suoi amici e il Re medesimo per fargli ottener l' ufficio desiderato, ma Boyer (1)

abbracciò col suo ingegno tutte le scienze, e coltivò pure molti rami di letteratura. Sembra che egli abbia inventato il *calcolo differenziale*, quasi nel tempo stesso che Newton faceva conoscere lo stesso sotto il nome di *calcolo delle flussioni*. Egli si distinse a un tempo in teologia, filosofia, storia naturale, giurisprudenza, filologia, ma specialmente nella metafisica, nel gius-pubblico, e nelle matematiche.

(1) Giovan Francesco Boyer vescovo di Mirepoix, nacque a Parigi nel 1675 di una famiglia oriunda dell' Alvernia, membro dell' accademia Francese, di quella delle scienze e delle belle lettere, nella quale succedette al Cardinale di Polignac, fu precettore del Delfino, padre di Luigi XVI, che conservò per lui sempre la più grande affezione. Modello di virtù e di carità seppe conservarsi puro in mezzo alle

già Vescovo di Mirepoix (1) gli si oppose ed in vece di Fleury fece succedere l'arcivescovo di Sens che fu poi Cardinal di Suynes.

Allora oltre ogni credere molto addolorato mostrosene l'autor della Merope, e se ne richiamò apertamente offeso alla Accademia francese, ma questa non gli prestò punto orecchi. Era pertanto venuto in molto favor della Corte di Francia, che si pregiava eziandio di seco avere un uomo di tanto ingegno. Nel 1745 ad inchiesta del duca di Richelieu compose per le feste di Versailles la *Principessa di Navarra* commedia e ballo, in che eran maravigliosamente congiunti l'eroico, il tenero, ed il burlesco — Questo ed altri suoi componimenti fecero che nel 1746 per mezzo dei favori di Madama Pompadour, amica del re, ottenesse il premio dei suoi servigi con l'ufficio di poeta della corte, di istoriografo di Francia, e di gentiluomo di camera. Nel tempo medesimo fu ricevuto nell'Accademia Francese e nell'anno seguente sotto la direzione del ministro D'Argenson (2) fu adoperato in molti considerevoli affari — Ma la sua for-

seduzioni della corte: riuscì ricche Badie, e godette della confidenza del suo signore fino alla sua morte avvenuta nel 1753.

(1) Mirepoix, città della Francia, nel dipartimento dell'Arriège, sul Lers, tre leghe all'E. S. E. di Pamiers. Conta 2700 abitanti, ha miniere e fa traffico di ferro.

(2) Marco Pietro di Voyer Conte di Argenson nacque a Parigi nel 1696. Fu prima avvocato del Re a Chatelet, poi consigliere di stato e referendario, ed ottenne la luogotenenza di Polizia in Parigi nel 1720. Succedette a suo padre innalzato alla dignità di guardasigilli. Quindi fu nominato intendente a Tours, poi cancelliere dell'ordine di Sehnigi, quindi fu richiamato alle funzioni di luogotenente generale di Polizia nel 1726. Fu ammesso fra i membri onorari dell'Accademia delle scienze. Nel 1738 fu nominato Presidente del consiglio, e nel 1742 entrò nel consiglio de' Ministri. Egli fu caro a Luigi XV e le sue ragguardevoli abilità lo liberarono da molte sue rivalità con le femine che signoreggiavano l'animo del monarca; ma finalmente fu

tuna nella corte fu poco durevole quanto erano le opere che gliel'aveano procacciata. Dappoichè taluni avendo persuaso Madama Pompadour che avrebbe fatto una cosa molto per lei gloriosa, se preso avesse a proteggere il vecchio Crèbillon, semplice ingegno e modesto, ingiustamente posposto ad un leggiere spirito ed indiscreto, fu questo nuovo poeta introdotto nella corte, e fecevi rappresentar *Catilina*, che per accordo fatto anteriormente fu ricevuta con plauso straordinario — Di questo adontato grandemente il Voltaire, prese dapprima a far nobile vendetta del suo rivale col rifar le tragedie di lui. Non dimeno in questo frattempo l'Austria e l'Inghilterra minacciavano la Francia; l'alleanza del Re di Prussia diveniva preziosa; e si credette che nessuno meglio di Voltaire potesse indurre quel Principe a favorire la Francia, perocchè si conosceva la stima che il Re faceva del poeta filosofo; il quale invitato per continue inchieste del gran Federico abbandonò la corte e nel 1750 si recò a Postdam ove quel Monarca gli diede un appartamento nel suo palazzo, (1) e l'ufficio di Ciamberlano con molti altri onori. Voltaire aveva già trattate le negoziazioni ed avevano avuto buon esito. Quindi egli credette aver finalmente trovato la sua pace ed indipendenza in una corte che molto l'onorava, ed in un Re che pregiasse averlo ad amico. Ma l'incanto di questi giorni felici neppur durò lungo tempo. Dappoichè avendo egli negli impeti di impazienza, che cagionavagli il carico

deposto ed esiliato nel 1757 per colpa di madama di Pompadour, e morì nel 1764.

(1) Voltaire sorpreso di quel maestoso fabbricato lo chiamava il palazzo di *Alcina*.

fastidioso di correggere i versi del Re, profferito contro di lui dei motti ingiuriosi, furon questi fedelmente riferiti a Federico, che di grande ira avvampò contro il poeta. Si aggiunse a ciò una grave contesa che il Voltaire ebbe col presidente dell'Accademia di Berlino, di che si fece un gran romore nella città. Onde il Re sotto specie di dover dare sfogo alla giustizia, ordinò al Voltaire di tenersi alcun tempo lontano dalla Corte, e quando fu partito, fece per man del carnefice dare alle fiamme un'opera di lui. Di questo fortemente adirato il Voltaire gli mandò a restituire la chiave di Ciamblerlano, la Croce del merito, ed il decreto della sua pensione. Ma il Re gli rimandò tutto, e ne avvenne una riconciliazione non troppo sincera da ambe le parti. Da ultimo nel 1753 si separarono per non vedersi mai più. Il Voltaire prese la volta di Francia, ma nel passare per Francfort fu sorpreso nell'ascendere in carrozza da due uomini armati che gli dimandarono l'*Oeuvre de poèsie* del Re suo signore, la quale egli avendo lasciata a Lipsia, dovette rimanere in ostaggio insino a che giugnese la cassa dove era rinchiusa. Fu pertanto tratto in prigione insieme con Madama Denis sua nipote per ordine del Presidente, e gli fu fatta ogni maniera di strapazzi, infino a fargli pagare le spese della prigionia. Posto che fu in libertà, da Francfort si rifuggì per tre settimane a Magonza, per asciugare, diceva egli, i suoi abiti bagnati dal naufragio. Dopo aver dimorato circa un mese e mezzo a Stransburg si recò nel 1757 a Colmar ove comperò una vaga villetta in vicinanza di Ginevra e ricevette grandi onori dagli abitanti di quei luoghi. Ma per le contese che poi nacquerò nella repubblica fu costretto di abbandonare quel piacevole soggiorno che

egli appellava *les Delices*, e comperò Tourney e Ferney due terre del paese di Gex tra le quali divise la sua dimora — Si fermò da ultimo a Ferney e diè opera a riedificare quel piccolo borgo che in breve divenne una ridente città. Ivi menò gli ultimi anni della sua vecchiezza, essendosi rifornito di tutti gli agi di che può abbondare l'uomo più ricco. Vi costruì un teatro su cui talvolta egli pure si facea a recitare, e vi invitava i più chiari attori che capitavano nella metropoli. In breve crebbe tanto la fama della terra Ferney che i più illustri principi e signori vi si recavano per fare onore a quel chiaro letterato. Quivi il Voltaire mandò a termine il saggio sopra i costumi e lo spirito delle Nazioni, scrisse la *Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il grande*, per compiacere alle Imperadrici Elisabetta e Caterina II; e la *Storia del Parlamento di Parigi* per vendicarsi delle villanie che quella corte gli avea fatte; non che scrisse libelli per diffamare i suoi avversari, poi negava di esserne l'autore. Di parecchie fra le sue opere ed empie non voleva confessarsi autore, e per confermare la menzogna era il primo a censurarle acerbamente. La sua abitudine di mentire e la smania dell'infamare lo condussero talvolta ad azioni villissime. Non dimeno fra tanti disordini di mente e di cuore operò altresì qualche bene; prese cura d'una lontana parente del Gran Corneille, la quale fece allevare sotto i suoi occhi, e la dotò col guadagno de' *Comenti* che compose sopra le tragedie di quell'autore; soccorse molti indigenti, difese con eloquenza le cause di Calas (1), della famiglia Sirven, dello sventurato gene-

(1) Calas Giovanni Negoziante di Tolosa, nacque il 19 marzo del 1698 nel Borgo di Lacabaredo, Diocesi di Castres nella Linguadoca.

rale Lally (1), mostrando zelo in sostenere la giustizia e la verità. Ma dopo venti anni ch'egli fu soggiornato in quel luogo, si accese in lui il desiderio di rivedere la sua terra natale. Si partì quindi il 6 febbrajo 1778 ed al 10 giunse a Parigi, dove smontò a casa del Marchese Vallette. Sparsasi la notizia per la città del suo arrivo, un'immensa calca di letterati, e filosofi, di signori, e Donne di alto affare si recarono tosto ad onorarlo, e l'Accademia lieta di

Professava la religione pretesa riformata, e fu accusato di avere strangolato Marco Antonio suo figlio, in odio della religione cattolica, che questo per quanto dicevasi voleva abbracciare, o che di già segretamente professava. Si volle poi che quel giovane si fosse strangolato da se medesimo. Il padre fu arrestato, e fu condannato dal parlamento di Tolosa, ed arrotato il 9 marzo 1762 in età di 69 anni. La vedova ed i di lui figli chiesero la revisione del processo, e la sentenza venne annullata con decreto del consiglio del 9 marzo 1763. Giovanni Calas fu dichiarato innocente, e l'erario pubblico compensò la famiglia per i beni suoi che erano stati confiscati.

(1) Tommaso Arturo Conte di Lally, Barone di Tullendally, ossia *Dolendal* in Irlanda, nacque a Romans in Delfinato l'anno 1702. Fin dall'età di 8. anni fu provvisto del grado di Capitano, ed il padre voientogii far sentire l'odore della polvere lo fece combattere in Barcellona. Di fatto il suo coraggio sorprendente gli fece meritare il grado di ajutante maggiore del reggimento Irlandese di Dillon. Nel 1737 egli passò in Inghilterra, ove si tentava di rimettere gli Stuardi sul trono. Salito di grado in grado fu nel 1763 nominato governatore delle possessioni francesi nell'India. Quando vi giunse si era rotta guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Gli inglesi bloccarono le possessioni francesi e Lally fu costretto a cedere, e fu condotto in Inghilterra prigioniero di guerra con tutto il presidio. Ma come in Francia si manometteva il suo onore, credendosi essere stato capace di alto tradimento, allora lo sventurato generale chiese, ed ottenne di condursi in Francia per giustificarsi. Ma appena vi fu giunto fu incarcerato nella Bastiglia, ove restò 19. mesi senza essere interrogato. Finalmente il giorno 6 maggio 1766 fu condannato a morte, e tre giorni dopo fu condotto al palco, e ricevette con rassegnazione il colpo fatale. Voltaire che aveva già voluto difendere la memoria di Calas, pubblicò pure una difesa a favore del Conte di Lally; e dieci anni dopo la morte di questo sventurato generale, la sua memoria che nell'opinione Universale era già netta d'ogni criminosa macchia, fu giuridicamente ritornata in onore.

averlo recuperato gli fece i più splendidi inusitati onori — Ma il mutamento che egli avea fatto dell'aria, del cibo, e del tenor di vivere cagionarono un funesto crollo nel suo corpo già dall'età allievolito; e sopraggiunsegli una sì forte emorragia, che molto si ebbe a temere dei suoi giorni. L'Abate Gauthier (1) cappellano degli Incurabili lo assistette in questa occorrenza, e dicesi che il Voltaire gli dichiarasse che voleva morire nella religione in che era nato, e che domandava perdono a Dio ed alla chiesa delle offese che loro avea fatte. Ma essendo per opera dei medici cessata la emorragia, si rivolse nuovamente alla sua primiera miscredenza, ed alle sue dilette occupazione del teatro. Fece rappresentare la tragedia d'Irene, dove egli medesimo volle esser presente, e furon sì grandi gli applausi che egli ebbe ad uscirne di se per la gioja (2). Fu allora che per onorarlo gli posero sul capo una corona, e fu portato sulle braccia degli attori sino alla sua carrozza, ed accompagnato sino a casa da una calca ebbra d'entusiasmo che faceva risuonare il suo nome. Quando fu giunto nella corte del palazzo il Voltaire gridò: *Voi volete soffocarmi sotto le rose*. Ed in effetti così fu; dappoichè quell'improvviso assalto di piacere nel suo animo cagionò tale mutamento che aumentandosi i dolori della vecchiezza e rinnovellandosi il male fu mestieri aver ricorso ad una preparazione di oppio per

(1) Francesco Luigi Gauthier, curato di Savigny nacque a Parigi nell'anno 1696, e quivi morì nel 1780 dopo avere esercitato per 53 anni il ministero di pastore con uno zelo ed una carità che gli avevano meritata l'affezione di tutt'i suoi parrocchiani.

(2) Il giorno della sesta rappresentazione essendovi intervenuto il Voltaire, il suo busto collocato sulla scena fu coronato da tutti gli attori.

sedarlo. (1) Ma essendogliene stata data troppa quantità, il corpo cadde in languidezza, ed il suo spirito parve da quel momento abbandonarlo — Dicesi che negli ultimi momenti richiesto dal parroco di S. Sulpizio di dichiarare se riconoscea la divinità di Cristo, egli rispondesse in modo sacrilego voltandosi sull'altro lato — A tale risposta il parroco volgendosi verso Gauthier disse: *voi vedete bene che egli non ha più la testa a segno* — Così spirò il Voltaire al 30 maggio 1778 alle ore 11 della sera in età di 84 anni tre mesi e dieci giorni. Il suo corpo dopo molte contese fu sotterrato in Scellieres Abazia dei Bernardini tra Noyent e Troyes.

Dopo la funestissima rivoluzione di Francia le sue ceneri con solenne pompa furon recate nel 1791 nella chiesa di S. Genoviefa in Parigi, oggi appellata il Panteon, ossia il tempio di tutti i grandi uomini di Francia. La sua tomba esiste presso quella di Rousseau (G. G.) al quale il filosofo di Ferney era stato acerrimo nemico in sua vita, massime perchè il primo lo accusava di aver corrotta la sua repubblica con dargli degli spettacoli. L'arcivescovo di Parigi atteso i suoi scritti irreligiosi saviamente non avea voluto che si celebrassero dall'accademia funebri onori al defunto; ma Federico II Re di Prussia di religione Protestante glieli fece celebrare dall'Accademia di Berlino.

Fu Francesco Voltaire troppo desideroso di gloria e molto irascibile, e come molto docile agli am-

(1) Fu anche colpa della sua malattia un lavoro straordinario affidatogli consistente nell'adempiere l'incarico di rifare la lettera A del Dizionario dell'Accademia, non che l'uso immoderato del Caffè per mantenersi in un certo stato di eccitamento.

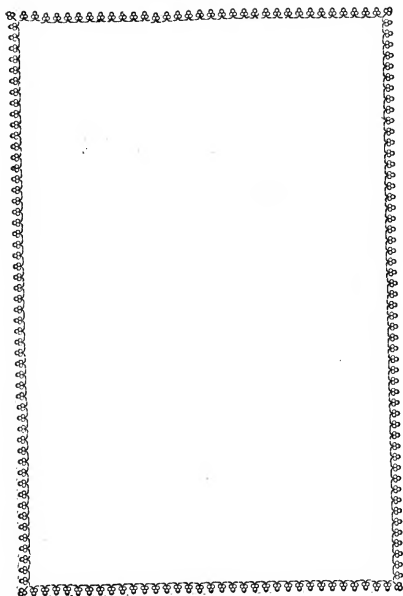
monimenti dell'amicizia, così sdegnoso ai consigli della critica. Dicesi anche che fu amico molto sincero e costante e che grandemente amasse l'umanità. Il tratto poi più distintivo del suo ingegno fu quella facilità e flessibilità che il rendea atto a piegarsi ai generi più opposti; a passare senza sforzo dalla prosa alla poesia, dal parlar familiare al sublime, dal faceto al serio, dal semplice racconto dei fatti all'invenzione epica tragica o romanzesca; e da ultimo dalle speculazioni della filosofia e dai calcoli dell'Algebra ai motti vivaci ed ai festevoli capricci di fantasia. Tale dono maraviglioso congiunto all'insaziabile avidità della lode ed all'indefessa attività di uno spirito, le cui forze parevano prender vigore nella fatica che le spossava, permise a Voltaire di tentare tutte le vie della celebrità letteraria, e gli acquistò il soprannome di scrittore universale. Ne sarà difficile intendere come si vedesse tanta contraddizione nella sua condotta e disparità nel suo ingegno ove si ponga mente alla sua grande mobilità che lo faceva in uno istante passare dalla letizia alla tristezza dalla tenerezza al furore, dall'audacia allo scoramento — Credette di aver distrutta la Religione Cattolica; ma l'opra di Dio stette ferma ed ognuno deplora gli errori di Voltaire. Non gli si può negar pertanto l'ingegno felice pellegrino, e non si può non considerarlo come uomo maraviglioso — Delle sue opere se ne farebbe una Biblioteca; ma noi qui non citeremo tutte le opere di Voltaire, delle quali si fecero molte edizioni e compite e parziali; ma diremo solo in generale del loro merito. Come poeta e come eloquente scrittore egli si distinse senza dubbio sopra i suoi contemporanei; e la lingua francese deve molto

alle sue cure, chè almeno sempre mirò a conservarne la purezza. La facilità, l'eleganza, il brio sono i pregi de' suoi scritti; ma a che valgono questi vanti, se non sono accompagnati dall'amore del vero e della virtù? Osservasi generalmente che le sue opere migliori sotto l'aspetto letterario sono altresì le più tollerabili sotto l'aspetto morale e religioso, e *viceversa* le peggiori quanto al morale sono generalmente le meno pregievoli quanto all'arte. Lodasi pertanto l'*Henriade* (a malgrado de' suoi molti difetti che non permettono di metterlo a confronto coi poemi epici d'altre nazioni); lodansi le sue *tragedie*, in cui bellamente gareggiò con Racine e con Corneille, seguendo però un artificio in parte diverso, richiesto dall'indole de' tempi; lodasi il suo *Siècle de Louis XIV*, che è un bello ed importante quadro di storia; lodasi finalmente sotto l'aspetto letterario il suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, e credesi pure che l'indole del suo ingegno lo avrebbe fatto ottimo storico, se le sue particolari passioni e massime un odio accanito contro la religione non lo avesse indotto troppo sovente ad esagerazioni, a menzogne ed impudenti sarcasmi. Ma oggidì la sua mala fede è nota all'universale. I suoi sarcasmi e le arguzie contro tutto ciò che v'ha di rispettabile dopo esser passati per la bocca di tutti gli sciocchi ed impudenti, sono omai fuori di moda. Le altre sue opere, a malgrado di qualche pregio speciale, possono dimenticarsi senza sconcio, perchè o non accrebbero punto la sua gloria letteraria, o non servirono che a disonorarlo. Un giudizio ragionato di tutte le opere di questo scrittore, che vien riputato il più fecondo in varî generi che sia stato mai, è quello che Linguet registrò nel decimo volu-

me de' suoi *Annali*, e di cui comparve nel 1814 una ristampa dovuta alle cure di Amar. Si può altresì consultare il *Corso di letteratura* di La Harpe dove il merito e i torti di quello che esso riguardava come suo maestro in lettere sono giudicati con maschia e coraggiosa franchezza. L'abbate Nonotte (1) ne rilevò e confutò gli errori in 2 vol. in 12.



(1) Claudio Francesco Nonotte, gesuita, nacque a Besanzone l'anno 1711. È conosciuto principalmente per le sue dispute tenute con Voltaire. Escreitò più anni il ministero del sacro Pergamo, e predicò successivamente a Parigi, a Versailles a Torino. Quindi prese a difendere la religione con più scritti, e morì nel 1793 — Egli stampò a Besanzone — *les erreurs de Voltaire*. Il dizionario filosofico della religione e molte altre belle opere.







GOUVION-SAINT-CYR.



VII.

LORENZO GUVION SAINT - CYR

Nato li 13 aprile 1764 — Morto li 17 marzo 1830.

Nacque egli a Toul (1) il 13 aprile 1764. Trovandosi in quella città una scuola di artiglieria, i suoi genitori scusarono di approfittarne, e lo posero alla pratica di quell' arme ; non avea però il giovane che più tardi occupò chiaro luogo fra' generali del suo tempo, inclinazione alcuna di secondar cotale idea de' parenti ; si noti ancora che questa scuola offeriva grandi amarezze a chi non avesse da natura sortito nobili natali. Spinto adunque dal suo genio si pose a coltivare il disegno e la pittura, e a batter così la carriera di artista. Vide che in patria mal poteva egli avvantaggiarsi nell' incominciata professione, nè avendo speranza alcuna di essere per conto del governo inviato, siccome pensionario, a Roma, si propose

(1) Toul città della Francia nel dipartimento della Creusa sul monte Barlet.

portarvisi del suo, e studiare i gran capi d'arte dell' antichità in quella celebratissima Metropoli. Vi giunse in fatti nel 1782, e vi dimorò due anni nei quali scorse molto d'Italia, e vide pur la Sicilia. Reduce in patria, si alloggiò nello studio della pittura e la rivoluzione ve lo trovò assiduamente occupato. L'esaltazione trasse ben tosto la gioventù Francese alle armi, e Saint-Cyr fu de' primi, ed è maresciallo dell'impero sceso nella tomba senza aver mai un solo istante in vita dimenticata l'uniformità e dolcezza della sua indole.

Arruolato il primo di settembre del 1792 nel primo battaglione de' cacciatori di Parigi, fu dalla voce de' suoi commilitoni scelto a Capitano, e il primo di novembre moveva all'armata del Reno con la sua Compagnia.

Al cominciare del 1793 i generali della Repubblica intesi a riordinare la disciplina degli eserciti, si videro costretti a dar congedo a vari corpi residenti in Parigi, i cui ufficiali furono quindi in altri corpi aggregati. Quello in cui serviva Saint-Cyr fu trattato con soverchia asprezza. Questo valoroso e prode capitano trovavasi allora in una missione, il cui scopo eran le forniture del suo corpo. Dopo qualche giorno il generale in capo *Custine* (1), visitando i posti avanzati, s'imbattè in un ufficiale che indossava

(1) Adamo Filippo Conte di Custine, luogotenente-generale negli eserciti Francesi, nacque a Metz nel 1740. Fu creato sotto-tenente nell'età di 7 anni, e giunto all'età di 12 era già colonnello. Nel 1792 atteso le sue formidabili vittorie riportate in America, fu chiamato al comando dell'esercito del Reno, e dopo molte vittorie, lasciò indifesa la piazza di Magonza. Siffatta mancanza gli fu imputata a delitto e tratto dinanzi al Tribunale rivoluzionario fu condannato all'estremo supplizio, li 28 agosto 1793.

ancora l'uniforme de' cacciatori di Parigi. Era Saint-Cyr, appoggiato a un albero, disegnante le posizioni del nemico. Custine spronò il suo cavallo verso di lui e domandogli in tuono assai burbero perchè portasse quella divisa ad onta delle proibizioni?

« Io arrivai jeri sera, e il sarto non può consegnarmi la montura che fra alcune ore » Che fate voi là, continuò Custine, strappando con violenza a Saint-Cyr la carta, che teneva tra mano. Avutala, si pose a esaminarla, la paragonò col terreno e le posizioni de' Prussiani, e la restituì dicendogli « Compitela, e tosto portatemela » In quella sera medesima Saint-Cyr faceva parte dello stato maggiore, ove ben tosto si rese considerevole per ingegno e per abilità.

Nel mese di settembre 1793 un corpo nemico, impadronendosi del campo giunse a dividere l'armata della Mosella da quella del Reno, ed a minacciar d'impadronirsi della situazione. Si tenne consiglio, e fu concluso di rimediar sul fatto al disastro, allorchè, Saint-Cyr passando per avventura di là, un dei rappresentanti del popolo disse, accennandolo « Spedite questo uffiziale, e la nostra gloria sarà vendicata ». Fu ad esso infatti dato il carico, col titolo di Capo dello stato maggiore e riprese il campo di Nothweiler. Il 2, 8 e 9 dicembre fece prodigi di valore a Berstheim. Distaccato dall'esercito della Mosella, allor capitanato dal generale Hoche, questi nominò Saint-Cyr ajutante generale, capo di Brigata, (nove di gennajo). Qualche mese dipoi il general Moreau (non già quegli che a Dresda fu ucciso nelle file nemiche) che succedeva a Hoche, l'occupò alla direzione delle truppe, che dovevano impadronirsi del sito di Kayserslautern.

In seguito di questa manovra è propriamente il giorno cinque giugno 1794, era general di divisione. Con tal grado egli dirigeva le operazioni che decisero de' fatti del 13 e 14 luglio, e fuggì l'armata Prussiana fino a Magonza.

Correndo il prossimo inverno, il general Saint-Cyr fu occupato nel blocco di Magonza, la cui supremazia direzione era affidata sventuratamente ad altro generale. Nel sinistro dell'ottobre 1795 tutto ciò che poté far Saint-Cyr fu di salvare la divisione del centro, e la sinistra dal disastro patito dalla dritta, e di spinger l'esercito ad Alzey. Pichegru (1) avendo fatto una mossa di avanzata, accennava di volere respingere il nemico su Magonza; questo movimento fu

(1) Carlo Pichegru, Generale in capo degli eserciti della Repubblica Francese nato l'anno 1761 in Arbois. Egli assai giovane si arruolò come semplice soldato, e già era sotto-Uffiziale, quando giunse la rivoluzione del 1789. Nel 1792 fu impiegato nello stato maggiore dell'esercito del Reno, e s'innalzò rapidamente a gradi di generale di Brigata e generale di divisione. Il giovine Hoche dopo alcun tempo gli fu preferito; ma ben tosto quest'ultimo cadde in disgrazia e Pichegru riprese il comando generale — Vinse in più incontri i nemici, e nel 1795 entrò in Amsterdam; partì in seguito per il Reno e la Mosella. Passato a Parigi accettò per poco tempo il comando di quella Capitale. Intanto egli per favorire la causa reale, aveva intrapreso un carteggio con gli Austriaci, locchè saputo dal direttorio di fresco installato, lo richiamò, e si contentò di conferirgli l'ambasciata di Svezia per allontanarlo. Ma il generale achivando questa specie di esiglio si contentò ritirarsi in Arbois sua patria. Ma arrestato da Augereau fu con altri condannato ad esser condotto in Cajenna. Pichegru riuscì a fuggire e recossi in Inghilterra, passò quindi in Germania poi si recò nella Svizzera. Ritornò poscia in Inghilterra, e vi rimase fino al 1804. Ritornato segretamente a Parigi tentò di assalire l'istessa persona di Bonaparte. Quando questa trama fu scoperta, la polizia di Parigi si diede con grande attività a ricercare dalla persona di Pichegru, cui arrestarono, e condussero al Tempio. Dopo alcuni giorni fu trovato morto nella sua prigione. I medici che furono chiamati a sezionarlo, attestarono che Pichegru si era strangolato colla propria cravatta.

cagione alla battaglia di Pfrim , ove il general Saint-Cyr comandava la sinistra.

Nella campagna del 1796 , il generale Saint-Cyr ebbe in prima il comando della sinistra , e poscia del centro dell' esercito del Reno , sotto gli ordini di Moreau. Il passaggio del Kembis lo scontro di Rotenzohl , di Utgarda , di Freysing e di Neuburg fecero conoscere chiaramente la somma abilità di Saint-Cyr : la famosa battaglia di Biberach , ch' egli guadagnò solo , coronò questa bella campagna. Nell' inverno poi egli divise col general Desaix la gloria della difesa di Kehl. Nel 1797 in quelle operazioni che tenner dietro all' armestizio di Lioben , comandò pure l' ala sinistra.

La condotta equivoca di Moreau gli fece perdere il suo comando ; Hoche gli subentrò per breve tempo e il delitto che privò la Francia dell' eroe della Vandea , procurò pure un tal comando al generale Saint-Cyr. Dopo la pace di Campo-Formio , gli fu commesso di riunire alla Francia molti cantoni che formavan la base del dipartimento del Monte-Terribile (1).

Immediatamente dopo avere compiuto questo carico , fugli affidato il comando dell' esercito per alla volta di Roma , gli uffiziali del quale , indignati dalle dilapidazioni che si commettevano , dimessero Massena , donde risultò che fu ristabilita la tranquillità e la confidenza nella truppa. La probità per altro di Saint-Cyr non poteva essere consentanea a' principj di quel Direttorio. Il furto di un ostensorio del valore d' ol-

(1) Monte-Terribile , alta montagna isolata della Svizzera , nel Cantone di Berna presso Brundet fra il Tura , ed i Vosgi.

tre 400,000 franchi commesso da' commissarj di esso direttorio in danno della famiglia Doria, e che Saint-Cyr voleva si restituisse, fu causa della sua destituzione. Fu tanto ciò vergognoso che il medesimo direttorio finì col vergognarsene (!!!). Al cominciare per altro del 1799 il general Saint-Cyr fu inviato all'esercito del Reno a prendervi il comando della sinistra sotto gli ordini del generale Jourdan. Quest'ultimo avendola sbagliata per ignoranza di comando, Saint-Cyr domandò ed ottenne di passare sotto gli ordini di Moreau, all'esercito d'Italia, ov'egli comandava la destra al fatto di Novi (1).

Affidatogli in seguito, capitanando questa medesima ala, il difender Genova e il suo letterale; egli si fece ammirare non solo per i prosperi successi che riportò; ma ancora frenando sotto le bandiere, e conducendo alla miglior disciplina soldati esasperatissimi per le tante privazioni fino ad allora sofferte in colpa della venalità de' comandanti. Cominciando il 1800, ripassò, per desiderio di Moreau, all'esercito del Reno, ma non potè a lungo mantenersi, per la forte gelosia che prese di lui il generale in capo. La seconda battaglia di Biberach, guadagnata pur dal valore di Saint-Cyr, aumentò la freddezza del generalissimo, ed egli domandò il suo richiamo. Nel mese di settembre il primo Console fecelo entrare nel Consiglio di Stato. L'anno seguente (1801) in occasione del trattato concluso colla Spagna per la conquista

(1) Città e Castello munito del Piemonte nel Ducato di Genova, dalla qual Città è distante 10 leghe verso il N. O. in una bella pianura e presso dell'Appennino con 8000 abitanti. Vi sono filatoi e si fa commercio di seta; è un gran deposito e fa un traffico considerabile di panni forastieri, e tiene ogni anno delle fiere assai frequentate.

del Portogallo, il generale Saint Cyr fu rinvio in quel regno per dirigervi le operazioni del corpo comandato dal generale Leclerc e vi restò in qualità di ambasciatore. Nel 1803 gli fu dato a capitanare il corpo gallo-italiano. Nella campagna del 1805 richiamato col suo corpo all'assedio di Venezia, vi prese ancora un importante servizio. Una divisione di 8,000 uomini di austriaci comandata da un principe di Roano, si era cacciata per il Tirolo sull'Italia centrale ove minacciava distruggere i magazzini dell'esercito. Il generale Saint-Cyr li colse in mezzo, il 24 novembre, e li fece tutti prigionieri. Fu allora che Saint-Cyr fu nominato Colonnello Generale de' Corazzieri. Conclusa la pace di Presburgo doveva comandare l'armata di 30,000 uomini destinati a far la conquista del regno di Napoli. Ma Napoleone, avendosi proposto di collocare su quel trono un de' suoi fratelli, affidò questo carico a Massena, senza che Saint-Cyr ne avesse pure avviso, che d'un colpo si ritrovò sotto gli ordini di quello. Oramai il suo carattere libero e patriottico non conveniva più alla Corte delle Tugherie; fu questa la ragione unica, per cui non fu compreso nella promozione de' marescialli, che allora si fece.

Nel 1808 ebbe il comando dell'esercito per la Catalogna. Vi si segnalò con incredibili tratti di valore. Assediava Girone nel mese di marzo 1809, quando seppe che eraglisi sostituito Augereau, già arrivato a Perpignano. Sembrò questi non essere molto soddisfatto delle operazioni di Saint-Cyr, perchè lasciava il suo esercito assolutamente nudo, quantunque tutti gli altri notassero nell'abbondanza, e che s'irritasse maggiormente pe' suoi ulteriori reclami.

Augereau trattenesi in Perpignano un tre mesi, fingendo malattia, e Saint-Cyr impaziente e malato egli stesso, gli fece nota la sua partenza, e abbandonò l'esercito senz' attendervelo. Giunse propizia ad Augereau l'occasione di avvilire Saint-Cyr, che fu posto per ordine del Ministro della guerra agli arresti in propria casa ove rimase fino al 14 aprile 1811.

Nel 1812, il generale Saint-Cyr ebbe il comando di un corpo Bavaro, e, al passo del Niemen, si condusse a Polotsk, ove ritrovossi sotto gli ordini del generale Oudinot meno anziano di lui e nel servizio e nel grado. Fu egli ferito nel primo scontro di Polotsk, il 16 agosto, insieme con Audinot; ma quest'ultimo, avendo abbandonato l'esercito, la somma autorità su' due corpi riuniti passò a Saint-Cyr. Il 18 agosto, avendo animosamente attaccato il nemico, riportò una compiuta vittoria su i Russi. Cotal successo gli valse in fine la promozione a Maresciallo. Nel mese di ottobre il ritirarsi della grande armata cagionò la seconda battaglia di Polotsk, che durò le intere giornate del 18, 19 e 20. Saint-Cyr vittorioso, non potè ritrar dalla vittoria altro vantaggio che quel di agevolarsi la ritirata. Gravemente ferito fu egli costretto a farsi trasportare in Polonia, e campò per questo a' mali della contro marcia.

Non subitamente ei fu rimesso per la compiuta guarigione delle ferite che Saint-Cyr prese, all'entrare del 1813 il comando dell' 11 corpo sotto gli ordini del Principe Eugenio; ma bentosto il tifo, onde fu attaccato, lo tenne lungi da ogni brigata militare fino a tutto il mese di maggio. Rotto l'armistizio, Napoleone conferì a lui il comando del 14:º

corpo che formava una riserva a Pirna e a Dresda. Le fortificazioni, di cui il generale Saint-Cyr avea difeso intorno questa ultima città, prepararono ed assicuraron la vittoria del 26 e 27 agosto. Allorchè Napoleone, oppresso da tutti i lati riunì tutte le sue forze per cimentarsi in un estremo tentativo, che riuscì innanzi a Leipzig non tanto per la disproporzione delle sue forze con quelle immense dei nemici quanto pel tradimento de' suoi alleati; lasciò Saint-Cyr in Dresda. Il giorno dopo alla prima battaglia di Leipzig, il nuovo maresciallo battè e volse in piena rotta l'esercito verso di Tolstoy, che bloccava. Cotal successo però quantunque gloriosissimo, non poteva produrre più buon' effetto sui destini dell'armata Napoleonica, e non valse a dilazionare la resa di Dresda. Dopo aver esaurito ogni speranza, dopo avere tentato invano di fare uscire il migliore della sua guarnigione; che voleva dirigere su Magdeburgo, il maresciallo Saint-Cyr videsi forzato acconsentire a una capitolazione, che fu per verità onorevole. Gli alleati però presero cattivi il maresciallo e i suoi soldati. Da altra parte gl'irrequieti dell'impero accusarono il generale Saint-Cyr di aver capitolato senza necessità: fortunatamente però l'ordine di Napoleone che gl'ingiungeva di far ciò ch'erasi da lui fatto alla sillaba, e ch'era stato intercetto dal nemico, oggi è a notizia universale.

Ritornato in Francia, dopo conclusasi la pace, il maresciallo Saint-Cyr si tenne lontano da ogni carico fino agli avvenimenti del 1815. Nel consiglio degli Ufficiali generali ch'eransi riuniti a la *Villette* il primo luglio, insistì egli che si approfittasse di un falso movimento di Blucher sulla riva sinistra della Sen-

na ; ma il tradimento aveva ormai parlato assai profondamente il loro cuore , e non fu ascoltato.

L' 8 luglio Luigi XVIII rientrando in Parigi , affidò al maresciallo Saint-Cyr il ministero della guerra. Suo primo pensiero allora fu quello di fondar le basi di un nuovo esercito , per sostituirsi a quello , che i Borboni volevano considerare come oggimai congedato. A' 16 luglio comparvero le ordinanze *dipartimentali* ; nel corso di questo mese nuove altre ordinanze cambiarono il sistema militare. Il primo ufficio di Saint-Cyr ebbe però corta durata per le condizioni del trattato di pace che volevansi imporre alla Francia , e di cui un' articolo diceva ; *saranno dimessi tutt' i ministri e già capi*. Un anno appresso le stravaganze , per maggioranza , della camera obbligarono la corte a rinunziarvi. Nel nuovo ministero , che fu la conseguenza dell' ordinanza del 5 settembre , il Maresciallo Saint-Cyr ebbe il *portafoglio* della marina , che ricambiò più tardi con quello della guerra. Gli atti principali di questo nuovo ministro furono i più vantaggiosi per l' armata. La legge di leva , che prescrisse le formole per la coscrizione , dà solo i veri mezzi per formare un esercito *nazionale* ; le disposizioni riguardanti alle promozioni , al soldo dei ritirati , alla istituzione dei veterani : la formazione di una commissione avente il carico di esaminare le basi del sistema di fortificazione della Francia , con lo scopo di diminuire un numero considerevole di piazze forti , e rendere utili le difese delle grandi Città dell' interno , furono pensamenti per loro soli degnissimi d' immortalarne l' autore.

La legge del doppio Rito costrinse il maresciallo Saint-Cyr , che prevedevane le conseguenze , a ri-

tirarsi da ogni ufficio. Si dimise nel novembre 1819, e ritornò a' domestici lari senza riuscirne più mai. Là, solito e romito, si pose a raccor materiali per tessere una istoria delle guerre, nelle quali aveva preso parte fin dal 1792. La sua prima opera fu la descrizione delle sue campagne in Catalogna; inseguito mandò in luce le altre due del Reno e della Mosella. Finalmente, stando compilando LE SUE MEMORIE PER SERVIRE ALL'ISTORIA MILITARE SOTTO IL DIRETTORIO, IL CONSOLATO E L'IMPERO, lo sopraggiunse la morte, per cui rimasero al lavoro grandissime lagune, tanto lamentate da chi lesselo.

Uomo pieno di alte virtù cittadine; quantunque generale di merito non ordinario, il maresciallo Saint-Cyr, il cui carattere non si smentì mai un solo istante della sua vita, si meritò sempre con tutta giustizia la stima e l'amore, e alla sua fine il pianto dell'armata, quai tributi per verità sembrava che fossero assolutamente propri, siccome natural tipo, di questa generazione di cittadini illustri, cui la Francia deve tutta la sua gloria e considerevole indipendenza.

Dopo lungo tempo la salute del Maresciallo Saint-Cyr, infiacchita per gli stenti e le fatiche, corse del continuo sommi pericoli. Due viaggi nel mezzogiorno della Francia l'avevano assai migliorata; le ricordanze delle campagne sul Reno l'avevano di nuovo alterata; ritornò a Hyères nell'inverno del 1829 e 1830, ma era oramai segnata la sua fine, contro il cui decreto non val consiglio umano. Un colpo di apoplezia, il 12 marzo 1830 annientò ogni sua facoltà; e spirò il 17, dopo aver passati cinque giorni in mortal tarpore. Le ultime sue parole, che a grande

stento dirigeva , in uno degli ultimi sforzi , confermarono i suoi virtuosi pensieri. Gli fu presentata una bevanda refrigerante « Ah ! diss'egli se potesse questa offrirsi a tanti poveri nostri soldati , qual conforto non dareste loro ? »







PETRARCA.



VIII.

FRANCESCO PETRARCA

Nato li 20 Luglio 1304 — Morto li 18 Luglio 1374.

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia, ma s'inclinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un poeta colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio, che passò la verde e la canuta età a piedi o sul sepolcro di Laura (1), ma fu il ristoratore delle buone lettere

(1) Laura era figliuola del Cavalier Aldiberto di Noves, e giovane sposa di Ugo de Sade gentiluomo di Avignone. Nella Chiesa di S. Chiara di quella Città si abattè il Petrarca a vederla la prima volta il Lunedì Santo dell'anno 1327 giorno sel di Aprile alle ore 6 del mattino, e tanto restò sopraffatto di quelle fattezze, che gli si accese nel cuore una potentissima passione, e fu cagione di gravi affanni della sua vita. Era ella in età di 20 anni, di onesti e ben composti costumi, virtuosa e se si vuol porger fede al suo amante leggiadrissima della persona; ma parecchi scrittori e segnatamente Tassoni vogliono che non fosse stata nel vero un gran fatto, e que-

da lui risuscitate fuor dalle barbariche rovine ; fu un filosofo che trattò le gravissime materie di Stato e della morale ; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità , e raccolse medaglie onde porgere lume alla storia ; fu un vero Italiano che discorreva nelle patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia ; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell'Impero a scendere dalle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari , e per abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane , e scongiurava i pontefici a lasciare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere , onde ritornar Roma al primiero splendore (1). È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre Italiano ; e per toccar questa meta è d'uopo il descrivere brevemente quale fosse lo stato dell'Italia ne' tempi in cui egli fioriva.

Non mai si fece così manifesta la verità di quella sentenza, *che dalla tirannide nasce il governo libero, dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo*, quanto nelle vicende delle repubbliche italiane. Date in preda per lungo spazio d'anni alla rabbia delle fazioni ed agli orrori dell'anarchia, cercarono un mezzo di unire gli animi discordi de' cittadini, e di difendero lo Stato dagli assalti di fuori. Alcuni s'avisarono esser necessario il dar piena balla ovvero il supremo dominio a qualche individuo ricco e possente, che unendo le forze sue proprie con quelle del

sto ultimo, che ne aveva veduto un fedelissimo ritratto dice ch' ella era « una cotal palliduccia floscetta, col naso lungo, il collo sottile, il petto piano, spuzajuola, e cascante di vezzi ».

(1) De Sade, *Mém. pour la vie de Petr.* tomo I, *préf.*

Comune, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente onde reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo la lenczza ed i dispareri inevitabili ovunque l'autorità del comando fra molti è divisa (1). Questi capi furono sempre eletti dalle famiglie più illustri e doviziose delle città, ed esse a poco a poco ne acquistarono la signoria; ed in tal guisa i Visconti dominarono in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, gli Estensi in Ferrara. Altre minori famiglie godettero per qualche tempo del dominio di piccole città, che si assoggettarono dappoi alle mentovate case più ricche e potenti, e tali furono i Langusco ed i Beccaria in Pavia, i Fisiraga in Lodi (2), i Rusca in Como, i Benzoni in Crema (3),

(1) Dequina, Rivol. d'Ital. lib. XIII, cap. 7.

(2) Lodi, bella città del reg. Lombardo-Veneto, capo-l. della prov. di Lodi-e-Crema, posta sull'Adda, 6 leg. al N. E. di Pavia, con 18000 ab. Bene fabbricata, con parecchi begli edifici, fra' quali il ponte sull'Adda lungo 600 piedi, la chiesa dell'Incoronata, disegno del Bramante, i palazzi Barni, Merlini ed il vescovile, la piazza tutta ornata di portici spaziosi. Questa città, posta in fertile ed ameno territorio, oltre ad alcuni stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, possiede fabb. di seta e di porcellana e fa un commercio considerabile di grano, bestiame, lino e burro: ma specialmente di formaggio detto parmigiano; traffico questo che divide con Codogno e Corsico e che si estende a tutta l'Europa e l'America ove tale formaggio si esporta con sommo lucro de' fabbricatori. Lodi ha dato degli uomini illustri e giova ricordare Maffeo Vegio ed il poeta Lemene. È sede di un vescovo, e residenza della reg. delegazione, della congregazione provinciale, del tribunale di prima istanza civile e criminale, dell'intendenza di finanza e d'altre autorità provinciali. Come capo-l. d'un distretto di 22 comuni, ha un reg. commissario distrettuale. Vi è congregazione municipale con un consiglio, ed insignita essendo del titolo di *Regia*, manda un deputato alla congregazione centrale di Milano.

(3) Crema, piccola città del regno Lombardo-Veneto, nella provincia di Lodi-e-Crema, cui concorre a dare il nome, posta 8 leg. al

i Cavalcabò in Cremona (1), i Brusati in Novara, gli Avogadri in Vercelli (2).

Mentre Venezia ordinava un governo aristocratico, Genova e Pisa gemevano sotto il peso delle discordie cittadine, e la seconda preparava insensibilmente i ceppi con cui dovea essere avvinta dalla rivale Firenze. Castruccio Castracani (3) personaggio fornito di profondo ingegno e di raro valor militare, otteneva da Lodovico il Bavaro nel 1328 il dominio sulle città di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Luni, già

N. O. di Cremona, con 90000 ab. È molto trafficante, specialmente in refe e lino. Sedia vesc. e capo-luogo di due distr., di 25 comuni l'uno, l'altro di 26, residenza di due regi commissari e d'una pretura. Un tempo era capit. d'una distinta prov. detta il *Cremasco*.

(1) Cremona, una delle 9 prov. lombarde del reg. Lombardo-Veneto, formata dall'ant. territorio cremonese e da quello di Casalmaggiore, conf. al N. con le tre prov. di Brescia, Bergamo e di Mantova, all'E. la stessa prov. di Mantova, al S. gli Stati di Parma e Piacenza mediante l'arcifinco f. Po, all'O. la provincia di Lodi-e-Crema, della lunghezza di 17 leg. sopra 14 di larghezza, con la superf. di 56 leg. quadrate, popolata da 170000 ab. Bagnata dall'Oglio, dal Po e dall'Adda, è fertilissima particolarmente in grani, vino, formaggi, miele, cera, ecc. Ha molte manif. di tessuti di lino e di cotone e fabb. di cremor di tartaro. Alleva molti cavalli e grosso bestiame, e fa di tutto un commercio molto considerabile. Dividesi in nove distretti: che sono quelli di Cremona capo-luogo, Soncino, Soresina, Pizzighettone, Robecco, Pieve d'Olmio, Casal-maggiore, Piadena e Pescarolo, che comprendono 198 comuni; manda 2 deputati alla Congregazione centrale di Milano.

(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital. tomo IV e V.

(3) Castruccio Castracani nacque in Lucca l'anno 1283. Egli salì in poco a tanta altezza di gloria che per comune opinione era tenuto il più potente Principe e l' più eccellente Capitano dell'età sua. Essendo egli ancora gievinetto e di fazione Ghibellina fu cacciato dalla sua patria da' Guelli, per la qualcosa si condusse agli stipendj di Filippo V. Re di Francia. Ritornato in Italia fu egli il principale de' Potenti uniti contro Papa Giovanni XXII e Roberto re di Napoli. Fu dipoi da Lodovico il Bavaro eletto Duca di Lucca, e Senatore di Roma. Soggiacè in fine oltre Pisa, e Pistoja gran parte dello Stato Genovese, nè di passare innanzi a maggiori acquisti gli diede tempo la morte, dalla quale fu sopraggiunto in Lucca nell'anno 1330, e 47 della sua vita.

da lui soggiocate o cogli scaltrimenti, o colla forza dell'armi; ed avrebbe ingoiati anco i Fiorentini, se una immatura morte non avesse troncati i suoi trionfi. In tal guisa Roberto (1) della stirpe degli Angioini e re di Napoli, che fattosi capo del partito Guelfo in Italia tendeva al dominio di essa, fu liberato da un nemico non meno formidabile di quel che lo fosse stato prima Uguccione della Faggiuola (2), che dopo la morte di Arrigo VII eletto capo dai Pisani aveva fatto trionfare i Ghibellini nella Toscana.

I pontefici miravano da lunge questi tumulti, che tutta ponevano a soqquadro l'Italia. Bertrando di

(1) Roberto d'Angiò Re di Napoli, terzo figlio di Carlo 2.^o succedette a suo padre nel 1309. Essendosi la Città di Genova messa in suo potere l'anno 1318 egli la difese contro i Ghibellini di Lombardia, e progettò di riconquistar la Sicilia; ma essendo mal riuscito due volte in quella impresa, e disgnstato inoltre degli ambiziosi progetti per la morte dell'unico suo figlio il Duca di Calabria, non attese più che a roffrenare i suoi sudditi turbolenti, e morì nel 1343 dopo un regno di 34 anni. Questo Principe amava le lettere e si vantava più de' titoli di Poeta e di filosofo che di quello di Re. Il Petrarca, ed il Boccaccio trovarono alla sua Corte onorevole accoglienza e protezione; anzi il 1.^o di questi innanzi di ricevere la corona Poetica in Campidoglio, recossi a Napoli per essere esaminato e riconosciuto degno di tale onore, da esso principe. Le poesie Toscane del Re Roberto furono pubblicate a Roma nel 1642 per Ubaldini.

(2) Nacque Uguccione della Faggina in Massa Trebara, luogo della Romagna, e visse Capital nemico della fazione de' Guelfi. Egli si acquistò fama di valoroso Capitano, e fu quindi che i Tarlati Signori di Arezzo lo chiamarono contro ai Fiorentini, de' quali restò più volte vittorioso. Andato poi in ajuto de' Pisani contro i Lucchesi, riacquistò le Città perdute, onde fu dal popolo di Pisa a loro Signore. Quindi espugnò Lucca, e ne cacciò i Guelfi; e passò ad atterrire tutti i Guelfi della Toscana e principalmente i Fiorentini, co' quali presso Monte Catino attaccò sanguinosa battaglia, e li ruppe con grande strage. Per varie vicende gli convenne ritirarsi presso della Scala signor di Verona, e per lui maneggiò le armi in molte occasioni. Ma da grave infermità assalito mentre si trovava all'assedio di Padova, si ritirò a Verona ove nel 1319 finì la sua vita, e con molta pompa fu sepolto.

Cotte arcivescovo di Bordeaux era stato eletto pontefice, in guisa che sembrava averne tutto l'obbligo al re di Francia Filippo il Bello, ed avea assunto il nome di Clemente V⁽¹⁾. Egli ricusò bensì di abolire la memoria di Bonifacio VIII⁽²⁾, come avrebbe voluto Filippo, ma gli mostrò la sua deferenza e gratitudine col chiamare in Francia la corte con tutti i cardinali, col farsi colà incoronare, e col fissare la sua stanza in Avignone con grandissimo detrimen-

(1) Clemente V eletto Papa a Perugia li 6 giugno 1305, coronato a Lione li 11 agosto dell'anno seguente; fissò la dimora de' Papi in Avignone. Gli italiani malcontenti di vedere rapire la sede Pontificale; male attribuirono quella risoluzione del nuovo Papa; ma qualunque fosse il motivo di quella traslazione, la chiesa ebbe a piangerne le conseguenze. Clemente modificò a favore di Filippo la bolla di Bonifacio VIII. *Unam Sanctam*, e quella che incomincia: *Clericis laicos*... e convocò un Concilio a Vienna in Delfinato l'anno 1310 per pronunziare la soppressione dell'ordine de' *Templarj* il cui processo era cominciato dal 1307. Pubblicò una nuova Crociata. Lanciò i fulmini del Vaticano contro i Veneziani per vendicarsi della presa di Ferrara, e poco tempo appresso spedì un suo legato a riprendere quella città per forza di armi, e fu da tutti riconosciuto. Morì nel 1314.

(2) Benedetto Gaetano conosciuto sotto il nome di Bonifacio VIII, fu eletto Papa li 24 Dicembre 1294. Egli era nato in Anagni di famiglia oriunda della Catalogna. Magnifica fu la pompa allorchè prese possesso del Trono Pontificio. I re di Sicilia e d'Ungheria tenevano la briglia del suo cavallo quand'egli si recò a S. Giovanni di Laterano, ed essi lo servirono a mensa, colla corona sul capo. Bonifacio ebbe acerbe contese con Filippo il Bello Re di Francia, e fu costretto di lanciar la scomunica contro lo stesso; ma questi spedì Nogaret in Italia per impadronirsi della persona del Papa. Sciarra Colonna, nemico acerrimo di Bonifacio si collegò con Nogaret; ma il Papa per isfuggire alla procella riparò in Anagni, ove pensò pubblicare contro Filippo l'ultima bolla di Scomunica. Li 7 settembre 1305 i mandatari di Filippo vi entrarono con 300 Cavalieri ed alquanti fanti e s'impadronirono della persona del Papa. Quattro giorni dopo il popolo si levò in armi, e facendo strage da' Francesi, salvarono Bonifacio, il quale per il timore del suo arresto, come per la privazione de' cibi temendo non fosse avvelenato si ammalò con ardentissima febbre che lo trasse a morte li 11 ottobre 1307 dopo quasi nove anni di Pontificato.

to di Roma, anzi dell'Italia tutta. Così, dice il Muratori, « passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant'anni, in cattività somigliante alla Babilonica » (1).

Tra Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico il Bavaro (2) insorsero contese non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII. e Filippo il Bello. Il Papa depose Lodovico come eretico notorio; e questo principe discese nell'Italia e portatosi a Roma, si fece incoronare da un vescovo, e creò un nuovo papa, che poi cadde nelle mani di Giovanni XXII, perchè l'autorità di Lodovico il Bavaro venne meno, allorchando Beltrando del Poggetto, legato di papa Giovanni, acquistò gran potenza nell'Italia, ottenendo la signoria di molte città lombarde e di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ma divenuto esoso ai popoli questo prelato, fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco gran tesoro, e lasciando l'Italia quale arena per segnalarsi a Giovanni di Boemia, ed al suo figliuolo Carlo, quarto infra gl'imperatori, il cui potere crebbe con una rapidità pari a quella con cui fu poco dopo distrutto. Intanto l'Impero era riguardato come vacante, onde in Avignone fu eletto imperatore Carlo di Boemia. Dopo la rivoluzione di

(1) Annali d'Italia an. 1305.

(2) Lodovico il Bavaro, figlio di Luigi il Severo, 32.^o Imperatore nacque nel 1284, e fu eletto nel 1314 da una parte degli elettori, mentre gli altri nominavano Federico il Bello. Quindi nacque guerra, e Luigi vincitore tenne prigioniero il suo rivale fino al 1326, nè lo rimise in libertà che a patto di dover rinunciare l'impero. Il Papa Giovanni XXII si oppose a questo accordo, ordinò a Luigi di rinunciare egli stesso, e perchè ricusò di farlo lo scomunicò. Luigi venne in Italia, fece eleggere l'antipapa Pietro di Cerbière, e da lui fu coronato Imperatore nel 1328. Poco dopo ritornò in Germania. Cle-

Cola di Rienzo (1), il quale avea chiamati i Romani alla libertà, e fondato quello che egli chiamava il buono stato, e che era caduto vittima del suo fasto ed orgoglio, Carlo IV (2) discese nell'Italia, avvili la dignità imperiale, corse gravi pericoli, e se ne tornò con poco onore nella Boemia (3).

Ma queste guerre civili, queste domestiche turbolenze, dalle quali era travagliata l'Italia, non impedivano che le arti già risorte continuassero a far nuovi progressi; e mentre imperversavano le furibonde fazioni si vedeva una magnificenza, un'eleganza, un gusto che destavano la più grande maraviglia. Le città gareggiavano già da qualche tempo nell'innalzare sontuose fabbriche; i principi aprivano splendide corti; si cingevano le città di mura, e si

mente VI. lo scomunicò di nuovo nel 1345; e cinque elettori nominarono Carlo di Lussemburgo, Imperatore. Luigi morì l'anno seguente 1347 per una caduta di cavallo mentre era alla caccia.

(1) Cola, ossia Nicola Gabrino di Rienzo nacque a Roma da un padre Tavernaro, e fu uella sua giovinezza educato alle lettere. Egli in virtù della sua eloquenza meritò di esser mandato Oratore del popolo in Avignone a Papa Clemente VI. contro la violeza de' nobili che tiranneggiavano la patria. Dopo qualche tempo pensò caugiar la forma del governo, e scacciati da Roma Stefano Colonna ed altri Baroni per farsi acclamare in Campidoglio *Tribuno di Roma*. Ma rinovando in se il *Fato di Cesare*, diedesi egli dopo la vittoria anco alla tirannia, e perciò contro di lui il popolo si commosse, e Cola da Roma con la moglie se ne fuggì, e dopo essere stato per 7 anni ritirato, andò in Praga all'Imperator Carlo, indi al pontefice di Avignone a giustificarsi. Fu in questa occasione accompagnato dal Legato Apostolico che lo fece Senatore di Roma, e quivi rese i Cittadini obbedienti. Ma per aver poste alcune gabelle, e per essersi di troppo insuperbito fu dal furore del popolo miseramente ucciso l'anno 1353.

(2) Carlo IV. Imperatore, nato li 6 maggio 1316 fu figlio e successore di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, e fu eletto Imperatore li 19 luglio 1346 in concorrenza con Luigi V. Egli morì accompagnato dalla maledizione de' popoli, li 29 novembre 1379.

(3) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XV.

fortificavano con torri; si scavavano grandi canali, e tutto annunciava che le arti italiane doveano fra poco tempo emulare le antiche del Lazio e della Grecia. Nel passato secolo (XIII) i Milanesi avevano condotto a termine il canale, incominciato nel 1179, il quale volgarmente dicesi il Naviglio Grande, e conduce le acque pel corso oltre di trenta miglia del Ticino (1) fino a Milano. Elia generale dei frati Minori, dimenticandosi dell'umile povertà di S. Francesco, gli avea fatto erigere un magnifico tempio in Assisi dall'architetto Jacopo, il cui figliuolo Arnolfo innalzò in Firenze la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Niccola e Giovanni Pisani accrebbero le glorie delle arti della scultura e dell'architettura; e Cimabue e Giotto fiorentini furono sì avventurosi da trapassare ai posterì non solo per le laudi che ad essi largirono i tre splendori dell'italiana letteratura Dante, il Petrarca ed il Boccaccio. Nè la sola Toscana si potea vantare come ristoratrice delle belle arti, ma questo vanto le veniva conteso da Bologna, da Siena, da Venezia, da Napoli, che mostravano pitture molto più antiche di quelle di Cimabue (2).

(1) *Ticino Tessin* fiume dell'Italia settentrionale, che sorge presso il Monte S. Gottardo, attraversa il Lago maggiore, separa gli stati Sardi dal regno Lombardo Veneto, e gettasi nel Pò presso Pavia dopo il corso di 40 leghe, in cui dà alimento, al *Naviglio Grande*, ed al *Canal Cravellone*. Annibale riportò sulle sue sponde una gran Vittoria.

(2) Giovanni Cimabue, pittore ed architetto nacque in Firenze nel 1240. Egli viene riguardato come il restauratore della pittura del medio evo. Allorchè dipinse una Vergine per la chiesa di S. Maria Novella, il popolo si affollò alla Casa del pittore, prese il quadro lo portò in pompa al suono degli istrumenti e fra le grida di gioja

I principi cominciarono a gareggiare fra loro nella munificenza verso le arti e le lettere. La corte degli Scaligeri era il comune rifugio di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza d' imprese, o per rarità di dottrina, i quali dall'avversa fortuna erano stati costretti ad abbandonare la patria. Can Grande aveva voluto che diversi appartamenti fossero loro assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascheduno avesse i lor servidori; che a tutti s'imbandissero laute vivande, cui si aggiungesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giullari. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato; come il trionfo pei capitani, la speranza per gli esuli, il Parnaso pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente addobbate amò che fossero dipinte alcune storie acconcie singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna (1).

Il più possente fra i principi italiani era anche il più dotto. Roberto re di Napoli non fu distornato dalle pericolose guerre che lo travagliarono, dal favorire gli studi non solo, ma anche dal coltivarli. Narra il Boccaccio che questo principe nell'età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi lo istruiva, e

fino al luogo in cui doveva essere collocato. Egli coltivava anche con gran successo la pittura sul vetro, il fresco, e l'architettura. Seguendo le tracce da lui segnate, il Masaccio, il Perugino, Giovanni Bellino, Leonardo da Vinci, Tiziano, Michelangelo e Raffaello agguisero la perfezione dell'arte. Cimabue morì nel 1310.

(1) Questa corte fu descritta dal Gazzata, che vi era stato onorevolmente accolto. Muratori, Script. Rer. ital. tomo XVIII.

che disperando omai che ei potesse progredire nelle scienze, il suo precettore per mezzo delle favolette di Esopo gli venne a poco o poco istillando un sì ardente desiderio di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v'ebbe al mondo alcun monarca che di lui fosse più dotto (1). Anche il Petrarca non parlò mai di Roberto senza colmar di elogi la sua profonda dottrina. « Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò mai distornare dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento . . . Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma li applaudiva ed onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all'estremo; anche già vecchio, filosofo e al quale egli era, non vergognossi mai d'imparare alcuna cosa, nè mai gl'increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll'apprendere e coll'insegnare l'uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mostra un suo detto. Dopo aver udito che il re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici

(1) Boccaccio, *Genesal. Deor. lib. XIV, cap. 9.*

i maestri del figlio , sdegnossi e inorridì , e dopo un breve silenzio , fiso in terra lo sguardo e altamente commosso , come ben si leggea nella fronte , levò il capo , e , Tal è , disse , il costume degli uomini ; così vari sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Quanto a me , vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere , del regno stesso ; e che se dovessi perdere o le une , o l' altro , assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere » (1).

Tale era lo stato dell' Italia nel secolo in cui fiorì il Petrarca , le cui vicende saranno spesso da noi narrate colle sue medesime parole.

Il dì 20 luglio del 1304 di Lunedì poco avanti il levar del sole nacque questo maraviglioso potea in Arezzo nel Borgo dell'Orto , da Pietro Petracco o Petraccolo , notajo di Firenze , e da Brigida , o , come altri vogliono , Eletta o Lieta dei Canigiani. Erano costoro di onorevole famiglia e traevano l' origin loro dall' Ancisa , Castello nel contado Fiorentino ; ma perocchè nella divisione dei cittadini tra Neri e Bianchi Pietro fu riputato sentire con parte Bianca , e però insieme cogli altri sbandeggiato da quella città nel 1302 , venne con la sua donna a ripararsi in Arezzo , ove ebbe questo figliuolo al quale pose nome Francesco. Dopo sette mesi da tale nascita , essendo stato permesso ad Ella dalla Repubblica fiorentina di ritirarsi in Ancisa ad un podere del marito , quivi fu menata ad allevare anche il tenero fanciullo. Nel qual tragitto essendo egli portato sulle spalle d' un servente , stette in gravissimo pericolo di affogare in Arno in-

(1) Petr. Rer. Mem. lib. II. , cap. 2.

siem con questo. Giunto dipoi all'età di sette anni, piacque al Petracco di tramutarsi in Pisa, dove sperava che miglior verso prendessero le sue faccende, e però quindi chiamò anche la sua donna ed il figliuolo. Fu allora Francesco raccomandato alle cure di un vecchio Grammatico che era in quella città, per nome Convenevole o Convennole da Prato, che lo allevò nei primi studi. Ma dopo un anno essendo per la morte di Arrigo VII. mancata ogni speranza ai Ghibellini di potersi più ricoverare alla lor patria, deliberò il Petracco di andarsi a stare con la sua famiglia in Avignone, dove per avere fermata la santa sede il Pontefice Clemente V. eravi grande concorso di forestieri, ed egli avvisava perciò che potesse incontrarvi più prospera fortuna. Anche in questo viaggio corse pericolo Francesco, che era nell'età di 8 anni, di perdere la vita insiem coi suoi genitori in una fiera burrasca che incontrarono presso Marsiglia mentre navigavano alla volta della Provenza — Giunto in Avignone, quivi alle sponde del Rodano, con' egli dice in una sua lettera, passò la sua fanciullezza, e cominciò a coltivar più attesamente gli studi, riprendendo quello della Grammatica ed apparando la Dialettica e la Rettorica, che compì in Carpentras villaggio poco lungi da Avignone, dove stette quattro anni. Allora la prima volta si abattè a vedere il delizioso luogo di *Valchiusa*, che era una valle distante a 15 miglia da quella città verso oriente, irrigata da un limpido fiumicello detto *Sorga*; e restò sì preso di maravigliosa vaghezza dall'amenità dell'aere dall'incantevole sito e dal dolce orrore di quella solitudine, che deliberò in suo cuore di quivi trapassar gran parte di sua vita — Venivasi intan-

to bene avanzando nelle lettere, e gustava con grandissimo diletto le opere dei classici latini, e soprattutto di Cicerone, di Virgilio, di Seneca e di Lattanzio. Ma perchè in Avignone le lettere erano tenute in dispregio e solo la scienza delle leggi era scala ad ufficii ed onori in quella Corte allora tutta Canonica e Diplomatica, il padre, come il vide uscito di quei primi studi, lo mandò immantinente in Montpellier perchè vi apparasse Ragion civile; e Francesco vi stette quattro anni. Dipoi per vieppiù perfezionarsi venne in Bologna, la cui Università allora era la più fiorente in tutta Europa, e vi rimase altri tre anni, avendo avuti a maestri varii chiari giureconsulti, i quali promettevano buone speranze di lui ove continuato avesse a studiar con fervore quella disciplina. Ma la fervida mente del giovane Francesco punto non sapea appagarsi di siffatto arido studio, e scbbene alcun diletto prendesse nelle cognizioni dell' antichità romane che vi vanno unite, pure trovava che l' iniquità degli uomini avea guasto l' uso delle leggi, ed egli non sofferiva perciò di apprendere una scienza di che far non poteva se non un infame esercizio. Però quantunque la riverenza del padre non gli facesse al tutto abbandonar tale studio, pure con assai poca sollecitudine egli vi dava opere, e spendeva invece nascosamente il suo tempo in studiar l' eloquenza, la storia, e la moral filosofia, e in andar cercando esemplari antichi di classici, che fu sempre per lui dilettevole occupazione. In Montpellier, come alcuni vogliono, si dette anche a leggere le poesie dei francesi trovatori e cominciò a ritoccare un romanzo di *Pietro di Provenza e della bella Maghelona* scritto nel 1178 dal Canonico Ber-

nardo de Triviès. In Bologna strinse amicizia con Cecco d'Ascoli meschino poeta che ivi era a quei tempi, autore di un poetico centone intitolato *l'Acerba*; e per lui cominciò ad essere acceso di più caldo amore per le muse — Ma essendo giunto a notizia del Petrarco come il figliuol suo con poco animo intendeva a quello in che egli avrebbe voluto che più si avanzasse, venne d'improvviso a sorprenderlo; e trovatolo in mezzo ai suoi libri diletti, preseli con sdegno, e li gittò quasi tutti alle fiamme. Di che Francesco fu tanto dolente, e fece sì gran pianto, che il padre mosso poi a compassione ritrasse dal fuoco solo le opere di Virgilio e di Cicerone, e gliele diede sorridendo, e imponendogli di sol leggere alcuna volta quelle per fomentare il suo genio poetico, e queste per disporsi all'eloquenza del foro. Non pertanto non cessò il giovane di abborrire la giurisprudenza, e quando nel 1326 gli fu rapito da morte il padre, egli fattosi di sua libertà, abbandonò Bologna e le leggi, ed essendo in età di 22 anni si ritrasse nuovamente in Avignone insiem col minor fratello Gherardo, che gli era stato in quella città compagno negli studi. Trovò in casa il suo patrimonio molto disertato per colpa dei suoi tutori, e per disposizione anche del padre che molta parte dell'eredità avea investito in maritare una sorella; onde avendo eziandio dopo poco tempo perduto la madre Eletta, stimò buon partito di vestir l'abito chericale, che in quella Corte Ecclesiastica sotto Giovanni XXII avrebbe potuto menarlo a qualche fortuna. Cominciò egli allora a venire in qualche fama e ad essere da tutti onorato. La vivacità e l'altezza dello ingegno, la facondia del par-

lare, la leggiadria della persona, e una certa eleganza eziandio di vestire, di che era egli molto sollecito e studioso, lo faceano assai spiccare ed avere in preggio in quella Corte, dove grande era il lusso. Si copriva egli sempre con candidissime vestimenta, e si assoggettava ad una gran noia per indossarle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero la forma ricevuta dall'arte: che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l'urto dei passeggeri non gli macchiasse le fulgide vesti, o ne sconciasse le pieghe. « Che dirò poi delle scarpe (esclama egli) ? Esse invece di difendere i miei piedi, li premevano con grave e continua guerra; anzi me ne avrebbero tolto l'uso, se finalmente non avessi amato meglio di offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli » (1).

Finalmente accorse l'amore ad ispirarlo ed a dettargli quelle rime alle quali più che ad ogn' altra opera va debitore dell' immortalità. Egli vide per la prima volta Laura nella chiesa di Santa Chiara in Avignone a dì 6 di aprile in sul mattino del 1327.

Mille trecento ventisette appunto

Su l' ora prima il dì sesto d' aprile

Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca (2)

Nel qual giorno sesto di aprile cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi, che si debbono intendere di quel lunedì in cui poteasi con qualche ragione affermare che

(1) Petr. Variar. epist. 27.

(2) Son. 176 della par. I, e 137 dell'ediz. di Marsand.

fosse morto il Redentore. Chi fosse questa Laura s'ignorò per lunga pezza; ed il Vellutello che era andato a bella posta in Avignone, non ne riportò che un errore, credendo che ella fosse figlia di Arrigo di Chaban signore di Cabriers. Era riservato ad un discendente del marito di Laura, all' abate di Sade, l' onore di spargere la luce della verità su quest' oscura materia. Esaminando i documenti del suo archivio (1), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d' Avignone; che nacque in un sobborgo di questa città verso il 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade. Coloro che negarono fede a queste notizie non confutarono le chiarissime prove del Biografo avignonese; ed il professore Marsand nell' illustrazione al ritratto di Laura da lui posto in fronte al Canzoniere se ne stette pago all'asserire nudamente che le forme di Madonna faceano fede del suo stato verginale.

Noi non isponderemo molte parole nel cercare se l'amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato, come si crede dalla maggior parte degli scrittori, o se egli abbia qualche cosa tentato che offender potesse l'onestà di Laura. Il Muratori adottò questa seconda opinione nel chiosare quelle parole che il poeta mette in bocca alla sua donna: *Non son forse chi tu credi* (2); e concluse che il Petrarca dovea aver domandato qualche cosa men che onesta. Ma il Biagioli appose a queste parole una interpretazione sensata che vendica l'onore del Petrarca. « Afferma

(1) Questi documenti vennero pubblicati dal de Sade nella sua opera. Vedi *Pièces justificatives*.

(2) Canz. I col. com. del Muratori.

(Laura) non esser donna da macchiar l'onor suo ; e aggiunge qual tu credi *forse* , non volendo supporre il poeta capace di cotale opinione di lei , come troppo indegna d'entrambi ». Questa interpretazione è conforme a ciò che il Petrarca scrisse intorno alla natura del suo amore nei Dialoghi con S. Agostino , che , come vedremo , sono le prime confessioni. « Te chiamo in testimonio , o verità , che nulla mai di turpe , nulla di osceno fu nel mio amore , nulla di riprovevole , tranne l'eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto , come si mira il viso di Laura , si vedrebbe che quello è puro , è immacolato al par di questo. Dirò di più : debbo a Laura tutto ciò che sono ; salito non sarei in qualche fama , se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio cuore ; ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine , e mi diede ali da velar sopra il cielo , e di contemplare l'alta *Cagione* prima ; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna ; che abbia trovato qualche cosa di repressibile non solo nelle sue azioni , ma nemmeno nelle parole , nel contegno , nei gesti » (1).

(1) Pet. de Contemptu Mundi , dial. 3. — È celebre a questo proposito un Sonetto d'Ippolito Pindemonte *sul sepolcro di Laura in Avignone* , che qui notiamo:

A te , polve immortal , che adoro e grido ,
 Polve , che un dì splendesti al Sorgo in riva ,
 Deggio il mio Vate : e non per l'alto grido
 Della fragil beltà che in te fioriva ;
 Ma per quell'alma cui tu fosti nido ,
 Che quando si mostrò più fredda e schiva ,

Ma se l'amorè del Petrarca andò scevro da nere macchie, fu però veementissimo; ed uno dei mezzi cui egli ricorse per temprarne l'ardore, fu quello di viaggiare. « Quasi tutta la mia vita, egli dice, trapassò in viaggi: paragona le peregrinazioni di U-lisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo, nè per maggior spazio di me ha egli errato » (1). Nel 1330 egli se ne andò a Lombes con Jacopo Colonna che era stato vescovo di questa città. « Condotta io in Guascogna sotto i monti Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de' compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo sempre il sospiro ». Quivi egli strinse amicizia con due personaggi seguaci del Colonna, da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso, cioè con Lello di Stefano uscito da una nobile famiglia romana, cui diede il titolo di Lelio, e con Lodovico di stirpe fiamminga, che per la gravità dei costumi appellò Socrate (2). Nè si dee passar sotto silenzio che in questo viaggio il Petrarca visitò Montpellier, Narbona, Tolosa, e conobbe le poesie ed i costumi singolari dei trovatori che componevano la

Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben troneo la querela antica,
E il lamenteo, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men cauta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il saaso.

(1) Petr. Praef. in epist. Rer. Fam. — Vedi i viaggi del Petrarca del prof. Ambrogio Levati. Milano, 1820.

(2) Petr. Trionf. d'Amore, cap. IV.

così detta *Compagnia* od *Accademia della Gaia Scienza*.

Tornato il Petrarca ad Avignone, visse col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo di Lom-
bes non come sotto a padrone, ma come sotto a pa-
dre, anzi come insieme ad un fratello amantissimo
e come nella propria casa. « Nel qual tempo il gio-
venile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e
nell' Alemangna. Della qual cosa benchè io fingessi
altre cause, acciocch' essa fosse da' miei maggiori ap-
provate, pur la vera causa fu l' ardente mio desi-
derio di veder molte cose. Sollecitamente però con-
templai i costumi degli uomini, e mi dilettaì della
veduta di nuove terre: e quelle cose tutte ch'io vidi,
ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io
n'abbia vedute di molte e di magnifiche, pur mai
non m'increbbe dell'italica mia origine; anzi, a dir
vero, come in più lontani luoghi io viaggiài, più
crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano » (1).
In questo viaggio egli visitò Parigi, e l' Università
di essa, che rassomiglia *ad un paniere in cui si*
raccolgono le più rare frutta d' ogni paese; e fece
il carattere dei Francesi con una verità, che nessuno
meglio di lui li dipinse. « Umor gaio, desiderio di
società, facilità e giocondezza nel conversare, ama-
bilità nei conviti distinguono i Franchi; di buon
grado afferrano ogni occasione di sollazzarsi, ed alle
cure fan guerra col giuocare, cantare, ridere, man-
giare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo
ad azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente

(1) Petr. Epist. ad Post. Fam. lib. I, epist. 3.

alle calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano » (1).

Essendo nel 1334 morto Giovanni XXII, il Petrarca, che era tornato ad Avignone, sperò che il nuovo pontefice Benedetto XII riporterebbe la sede a Roma: onde gli indirizzò un' epistola in versi latini, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito. « Posciacchè, gli dice, la squallida faccia, le scapigliate chiome e la vecchiaia da molti mali affievolita mi tolsero l' usata effigie, ascolta l' antico nome, di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l' universo: Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile, ed il suono della tremola bocca, e le membra deformate dagli anni. Così mi nocque l' età che i più forti abbatte » (2). L' enumerazione dei passati trionfi e dei presenti mali che Roma fa al Pontefice in questo componimento non valse a muoverlo. Benedetto XII, deposto il pensiero di riveder l' Italia, ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, e conferì al Petrarca un canonicato in Lombes, encomiandolo molto pel suo sapere e per l' onestà dei costumi.

Il Petrarca dopo aver difesa la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma. Ma lasciata subito la curia, e poste dall' un de' lati le brighe della corte, volle visitar Roma. Trasferitosi a Marsiglia si imbarcò su di una nave diretta a Civitavecchia; ove felicemente approdò, non potendo però incamminarsi

(1) Petr. Apolog. contra Galli calumn.

(2) Petr. Carm. lib. I, ep. 2.

subito verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, si rifuggì nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anghuillara che avea sposata Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombes. Questo prelato, che si trovava sulle sponde del Tevere, si portò scortato da cento cavalieri a Capranica, e preso con seco il Petrarca, il condusse alla vasta metropoli della cristianità. Quali sentimenti destasse nel cantore di Laura la vista di Roma, si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al cardinal Colonna. « Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma, vasta materia forse mi si offrì per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospettavi. Imperciocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, dicendomi che il mio ardore si sarebbe diminuito all'aspetto di una rovinata città che non corrisponde alla fama ed all'opinione che ho di essa concepito sui libri. Io stesso, benchè divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza, nemica sempre ai grandi uomini, non impicciolissero ciò che coll'animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi) lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava; ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l'universo: mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto » (1).

(1) Petr, Fam. lib. II, epist. 14.

La vita del Petrarca ci offre molte contraddizioni che dimostrano esser anco gli uomini grandi indotti talvolta dalle passioni ad agire contro la propria coscienza. Pieno egli la lingua e il petto d'idee platoniche e di caste fantastiche immagini, si accostò ad un' altra bellezza avignonese, che men severa di Laura gli concedette i suoi favori, e gli partorì nei primi mesi del 1337 un figliuolo che egli chiamò Giovanni, e doppoi una figlia nomata Francesca. Questo novello amore è coperto da un velo impenetrabile; giacchè il Petrarca; arrossendone; non pronunciò giammai il nome di colei che lo avea renduto padre. Solo sappiamo che egli fu sollecito di dare una buona educazione a Giovanni, che costui non corrispose a tante cure; e che la figliuola si congiunse in matrimonio a Francesco da Brossano (1).

Travagliato incessantemente dall'ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò nel 1337 a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, che egli rendette sì celebre colle sue rime non meno che colle sue prose. « Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt'i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho

(1) Baldelli, Vita del Petr. lib. I, pag. 47 = De Sade, Mém. lib. II, pag. 313.

concepìte ; le quali sono state in così grande numero , che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo , così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere versi bucolici , materia silvestre : e due libri della vita Solitaria a Filippo , uomo sempre grande , pur allora vescovo di Cavaillon , che con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana , caddemi , e fortemente , nell' animo di scrivere in versi croici un poema sulle gesta di Scipione Africano , il cui nome nella prima età mi fu caro , dipoi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto , ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' Affrica posi al libro ; libro da molti avuto in pregio , non so per qual sua o mia ventura , prima che conosciuto » (1).

È pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva l' immortalità non dalle sue rime , che formarono la maraviglia dei posteri , ma bensì dalle sue opere latine , che ora giacciono neglette dall' universale , e che non sono conosciute che da pochissimi dotti. « In Valchiusa , dice egli , io composi que' volgari cantici delle mie pene giovanili , dei quali or mi vergogno e mi pento ; pur gratissimi , come vediamo , a quelli che sono presi dallo stesso male » (2). Egli però venne da' suoi contemporanei celebrato non già pel suo Canzoniere , ma pel suo poema dell' Affrica , e per questo solo egli ottenne l' onore di essere solennemente coronato in Campidoglio.

(1) Petr. Epist. ad Posteror.

(2) Petr. Fam. lib. VIII , ep. 3.

Fin dalla più remota antichità l'alloro era il guiderdone de' capitani e de' poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue frondi dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest' albero olezza sempre, così le opere dei vati e de' capitani non verranno mai meno piacevoli o graziose a chi le udrà o leggerà (1). Ma l'uso d'incoronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede; allora considerato come avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte de' poeti coll' alloro; ed Albertino Mussato (2) celebre storico e poeta avea ricevuto quest' onore in Padova sua patria, correndo l'anno 1314: e nella stessa città era stato coronato Bonno da Castione, ed in Prato (3) avea una

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

(2) Mussato Albertino, diplomatico, Poeta latino e storico nato a Padova nel 1261 acquistò nella professione forense gran riputazione. Fu creato cavaliere nel 1296, poi sostenne più missioni presso l'Imperatore Arrigo VII. In tempo di Can della Scala egli imbrandì la spada in difesa della patria. Fu non dimeno esposto al furore della cieca plebe e costretto a ricoverarsi a Vico d' Aggere, donde fu presto richiamato. Il suo ritorno a Padova fu un vero trionfo, e si colse queir occasione per conferirgli la corona poetica sul campidoglio. Ricominciata la guerra, cadde in ingiusti sospetti, e fu esiliato a Chiozza nel 1325. Morì lungi dall' ingrata patria nel 1329.

(3) Prato, bella e commerciante Città del gran ducato di Toscana, in Italia, ad eguale distanza fra Firenze e Pistoja sul Bisenzio con 10500 abitanti. Larghe e dritte ne sono le strade; vasta e con belle fabbriche la piazza della Cattedrale, la quale è ricca di preziosi monumenti dell' arte; bella la casa del Comune e parecchie abitazioni, come pure diversi altri edifici pubblici e privati. Possiede un comodo e ben servito ospedale; un monte di pietà, altri istituti di beneficenza; libreria pubblica, seminario, ginnasio, società di arti e mestieri. Le principali sue manifatture sono quelle de' cappelli di paglia, delle berrette alla Levantina, de' tessuti di seta, delle tele, de' panni, e delle corde. Molto attivo è il suo commercio anche nei

tale onorificenza ottenuto un certo Convennole (4). Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riservata al Petrarca. « Mentre io dimorava in que' luoghi (*in Valchiusa*), scrive egli, mi pervennero io un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e dal senato di Roma, e dal cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara; quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del Cardinal Giovanni Colonna; ed avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque, e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveroamente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non lo avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente

prodotti del secolo, essendo il suo territorio ristretto sì; ma fertilissimo.

(4) Convennole o Convennole da Prato, maestro di Grammatica e di Rettorica nel secolo 14.^o tenne scuola pubblica a Carpentras nella Provenza, poi in Avignone, ed ebbe l'onore d'aver Petrarca fra i suoi discepoli. L'abate Mehus, nella sua vita di *Ambrogio il Camaldolese* parla di un poema latino conservato a Firenze senza nome di autore, e che non può essere attribuito ad altri che a Convennole.

la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchi' egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo dalla grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udata poi la cagione della mia venuta; egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors'anche riflettendo che l'onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua; avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m'assegnò il giorno dell'esame; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti; così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea (1).

Nel giorno di Pasqua; che cadeva agli otto d'aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell'Anguillara (2) in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava; *viva il Campidoglio ed il Poeta* (3). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti, che a nome di

(1) Petr. Epist. ad Post.

(2) Allora Orso di Anguillara era Senatore di Roma.

(3) Vedi il *Diario Romano* di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori, Script. Rer. Ital. tomo XII.

tutto il romano senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l'onore che il Petrarca avea ottenuto (1).

Adorno del poetico alloro partì da Roma, e venne a Parma, ove stette alcun tempo coi signori di Correggio, e continuò con indefesso studio il suo poema dell'Africa. « Un dì, mentre io me n'andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta: e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riaccessi in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e comprata una casa in luogo remoto e quieto, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia » (2). Nel 1346 Clemente VI elesse il Petrarca canonico in Parma, e qualche anno prima gli avea già conferito il beneficio ecclesiastico del priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa. Sembra che il Pontefice lo abbia così voluto guiderdonare per l'ambascceria che egli sostenne nel 1342 alla corte d'Avignone in nome del senato e del popolo romano, ed insieme con Cola di Rienzo, che frappoco vedremo divenir famoso.

Clemente VI, che teneva in gran conto il Petrarca, lo spedì, dopo la morte del Re Roberto, a Napoli (nel 1343) per trattarvi alcuni affari colla corte di

(1) Francesco Petrarca andò ad appendere i suoi sertì onorati alle volte del Tempio di S. Pietro, di quel tempio a cui l'occhio ed il pensiero non sanno se non estatici avvicinarsi.

(2) Petr. Epist. ad Post.

Giovanna. Ma vi trovò ogni cosa mutata in peggio, per la malvagità di coloro che governavano a nome della regina. Si trattenne però in Napoli sino alla fine di quell' anno, ed al principio del seguen- te visitò Parma, ed uscitone cadde presso Reggio in una imboscata, onde poco mancò che non perdesse la vita per una pericolosa caduta da cavallo. Ritiratosi con gran pena a Scandiano, passò prima a Modena, indi a Bologna e di nuovo a Parma, e finalmente a Verona, ove fu onorevolmente accolto dallo Scaligero. Tornato in Avignone nel 1345, Clemente VI gli offrì l' onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non l' accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine ad alla sua Italia.

Uno strano accidente pose nel 1347 in grande aspettazione l' Italia tutta. Il figliuolo di un taver- niese, detto Cola di Rienzo, vedendo che il Pon- tefice non voleva abbandonare le sponde del Ro- dano, tentò di porre un argine all' anarchia pro- dotta dalle discordie degli Orsini; dei Colonnese e degli altri romani Baroni. Diede egli alla metropoli della cristianità un nuovo governo da lui detto il *buo- no stato*; punì i nobili turbolenti; fece occupare dalle milizie le fortezze, i porti, i ponti, e ricevette dal popolo i titoli di tribuno e di liberatore di Roma. Il Petrarca avea veduto con indignazione Roma lacerata dalle fazioni dei nobili, che infellonivano perfino contro i monumenti della veneranda antichità. « O dolore! o malvagità indegna! sciamava egli: colle vostre mar- moree colonne, colle soglie de' tempj, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l' universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande

le ceneri de' vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così a poco a poco spariscono le stesse rovine, splendido testimonio della grandezza degli antichi »! Scrisse perciò al tribuno una lettera che egli chiama *esortatoria* (1), ed in cui conforta lui non meno che i Romani a perseverare nella magnanima impresa, ed a conservare la libertà. Ma gli storici meritamente tacciarono il Petrarca di entusiasmo, anzi di pedanteria, per aver riposta fidanza nel matto Cola, e per aver creduto che il solo nome di Roma valesse assai (2). Però è certo che forte, sublime, robusta è la canzone diretta dal Petrarca a Cola di Rienzo, *spirto gentil*, cc. (3). Non tardò molto tempo il Petrarca ad avvedersi che Cola era un fanatico; giacchè non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella signoria sì stranamente acquistata. Assalito egli dai nobili ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio e si ricoverò nella Puglia. (4) Quando il Petrarca riseppe una sì repentina caduta, scrisse al suo Lelio: » Conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell'Italia? Ed afflitta que-

(1) Petr. Hortat. ad Nicol. Trib.

(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital. cap. 37.

(3) Il De Sade fu d'avviso eh' essa fosse indiretta a Stefano Colonna, non già a Cola; ma in una nota alla *Vita del Petrarca di Federico Cavriani* (Mantova, 1716) si sostiene con sode ragioni che essa venne composta veramente pel Tribuno di Roma.

(4) Puglia, anticamente *Apulia*, contrada del Regno di Napoli sul mare Adriatico, composta delle Province di Bari, Otranto, capitanata, o *Puglia Piana*. Abbastanza unita e piena, sabbioniva e calda, produce vino, olio, melloni, ed alleva bestiami buffali e pecore: vi sono de' bellissimi villaggi, e la sua feracità è passata in proverbio.

sta contrada, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno: per riguardo me, non veggo che cosa possa dare fuorchè lagrime » (4).

Partito di nuovo da Avignone, il Petrarca visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò per la prima volta a Padova, onde conoscere Jacopo da Carrara, che per nunzi e per lettere, e di là dell'Alpi e nell'Italia, lo stimolava d'avere in grado l'amicizia sua. Imperversava intanto quel pestifero male che nel 1348 desolò tutta l'Europa, e che, diede al Boccaccio il soggetto di un'evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza; ed il suo amatore ebbe la funesta novella della sua morte in Parma; e scrisse, per eterna ricordanza delle sciagure; sopra di un Virgilio che avea sempre nelle mani, e che ora esiste nell'Ambrosiana di Milano, l'anno del suo inammoramento, e l'epoca della morte della sua donna. « Laura, illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell'età mia più fresca l'anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell'ora prima medesima fu sottratta a questi occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè! della mia sorte. L'infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel bel-

(2) Petr. Fam. lib. VII. epist. 5.

lissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d'onde ne venne. Gustai un'amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha diritto omai di piacermi; che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; o per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vita: lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando spesso le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso ».

L'avversa fortuna addoppiò i colpi contro l'infelice amante di Laura, e gli tolse il cardinal Colonna suo grande protettore, che morì a 3 di luglio dello stesso anno in Avignone. Per distrarsi da tante triste idee il Petrarca si portò prima a Carpi a visitare Manfredi Pio, indi a Mantova, ove fu con onore accolto dai Gonzaga; e passò poi a Verona (1) ed a Padova, ove Jacopo da Carrara gli conferì un canonicato per iudurlo a fissarvi la sua stanza.

(1) Verona, antica, bella, grande e ospice città d'Italia, capoluogo della suddetta provincia cui presta il suo nome, posta sull'Adige che la divide in due parti, unite per 4 bellissimi ponti, nel governo e 23 leghe all'O. di Venezia, 32 all'E. di Milano, in amenissima situazione, con 50000 abitanti. Con le strade generalmente belle, fra le quali primeggiano quella di Porta-Nuova e l'altra del corso; con le piazze spaziose e la Bra più vasta di tutte dove si tengono due fiere annue; questa città racchiude magnifici edifici, e molti resti della veneranda antichità che lungo sarebbe l'annoverare partitamente. Le fortificazioni della città e dei castelli, comunque in gran parte smantellate, disegno del Sanmicheli, sono le più belle d'Italia; come le porte, particolarmente la Porta-Nuova e quella del Pallio, volgarmente chiamata Porta-Steppa, opere dello stesso autore, possono dirsi capolavori di bellezza ed eleganza. La cattedrale di stile

In questa città egli si pose a meditare sullo stato in cui trovavasi tutta l'Italia; ed accorgendosi che dopo la caduta di Cola di Rienzo nessuno potea ri-

gotico antichissimo, la biblioteca capitolare, la chiesa di S. Zeno, la cappella Varesca in San Bernardino, la chiesa di sant'Anastasio, e molte altre chiese: il palazzo del consiglio, il teatro, molti palazzi, fra le cose moderne meritano particolare menzione e perchè nella massima parte opere d'un Palladio, d'un Sansovino, d'un Sanmicheli, fondatore del moderno sistema di fortificazione, d'un Fra Giocondo, commentatore di Vitruvio, ecc. e perchè ornate di pitture e sculture delle mani maestre di Tiziano, di Paolo Veronese, di Tintoretto, del Farinati, ec. e perchè descritte da celebri penne come del Maffei e di altri. E queste egregie penne hanno pure illustrato i monumenti antichi, che molti sono e di sommissimo pregio, e primo de' quali vuol dirsi l'arena, anfitreato perfettamente conservato e non ha guari ristorato con generosa cura — L'istruzione pubblica viene particolarmente promossa in questa città, e nei numerosi stabilimenti di tal genere primeggiano per ordinamento splendido ed importanza i convitti maschile e femminile: hanvi accademie di agricoltura, arti e commercio; di pittura; una filarmonica; un'altra letteraria: la biblioteca comunale conta 13000 volumi; la capitolare altrettanto con bel numero di codici e palinsesti rarissimi; ricchissimo il museo; ricchi il gabinetto di fisica e l'orto botanico, quello di scelte macchine anche inglesi, questo di piante alpine che rendono celebre il Montealido; la pinacoteca si ammira per le opere de' più rinomati pittori. Nè la beneficenza manca d'utilissimi stabilimenti; orfanotrofi maschili e femminili, casa d'esposti, casa d'industria, casa di ricovero, ospedale, ospizi, ecc. apronsi ad asilo dei bisognosi. Numerose fabbriche e manifatture tien vive l'industria, ed attivo vi è il commercio giovato moltissimo dall'Adige che, come dicemmo, le corre per mezzo. — Lungo catalogo d'nomini illustri offre Verona; ma bisognerà contentarci d'accennare i più famosi: Catullo, Cornelio Nipote, Vitruvio, Plinio il vecchio, fra gli antichi; fra' moderni un Gnarino, un Fra-Giocondo, un Panvinio, e Fracastoro, e Noris, e Scipione Maffei, il Saomicheli architetto di quell'eccellenza che ognuno sa, lo Spolverini uno de' migliori e forse il primo poeta didascalico, e Lorgna, e Cagnoli, e Cossali; e figli suoi pur furono il celebre Paolo Cagliari detto il Veronese, e Francesco Cavotto, e Girolamo dal Libri, ed il Cavazzola, ed il Giolfinco, e Paolo Farinati che può dirsi il Michelangelo della scuola Veronese, e il Brusasorci, e l'Orbetto, tutti pittori esimi e rinomati. — Vide Verona più volte nel medio evo i sovrani assembrati entro le sue mura onde decidere la sorte degli Stati loro; non che nel 1822, con più augusto esempio, un congresso europeo quivi tenuto ha deciso di più alti destini. — La regia delegazione, la con-

chiamar Roma all'antico splendore, tranne il capo dell'Impero, deliberò di scrivere all'imperatore Carlo IV, per confortarlo a spegnere le piccole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. Convien però menarla buona al Petrarca troppo acceso per la ribellione di Cola di Rienzo. Verso la fine della lettera egli introduce Enrico VII che dall'alto de' cieli guarda il nipote Carlo, e lo esorta a varcar le Alpi, a consolar Roma, l'Italia, i buoni tutti; ad atterrire i malvagi, ed a terminare ciò che egli avea nella mente concepito, ed a cui solo mancò lo spazio maggiore della vita, che fu troppo presto troncata (1). L'imperatore rispose benignamente e con sollecitudine a questa lettera; ma il Petrarca non ne ebbe la risposta che tre anni dopo (2).

In occasione del giubbileo che celebrossi in Roma nel 1350, il Petrarca ebbe la dovuta vaghezza di visitare le chiese de' SS. Apostoli; ed in questo viaggio egli vide per la prima volta Firenze sua patria. Uscito da questa città, gli intravenne un sinistro caso ch'egli stesso narra al Boccaccio in una sua lettera. « Pieno della dolcezza di cui era cagione la speranza di veder Roma entro cinque giorni, rifletteva al mutamento che il corso degli anni ingenera

gregazione provinciale, il tribunale civile, criminale e di commercio, l'intendenza di Finanza ed altri dicasteri provinciali risiedono in Verona, che è sede d'una sezione del supremo tribunale di giustizia, sotto nome di Senato-Lombardo-Veneto, e del comando generale del regno. Capo-i. d'un distr. di 22 comuni, popolati da 83000 abitanti, vi stanza un regio commissario distrettuale. Ad un podestà eo' suoi assessori ed un consiglio è affidata la civica amministrazione; ed essendo insignita del titolo di *Regia* manda un deputato alla Congregazione centrale di Venezia.

(1) Petr. De pacif. Italia Exhor. ad Car. IV.

(2) De Sede, Mém. tomo III, pag. 340.

nella nostra foggia di pensare. Ecco, dicea a me stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi vi trasferii, or sono quattordici anni, per la prima volta, tratto dalla sola vaghezza di vedere le maraviglie di quella città. Alcuni anni dopo, la brama un po' troppo precoce di essere incoronato mi confortò a visitarla per la seconda volta. Il terzo ed il quarto viaggio non ebbero altro scopo che quello di arrecare utilità ad amici miseri e perseguitati; questo dev'essere più felice, perchè ha per unico scopo la mia eterna salute. — Mentre l'intelletto mio era assorto in tali contemplazioni, il cavallo del vecchio Abate che camminava al mio sinistro fianco, volendo percuotere quello che io montava, calcitrò, e colla ferata unghia mi ferì al di sotto del ginocchio. Il colpo fu sì violento, che s'intese un suono come d'osso infranto, che mi trasse d'attorno molte persone le quali incontanente accorsero. Io sentiva un dolore vivissimo che in sulle prime mi fece pigliare il partito di sostarmi; ma spaventato dalla solitudine e dallo squallore di que' luoghi, e facendo di necessità virtù, mi trascinai al meglio fino a Viterbo: tre giorni dopo fui trascinato con gravi patimenti a Roma » (1). In questa città e durante il giubbileo egli attesta di essere guarito dall'incontinenza.

Tornato a Padova verso il finire dell'anno, trovò che Francesco da Carrara era succeduto a Jacopo (2)

(1) Petr. Fam. lib. XI, epist. 1.

(2) Carrara Jacopo, tenne per qualche tempo nascosto l'assassinio di Marsiliotto e profitto del sigillo di quel principe per assicurarsi di tutte le fortezze della Signoria di Padova. Annunziò poscia la morte del suo parente, pretese la Sovranità come retaggio al quale egli avea fondato dritto, e fu dal popolo riconosciuto. Egli governò con più di saviezza e di moderazione che non si avrebbe da lui

sventuratamente trucidato, e da quel principe ottenne uguali favori ed onorificenze. Da Padova egli si condusse talvolta alla vicina Venezia, e si strinse con vincoli di sincera amicizia al doge Andrea Dandolo (1) che di lui si valse, ma indarno, per pacificare la sua patria con Genova. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del comune per invitare il Petrarca alla nascente loro Università; ma questi che si era prima mostrato inchinevole ad aderire si trasferì all'improvviso in Francia, e fu testimonia della morte di Clemente e dell'elezione di Innocenzio VI. In Avignone sostenne una fiera guerra co' medici, della quale parleremo dappoi; però tornato nell'Italia, passò da Milano, e vi fu trattenuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, che al pastorale aveva unito anco lo scettro. Quando il poeta si scusava del fermarsi alla corte, rammentando i suoi studi, il suo amore per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno delle corti e delle città: *Ti prometto*, gli rispose il Prelato, *che non sarai privo di questi piaceri anco in grembo a Milano.*

In fatti egli ebbe una tranquilla abitazione prima

aspettato dopo le vie che avea tenute per salire alla suprema podestà, ma nondimeno egli non poté scampare dallo stesso destino che avea colpito la sua vittima. Egli fu assassinato nel 1350 da un bastardo d'uno de' suoi zii ch'egli avea raccolto in sua casa, e di cui egli cercava di reprimere gli eccessi.

(1) Andrea Dandolo Doge ed istorico di Venezia regnò dal 1342, al 1354. Egli coltivò le lettere, fu in relazione con Petrarca, e la cognizione che avea acquistata delle antichità della sua patria, lo pose in grado di comporre due *Cronache* latine di Venezia, una delle quali che termina all'anno 1339 è stampata nel Tomo XII della *Collezione* del Muratori. Egli morì nel 1354 inquieto ed addolorato, per le vittorie dell'ammiraglio Genovese Doria contro i Veneziani.

presso la Basilica di S. Ambrogio, e poscia nel monastero di S. Simpliciano. Ma eletto consigliere dall'Arcivescovo, dovette trattare molti affari, e sostenere nel 1355 un'ambasceria a Venezia per tentar di conchiudere col doge Dandolo la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Avendo indarno perorato, se ne tornò a Milano, gemendo sulla pertinacia degl' Italiani che a vicenda si laceravano. Morto nello stesso anno l'arcivescovo Giovanni, e succedutigli i suoi tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse a questo ultimo, da cui fu sempre distinto ed amato (1).

Essendo finalmente Carlo IV disceso nell'Italia, e fermato in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città, ove dopo le oneste accoglienze, essendo caduto il discorso sul libro degli *Uomini Illustri* che egli stava scrivendo, l'Imperatore mostrò vaghezza che a lui lo dedicasse. « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro (gli rispose francamente il Poeta) quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo; e viva in siffatta guisa, che siccome leggi le gesta degli antichi eroi, e le ammiri, così sieno le tue lette ed ammirate dai posteri ». Gli fece poi dono di alcune medaglie d'oro e d'argento, su cui si vedevano rappresentate le immagini degl'Imperatori; e fra di esse splendeva quella su cui era impressa l'effigie quasi spirante d'Augusto. « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi

(1) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2.

imitare, ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anche ad imitarle». Carlo IV ebbe molta stima del Petrarca e splendidamente lo accolse in Praga nel 1356, quando egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nell'Italia, e non molto dopo gli spedì un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

Amante come era della solitudine il Petrarca scelse una villa lungi tre miglia da Milano, e presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Chiamavasi Linterno, ed alcuni soleano talvolta, scherzando, appellarla Inferno. « Io leggo e scrivo giorno e notte (scriveva il Petrarca da questa solitudine), e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri... La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè i flagelli non potrebbero domar del tutto questo ricalcitante giumento, a cui fo continua guerra... Per ciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia, cioè ch'io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (*Galeazzo Visconti*) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di rado

esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata in Milano un' olimpiade, e comincio l'ultimo anno di un lustro... La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minaccian di venirmi a visitare; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono.... Quand' esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chiacchieria... Non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo; appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti sono troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè li veggio rare volte, ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno... Pel tempo di state ho presa un assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie

della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d'ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro; que' buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta: privilegio ad assai pochi concesso . . . Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quando più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj » (1).

L'amore del riposo e della vita solitaria indusse il cantore di Laura a non accettare le offerte che gli faceva l'imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; a non voler fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni, presso il quale egli si portò come ambasciatore nel 1360 per congratularsi a nome di Gaelazzo del suo ritorno nel regno dopo una lunga cattività; a ricusare l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne

(1) Petr. Fam. lib. X, epist. 15 e 16.

offerto da Innocenzo VI, ed a passare la state e l'autunno in Pavia con Galeazzo, e l'inverno e la primavera in Padova col principe Carrarese. La peste che nel 1362 afflisse di nuovo l'Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove si trasferì più volte da Padova, ed ove fu singolarmente onorato dal doge Lorenzo Celso che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia nel 1364, e dopo le vittorie riportate in Candia da Luchino del Verme, che pei conforti dal Petrarca aveva acconsentito a divenir capitano delle truppe della Repubblica. Intanto i Fiorentini bramosi di onorare la loro patria colla presenza dell' illustre lor concittadino, pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze o di Fiesole: ma questo pontefice gli diede in vece un canonicato in Carpentras; e ricevuta una lettera del Petrarca, in cui con ammiranda libertà e con patetica eloquenza lo esortava a ricondurre la sua corte a Roma, volendo soddisfare i desideri del clero e dei buoni cattolici non che i voleri dei Cardinali, abbandonò le sponde del Rodano per istanzarsi su quelle del Tevere. La gioia che il Petrarca provò per quest' avvenimento, e che espresse in un' altra lettera indiritta ad Urbano, fu temprata dalla morte del suo nipotino Francesco da Brossano, avvenuta in Pavia nel 1368, mentre egli assisteva in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violante Visconti, figliuola di Galeazzo, con Leonello secondogenito del Re d' Inghilterra (1).

Avendo Urbano manifestata un' ardente brama di

(1) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2.

conoscere di presenza il Petrarca, questi si determinò a portarsi a Roma; e ponendo mente all'età provetta ed alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento. Istitut erede universale Francesco da Brossano suo genero; lasciò al principe Carrarese un'immagine della B. Vergine dipinta da Giotto; *la cui bellezza*, dice egli, *non si comprende dagli ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell'arte*; ordinò che si pagassero cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si comprasse una veste che durante l'inverno lo coprisse nello studio e fra le notturne vigilie; e vergognossi di lasciare un sì tenue legato ad un gran personaggio. « Io voglio (così dispose de' suoi funerali e della sua sepoltura) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande, si preghi piuttosto per me, e si distribuiscano elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà . . . Io Francesco Petrarca ho scritto questo testamento, l'avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l'insano volgo » (1).

Partito da Padova e giunto a Ferrara, fu sorpreso da grave infermità, e conobbe allora quale stima e benevolenza nutrissero inverso di lui i Marchesi d'Este. Quando la salute glielo permise, egli se ne tornò a Padova, e ritirossi nella villa d'Arquà. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio (*egli era canonico di Padova*) , in uno dei

(1) Petr. Testam. Oper. tomo III, f. 110.

colli Euganei , lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia , edificai una casa piccola , ma piacevole e decente , in mezzo ai poggi vestiti di ulivi e di viti , sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita , e e benchè infermo nel corpo , pur tranquillo nell' animo senza romori , senza divagamenti , senza sollecitudini , leggendo sempre e scrivendo , e lodando Dio , e Dio ringraziando ; come de' beni , così de' mali , che , s' io non erro , non mi sono supplicj , ma continue prove » (1). Egli fu però tratto dal suo ritiro per accompagnare Francesco Novello figlio del principe Carrarese , che secondo le condizioni della pace conclusa colla Repubblica di Venezia dovea presentarsi al senato per chiedere perdono e giurar fedeltà. Appresentatosi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane principe , tentò indarno di parlare : fosse reverenza per quell' augusta assemblea , fosse timore o difetto di memoria scemata dagli anni e dalle diuturne fatiche , gli morì la parola tra i denti , e dovette differir l' aringa al vengiente giorno , in cui fè pompa della sua eloquenza.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire , e ritiratosi in Arquà fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su di un libro. Si crede che egli sia stato sorpreso dall' apoplezia , o , come altri più probabilmente scrivono , da epilessia nella notte dei 18 luglio del 1374 ; onde si disse che egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà , il vescovo di Padova col capitolo e

(1) Petr. Sen. lib. XIV , ep. 6.

col chiaro ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici. Poco dopo per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un'arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà, e vi si apposero tre versi, che Filippo Villani dice composti dallo stesso Petrarca.

La vita letteraria di questo peregrino ingegno italiano, o l'enumerazione e l'esame delle sue opere ci chiarirà più della sua vita civile e politica dell'influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell'italica favella. Molte sono le sue opere latine che comprendono tutto lo cibile della sua età, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell'opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro; dell'immortal Canzoniere, che egli stesso prima di morire s'accorse essere graditissimo agl'Italiani; onde cantò:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1)

Primo il Petrarca s'avvide che per vergar le carte in buon latino, era d'uopo porre dall'un de' lati il barbaro linguaggio delle scuole, e levarsi dallo stile della dialettica, e del diritto, fino a quello dell'eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna

(1) Par. II, son. 252, XXV dell'ediz. del Marsand.

è in esse sempre libera e facile, talvolta anche elegante ; i suoi pensieri vi appaiono talora vestiti dei colori di que' due grandi maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi componimenti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel secolo ; mostrarono la via che calcar dovea per far ritorno alla buona latinità : e se i grandi scrittori che nel xvi secolo fissarono i destini della lingua italiana , e non poterono superar il Petrarca, e nemmeno ugualgarlo nella volgar poesia, lo lasciarono indietro di gran tratto nei versi e nelle prose latine, a lui però rimane sempre la gloria d'aver primo fra tutti i moderni discoperte le vestigia degli antichi, e d'averle indicate a coloro che doveano seguirlo (1).

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *Dei Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, da lui scritto per giovare ad Azzo da Correggio, travagliato da orrende sventure, coi conforti della parola, giacchè non lo potea coi fatti. Quest'opera è divisa in due libri : nel primo la cupidigia o la speranza e la gioia, figlia della prosperità, presentano all'anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita che hanno forza di sedurla e d'inebriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che tutto spira mestizia, ci si presentano la tema ed il dolore figli della sventura, che vanno enumerando gl'infortuni, i dispiaceri, le avversità dalle quali è travagliata l'umana vita ; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali, che non vanno disgiunti dai loro rimedi, e che da essi si

(1) Ginguenè, Hist. Littér. tomo II, cap. 13.

possono anzi ritrarre alcuni vantaggi. La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pagina di questo trattato, che al dir del Tiraboschi contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materie si possono dare*. Ma il dialogo riesce pressochè sempre stucchevole, perchè gl'interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo più che nel nostro riuscivano graditi. Alcuni precetti morali che si leggono in questo libro furono esposti con maggior piacevolezza da alcuni moderni filosofi: ciò nulladimeno crediamo di poter affermare coll'abate de Sade *che se si lambiccassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che vi ha di migliore e di più importante nei libri di filosofia, e principalmente di morale*. Si aggiunga, che dove questi precetti sono sparsi quà e là in altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che l'uomo oppresso dall'avversa fortuna, o lusingato dalla prospera, può immaninienti ricorrere ai mezzi co' quali apporre un rimedio alla sventura, o temprar la letizia e mantenere l'equanimità. Il grido di quest'opera si sparse dappertutto, e Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, la fece tradurre in lingua francese da Nicola Orème, ed Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino la traslatò in italiano; e prima di lui avea già renduto quest'importante servizio alle nostre lettere Giovanni da S. Miniato monaco de' SS. Angeli di Firenze, che vivea verso la fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. La sua

versione giace inedita nell' Ambrosiana di Milano , ed aspetta che qualche mano pietosa la tragga dall' obbligo (1), ed accresca così i tesori dell' italiana favella.

I due libri della *Vita Solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole , vescovo prima di Cavaillon , poi cardinale di S. Sabina , furono dettati al Petrarca da una certa misantropia ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia de' suoi contemporanei ; onde fin dal proemio dell' opera egli dice « che sarebbe meglio il mirar le rupi e le selve , il vivere cogli orsi e colle tigri ; giacchè l' uomo non è tanto un animale vile e sozzo ; quanto esiziale , vario , infido , dubbioso , feroce e cruento ». Nel capo primo della prima sezione egli dimostra « che o cerchiamo Iddio , o noi medesimi e gli onesti studi , od un animo a noi conforme , dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalla turba degli uomini e dalle tempeste della città ». Ragiona poscia di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria , e del modo con cui vuol trattare questa materia. « Parvemi , dice egli , che agevolmente avrei dimostrata la felicità della solitudine se nello stesso tempo avessi descritti i dolori e la miseria della società , discorrendo le azioni degli uomini , che pacifiche e tranquille sono nell' una vita , e torbide , sollecite , angosciose nell' altra. Imperocchè uno solo è il fondamento di questo edificio : la vita solinga trapassa in lieto ozio ; la socievole in mezzo a tristi affari » (2). Imperò egli si volge a descrivere nella sezione seconda la miseria dell' uomo occupato , e la felicità del solitario nel sonno e nel

(1) Ved. la Bibl. dei traduttori dell' Argelati.

(2) Petr. De Vit. Solit. lib. I , sect. I , cap. 3.

levarsi la mattina. « Sorge l'uomo occupato, abitator delle città, a mezza notte, essendogli interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci de' clienti, o dalle notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito posa le sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'animo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla mercatura, o d'ingannare un amico od un pupillo, o di espugnar colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o di coprir favellando una lite col velame della giustizia .. Sorge il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete, e pago di un sonno breve bensì ma non interrotto, e da cui talvolta lo scuotono lenemente i lai di Filomena: fugato il torpore della quiete, apre le labbra alle mattutine laudi ... e subitamente si converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno con diverse brame aspettato compaive, la soglia dell'occupato è cinta come d'assedio o dagli amici o dai nemici: egli è salutato, chiesto, tirato, respinto, ripreso, lacerato; se ne va poscia mesto nel foro pieno di querele. Il solitario all'incontro ha la soglia sgombra, e gode della libertà di rimanere in casa, e di girsene ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieto nella vicina selva, fausto asilo d'ozio e di silenzio ». In tal guisa, egli prosegue, paragonando sempre l'uomo occupato al solitario nel sonno, nella veglia, nel desinare, nel vespro, e sempre dà la preferenza al solitario. S'avvide però che se tutti anteponevano la propria quiete al pubblico bene, si sarebbero infranti i vincoli della società; onde soggiunse: « assoggetterò il mio privato desiderio alla pubblica felicità, ed abbandonerò la solitudine nella quale a me solo serviva, ritornerò fra gli uomini per

esser loro utile; seguendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avviso esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatiche e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le genti, se ciò è possibile, anzichè vivere nella solitudine non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà e dalla copia di tutte le dovizie senza recare alcun vantaggio alla società; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendidissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone » (1).

Nel secondo libro egli fa l'enumerazione di tutti quegli illustri personaggi che amarono la vita solitaria, cominciando da Adamo infino ai Padri della Chiesa ed ai più cospicui seguaci del cristianesimo. Si giova in appresso dell'esempio degli antichi filosofi e poeti che si diletтарono della solitudine per dimostrare che essa è conforme non solo alla religione, ma anche a quella che dal mondo si chiama sapienza. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, varie ripetizioni ed i soverchi contrapposti, se ne potrebbe formare un'eccellente opera di morale, come ben lo mostrò lo Zimmermann, che nel suo libro della Solitudine inserì molti bei concetti dell'eremita di Valchiusa, e sempre lo dipinse come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario (2).

Nel trattato, cui il Petrarca diede il titolo *de Otio Religiosorum* s'istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e le inquietudini e

(1) Petr. De Vit. Stolit. lib. I, cap. 2.

(2) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca

le procelle della mondana. Noi ci dispensiamo dal far l'analisi di quest'opera diretta ai Certosini di Monte Rivo, ove si era ritirato Gherardo fratello del Petrarca. Ognuno però dovrebbe leggerla per conoscere quanto il sommo Poeta sia lontano dal pensare di alcuni filosofi moderni cui i religiosi eremiti sembrano gente oziosa che vive a spese, e per danno della Società.

Di Gran lunga più importante è quel libro che il Petrarca intitolò *De Contemptu Mundi*, ed in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino dischiude i più reconditi penetrati della sua anima. Egli soleva chiamar questo libro il *mio segreto* (1): ond' esso è degno della curiosità di ognuno, come lo sono tutte le opere in cui gli uomini celebri hanno favellato di se medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di quest'opuscolo si sieno dette tante cose incerte, e si sieno scritte tante conghietture sul Petrarca e sul suo amore verso madonna Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest'opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni dubbio. Nessun autore, dice il De Sade, non eccettuato lo stesso Montaigne, ha scoperti i suoi intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede. Le sue confessioni però sono ben diverse da quelle di un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore (2).

Questo trattato comprende varie considerazioni filosofiche intorno al fine dell'uomo, ed ai mezzi coi quali si può conseguire. È diviso in tre dialoghi, e

(1) *Secretum enim meum es et diceris. Praef.*

(2) Baldelli, del Petr. pag. 75.

gl'interlocutori sono S. Agostino ed il Petrarca, i quali vengono introdotti a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso *disse* e l'altro *rispose*. Una finzione poetica dà principio al dialogo: la Verità, che è circondata dai raggi del suo splendore divino, e della quale il Petrarca avea descritto il palazzo nel suo poema dell' Africa, gli appare, e gli presenta S. Agostino suo favorito, perchè gli serva di maestro. Il primo dialogo s'aggira principalmente su questa proposizione: « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al disopra della condizione dell'umanità, bisogna daddovero por mente al verace fine dell'uomo, al tristo suo stato ed alla morte; dal che risulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scopo e fine ». Questo dialogo ha un colore cupo e melanconico, perchè in esso non si parla che del pensier della morte, e dell'effetto da esso prodotto di distaccare interamente l'anima da tutte le vanità del mondo (1). La lettura del secondo dialogo riesce molto più dilettevole, giacchè in esso S. Agostino esamina tutti i difetti del Petrarca, che si oppongono alla sua perfezione del pari che al suo riposo. Incomincia dalla vanità che gli viene ispirata dal suo ingegno, dal suo sapere, dalla sua eloquenza, dalla bellezza della persona; e gliene mostra la vanità, la fragilità, il nulla. Lo taccia poi d'avarizia o d'immoderata cupidigia: ed il Petrarca si scusa col dire, che siccome si propose di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e molto teme le insidie di una lunga vita, così provvede a se stes-

(1) Vedi la Storia della Filosofia moderna del Buhle (Vol. IV, cap. 3) il quale afferma che questo trattato del Petrarca sostiene il paragone colle migliori opere ascetiche moderne.

so, ed antivedendo l'inopia della vecchiaia, cerca soccorsi a quell'età affaticata. S. Agostino gli risponde che bastava a' suoi bisogni quel che già possedeva senza accumulare in un colle ricchezze anco le sollecitudini, e senza darsi in preda all'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, esclama allora il Petrarca, nulla mi giovò l'esser fuggito dalle città, l'aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l'aver abitate le selve e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso ! » Il suo maestro soggiunge esser bensì vero che egli ricusò gli onori; perchè non voleva conseguirli col circondare le soglie de' grandi, col blandire, col l'ingannare, col promettere, col mentire, col simulare, col soffrire le più gravi ed indegne cose; ma che col dire e col far ciò non provava già di non averli bramati; che anzi egli s'incamminava agli onori per una via opposta a quella calcata dal volgo, cioè coll'ozio, colla solitudine, colla noncuranza delle umane grandezze, e con quegli studi il cui scopo è finalmente la gloria.

S. Agostino rimprovera il Petrarca di acceso dalle fiamme della lussuria; ed egli risponde con rara sincerità che avrebbe bramato piuttosto d'essere un immobile sasso, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli si sente nel terzo dialogo accusato per l'amore verso madonna Laura, non può contenersi, ed esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desideri? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce

celeste, ne l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali? » Indi protesta che purissimo fu il suo amore, e lo dice con quelle parole sì affettuose e sì ingenue che sopra abbiamo notate, allorquando abbiamo ragionato della qualità della sua passione per Laura (1).

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In quest'opera, da lui scritta per dare un sunto delle scienze politiche, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza de' sudditi per vivere tranquillo e sicuro; di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizii; di aver cura del comodo delle strade, della pulitezza della città e dell'asciugamento delle paludi; di amministrare le pubbliche rendite così come dovesse ad ogni istante renderne conto; di non gravare i popoli con soverchi tributi; di essere virtuoso ed amante dei dotti. Non così pregevole è il trattatello *sugli uffici e sulle virtù di un Capitano*, perchè in esso l'autore non di rado ricorre ai fonti comuni, e talora pecca di lusso rettorico (2).

I due dialoghi *De vera sapientia* furono dal Petrarca composti per mordere coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale e letti

(1) La versione di questi tre dialoghi sì importanti venne inserita in un' Appendice a' *Viaggi del Petrarca*, Vol. II, pag. 183 e seg.

(2) Vedi queste opere nell'edizione di Basilea; *De Repub. optime administranda* e *De Officiis Imperatoris*, e l'operetta che ha per titolo: *Varie Opere filosofiche di Francesco Petrarca per la prima volta ridotte in volgar favella*. Milano, Silvestri, 1824.

molti libri; onde disprezzano i volgari che non sanno parlare secondo le regole prescritte dei retori, ma conoscono però il modo di viver bene. Il primo dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche che a que' tempi dominavano nelle scuole, onde nessuno ora ne può sostener la lettura.

Singolare fu l'origine del libro cui Petrarca diede il titolo dell'*ignoranza di se stesso e di molti altri* (1). Quando egli dimorava in Venezia, era spesso visitato da quattro giovani, quali erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile, ed il suo commentatore Averroe (1). Avendoli il Petrarca rimproverati, essi si raunarono, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del cantore di Laura, e pronunciarono *che egli era uomo dabene, ma illetterato*. Spinto dagli amici a non lasciare impunita sì stomachevole tracotanza, il Petrarca scrisse il trattato dell' *Ignoranza di se e di molti altri*, in cui non si lamenta già della sentenza contro di lui pronunciata, ma si rallegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. Si appella però da una sì ingiusta sentenza ai posteri; si querela dell'infelice sorte dei letterati che sono in perpetua guerra, e conchiude con grande verità: *che le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s' avvengono in qualche buona e ben costumata anima*. Se quest' opera, dice il De Sade, vedesse la luce in questi

(1) De ignorantia sui ipsius et multorum.

tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante perchè in essa si fa pompa di una erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tuscolane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii, e della Città di Dio* di S. Agostino. È però d'uopo confessare che in esso l'autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo disprezzavano; e combatte con armi vincitrici i frenetici Averroisti (1).

Il Petrarca non avea mostrata un'ugual moderazione in un'altra contesa che egli ebbe con un medico in Avignone, correndo l'anno 1352. Egli avea fatto dire all'infermo Clemente VI, *che si guardasse dai medici, e si risovvenisse dell'epitaffio che l'imperatore Adriano fece scolpire sulla sua tomba: Perii per la moltitudine dei medici*. Non avendo bene intese il Pontefice queste parole, pregò l'altissimo poeta di scrivere ciò che detto avea a viva voce; ed egli per esaudirlo scrisse una lettera contro i medici, nella quale ripete tutte le accuse loro date da Plinio, dicendo che uccellano fama colle loro imposture; che fanno mercato delle nostre vite; che non v'ha legge che punisca l'ignoranza loro; che colle nostre morti si pongono a fare esperienza di quel che sanno; che mentre si castigano tutti gli omicidi, solo ai medici è concesso di uccidere impunemente gli uomini (2). Avendo uno dei medici di Clemente VI avuto contezza di questa lettera, arse di sdegno, assalì il Petrarca con atroci invettive, e minacciò di comporre filippiche più violenti di quelle di Demo-

(1) De Sade, Mém. tomo III, pag. 757.

(2) Petr. Epist. ad Clem. VI, Oper. f. 1086.

stene e di Cicerone. Il Petrarca scrisse una nuova lettera contro un *Medico insano e protervo* che altrove egli chiamò *montanaro e vecchio sdentato*. Chi fosse questo medico, nol possiamo dire con certezza, quantunque l'abate De Sade affermi che egli era il celebre Guido de Chauliac. La seconda lettera del Petrarca non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse piena di siele e di amarezza. Il medico intanto non si lasciò sgomentare; e sapendo che il cantore di Laura era odiato dai cardinali francesi principalmente, lo accusò di eresia. Il Petrarca diede nuovamente di piglio alla penna, e scrisse quattro libri di *Invettive contro di un Medico*, ne' quali trapassando i confini della moderazione prorompe spesso in ingiurie ed in amari insulti. » Si può forse scusare il Petrarca (esclama quì il barone de la Bastie) d'aver dato ai letterati, che vennero appresso, l'esempio funesto, che essi han pur troppo seguito, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui per lo più non hanno rispettato nè l'umanità nè il pudore? Ah! chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di render gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono a vicenda » (1). Non si dee però tacere a giustificazione di questo sommo Italiano, che egli intendeva di parlare della impostura di alcuni medici, non già della medicina; giacchè in una lunga lettera indiritta al Boccaccio dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico, coperti da vesti di porpora ed adorni d'anelle preziose e di sproni dorati; e scherzando dice

(1) Mém. de l'Académie des Inscript. tome XVII, p. 433.

che poco manca ch'essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Egli è vero che pochi fra di loro si possono vantare d'aver uccisi cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano un tempo per ottenere il trionfo; ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità: perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si ammazzano i cittadini; gli uccisori allora erano armati, ora sono in toga ... Ho anch'io alcuni medici amici, tutti personaggi eruditi e affabili, che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano sufficiente calore e scavità, ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, addivenga ch'essi sappiano ogni cosa meglio della lor professione. Un medico francese affermò che il Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo, Molière la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla. Nè meno energica e sdegnosa è l'apologia che il Petrarca fece d'Italia, contro le taccie che ad essa erano state apposte da un Francese.

La storia, quella benefica maestra della vita, quella fida consigliera del saggio, fu coltivata con grande ardore dal Petrarca, che colse gloriosi lauri anche in questo campo. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propose d'illustrare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempi tratti dalla storia antica e moderna; onde questo libro ottenne da alcuni il titolo di *Etica esemplifica-*

ta. Ma quantunque abbia una grande conformità coll' opera di Valerio Massimo, pure l' autore non si rendette mai plagiaro (1). Un altro libro storico scrisse il Petrarca, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua: esso è intitolato *le Vite degli Uomini illustri* (2). E siccome la geografia è, al dir di Polibio, uno degli occhi della storia; così il Petrarca non trascurò di addottrinarsi in essa, come ne fanno fede il suo *Itinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le cose più notevoli; e quella lettera in cui si sforza di dar notizie precise intorno all' isola di *Thule* o *Tile*, di cui si spesso parlarono gli antichi (3).

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità d' intertenere un' attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie* e di quelle *senza titolo*. E sì che un giorno, aperti alcuni vecchi forzieri pieni di polvere e di papiri, ne abbruciò molte, conservando quelle sole che a lui parvero più importanti. Molte di esse sono indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati del secolo XIV: trattano talora le materie sublimi della ragione di Stato; narrano le fortunate vicende dei popoli, e le improvvise rivoluzioni dei governi; informano del riusci-

(1) Corniani, Sec. della Letter. Epoc. II, art. 10.

(2) *Vitarum Illustrium Virorum Epitome*.

(3) Petr. Rer. Fam. lib. III, epist. 4.

mento di difficili ambascerie; descrivono i costumi di varie nazioni; confortano gl' Italiani a spegnere gli odi intestini (1). Quelle che sono appellate *senza titolo* fanno una viva pittura dei disordini della corte avignonese. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell'amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L'autore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con molto studio ed arte. « Le lettere del Petrarca, dice il Sismondi, in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a quei tempi quali esemplari di eleganza e di buon gusto; si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall'una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette dal pubblico... Il solo nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza, e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiama il Pontefice a Roma, circolavano per tutta l'Europa » (2).

Se nella prosa egli tentò d'imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà dell'epopea, osò di scrivere il poema dell'Africa che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non vanta l'eleganza dei tempi d'Augusto, è però il più elaborato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere; anzi è un monumento che conservar si dee al par di que' quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne

(1) Viag. del Petrarca, prefaz.

(2) Sismondi, Hist. des Rép. ital. cap. 41 e 48.

accregono nè la gloria nè i piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si ha vaghezza di studiarne la storia (1).

L' Affrica del Petrarca è, al par della Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l' invocazione, la dedica al re Roberto; e le cagioni della seconda guerra punica. La contessa Franco nipote dell' abate Roberti traslotò in versi sciolti questo primo libro, e quantunque si coprisse sotto il nome arcado di Egle Euganea, pure tentò di tenersi lontana dalle frascherie degli Arcadi. In questo poema non si trova, propriamente parlando, ciò che i Critici appellano *maraviglioso dell' Epepea*. La sola avventura in cui non si segue la storica verità è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l' eroe del poema vede Publio Scipione suo padre; ma anche quest' episodio è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell' Oratore latino. In esso si parla della morte del console Paolo Emilio assalito dai nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quello stesso giovane che gli avea offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

Come qualora assedia un serpe astuto
D' augelli un nido, l' affannosa madre
Va palpitando, ed or l' orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell' angue fero,
Pietà infelice! Alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,

(1) Ginguenò, tomo II, cap. 13.

Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimir qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s'ange e trema;
E il bosco empiendo d'affannosi lai,
Tenta d'altarli con dolenti strida:
Tal sen giva il garzon, volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà la fine della guerra cartaginese; ed egli predice il trionfo di Roma, e la rovina dell'orgogliosa sua rivale; ma amareggia il piacere di ascoltare i trionfi della sua patria col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e l'eccidio di Cartagine precipiterebbero la romana repubblica in un abisso di mali, e l'assoggetterebbero al dominio di un ambizioso. Molte belle sentenze adornano questi due libri; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d'uopo confessare che troppo a lungo dorme l'eroe del poema. Nel terzo libro Lelio spedito da Scipione passa nell'Africa come legato al re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del Principe Numida è descritta con elegante sublimità; il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito; un giovane esperto nella poesia canta l'origine della superba Cartagine; indi Lelio imprende a narrare le più gloriose gesta dei Romani, e si compiace nel dipingere la morte di Lucrezia che alzò in Roma il grido della libertà. Il terzo libro del poema termina senza che l'azione sia cominciata; nè si vede che essa abbia principio nel quarto, che contiene un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio. Fra le gesta più illustri

del suo eroe , Lelio esalta precipuamente l'assedio e la presa di Cartagine , in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune belle prigioniere , e restituì senza riscatto la più avvenente allo sposo. Il Ginguenè s'avvide avervi qui una considerabile lacuna non avvertita da verun Critico italiano ; tanto , dice egli , il poema dell' Affrica , sì spesso menzionato negli scritti ne' quali si parla del Petrarca , è poco letto , poco conosciuto. Il quarto libro termina nell'istante in cui Lelio narra a Siface che in un appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse cattive , e delle ancelle loro seguaci ; e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano se apparissero agli occhi dell'esercito , vietò che alcuno entrasse nel loro asilo , anzi le fe' condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla ; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito , ed udire il racconto di eroiche avventure : l'alleanza non fu conchiusa , si raccese la guerra ; Siface fu debellato ; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia ; ed invece della storia della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante , v'ha quella di Sofonisba sposa di Siface , la quale è costretta a darsi la morte per la rovina del marito , per l'affetto verso di Massinissa e per l'orrore al servaggio. Da tutto ciò si dee dedurre che manchi un intiero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio , il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani , l'improvviso consiglio di assalirli , la battaglia data contro di Scipione , la sconfitta dei Numidi , l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l'azione , essa corre alla fine d' accordo sempre colla storia ; onde il let-

tore conoscendo già e gl'incidenti che avviluppano il nodo, e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste l'eccellenza dell'epopea (1).

Costante sempre nel disegno di voler imitare Virgilio, il Petrarca scrisse alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. La sesta e la settima egloga, per recarne due soli esempi, rappresentano il pontefice Clemente VI, nomato Mizione, ed i cardinali. Nella prima s'introduce S. Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente, perchè menasse una vita molle e fastosa (2). Gli interlocutori della seconda sono Mizione e la ninfa Epi, sotto cui è figurata la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto; la ninfa, facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori (3). Nella XII egloga poi intitolata *Conflictatio*, sono raffigurati i re di Francia e d'Inghilterra sotto i nomi di Pane e di Artico.

Tre libri di epistole pongon termine alle sue poesie latine. Esse sono indiritte ai più cospicui personaggi del suo secolo; seguono; benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate

(1) Ginguenè, tomo II, cap. 13.

(2) Petr. Buc. egl. 6. *Pastorum Pathos*.

(3) Petr. Egl. 7; Epist. sin. tit. praef. — Si sono pubblicate le Egloghe e le Epistole in versi del Petrarca col titolo di *Poesie Minori del Petrarca sul testo latino, ora corretto, volgarizzato da Poeti viventi o da poco defunti*. Milano, dalla Società tipografica dei Classici, 1829 e seg. L'Egloga sesta è tradotta dal conte Giulio Perticari, e la settima, intitolata *Grex infectus et suffectus*, dal conte Gio. Antonio Roverella da Cesena.

dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti, così come in tutti gli altri, scritti nella lingua del Lazio, regna una certa facondia e facilità. Deve egli scrivere a Guglielmo da Pastrengo che fabbrica una casa in Parma? « Edifico, gli dice, una casa conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond'io soventi volte mi lagno di essere lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnare queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi disconsortano dall'ornar troppo il mio edificio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quell'amore della cominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la loro rozz'arte. Mi risposero essi che tutto l'umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le fondamenta appena gittate doveano per poco cedere alla nuova mole; che nulla di fermo, nulla d'immortale possono innalzare le mani degli uomini; che finalmente quelle mura avrebber più lunga vita di me e de' miei nipoti. Stupii e dissi a me medesimo: Se non si dee dispregiare la rustichezza di chi parla, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non ladi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano rovina, e non ti metti in sicuro, mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa: cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì

che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edificio ; perciocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera ; ma la mia mente discorda sempre da se stessa , e molte cose vuole e disvuole » (1). Deve egli salutare l'italia e farne l'elogio ? « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe' consigli de' tuoi, invitata per alteri popoli, possente in terra ed in mare, attestata colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle mellifue api ed al gregge ; tu bellissima sei per rigorosi prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggianti di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la ucellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi ; siedì in mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima ; sei tranquilla finalmente pel cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti » (2).

Ma che sarebbe addivenuto della fama del Petrarca se egli non avesse scritte che queste opere latine ? I soli dotti conosciuto lo avrebbero, ed il suo

(1) Petr. Carm. lib. II, epist. 18.

(2) Petr. Carm. lib. II, ep. 12.

nome non suonerebbe certo sulle labbra di tutti gl'Italiani, nè egli formerebbe la delizia di tutti gli animi gentili. Alle sue rime volgari adunque, a quelle che egli appellava *inezie* (nugellas) va debitore della celebrità, che ben lungi dal diminuirsi col volgere degli anni, cresce ognora e si rabbella. Non è già l'autore dell' *Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria*, o dei *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, che noi veneriamo, ma bensì quello del Canzoniere il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinsse le Grazie e le Muse, che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, de' quali trovò il modello negli antichi; quegli che la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino e le virtù d'ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai surto l'uguale (1). Noi non entreremo a parlar qui della natura dell'amore descritto dal Petrarca nelle sue rime, che da alcuni indiscreti venne tacciato come onesto velame di vietati desideri; solo diremo con un moderno scrittore, che egli *adornò d'un velo candidissimo Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma* (2); che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni della speranza, del timore, del desiderio ed anco della disperazione; che nessuno ha destata più viva compassione nel piangere la morta sua donna, e nel lagnarsi del suo rio destino; che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe unire nelle sue rime i pregi

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.

(2) Ugo Foscolo, Sepolcri.

sparsi nelle poesie di Orazio, di Pindaro, di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo, di Propertio. Imperciocchè i suoi sonetti e le sue sestine comprendono tutto il patetico e la flebile dolcezza di questi tre latini poeti; e le canzoni *Chiare, fresche e dolci acque*, e *se'l pensier che mi strugge*, pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, dette le tre sorelle, e l'altre indiritte ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempi di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo (1). Che se Orazio con sublimi versi confortava i Romani a ristare dalle guerre cittadine, il Petrarca risvegliava l'antico valore che non era ancor morto negli italici petti; diceva a coloro cui fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, di non cercare amore o fede in cor venale; e gridava pace (2). Imperò, se i sonetti, che sono tanti e sì belli, che non ancor si è potuto decidere quale sia il migliore, e le sestine e le ballate e i madrigali fecero il Petrarca poeta, le canzoni lo fecero poeta grande e famoso (3). E per parlare di quelle tre sole in cui loda gli occhi di Madonna, e che sono da lui chiamate le tre sorelle, così si esprime il Muratori: « In tutto, io scopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione ond'era agitato il cuor del poeta. Ancora l'ingegno fa qui tutte le sue maggiori

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.

(2) Vedi la canz. *Italia mia*.

(3) Note del Tassoni e del Muratori alla prima canzone.

prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni e d'immagini squisitissime cavate dall'interno della materia, in considerando il poeta o la singolar beltà degli occhi amati, o tutti gli affetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Ne paia ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'affetto non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno. Perocchè il poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bello ornamento ch'ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non trovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza ». Ma il Salvini soggiunge con molto senno, che l'umana fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte; e che l'amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane e mortali, dalle quali ci solleviamo alle divine e immortali. E più toccano queste che quelle l'ordinaria fantasia e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la poesia, facoltà imitatrice (1).

(1) Vedi nella Perfetta Poesia del Muratori le tre canzoni: *Perchè la vita è breve*, ec.; *Gentil mia donna, io veggio*, ec. *Pot-*

I Trionfi sono gravissimi argomenti pieni di scelte e vaghe sentenze, di espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco dove la volgare e la latina favella si uniscono. In essi il poeta descrisse l'uomo ne' vari suoi stati, e prese quindi argomento di parlare di se stesso e della sua Laura. L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso. Ma fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contra quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo. Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate imprese cerca di sopravvivere alla stessa morte. E vive egli in fatto colla sua fama, che *trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba*. Se non che il tempo, che *a' gran nomi è gran veneno*, giunge a cancellare ogni memoria anco dell'uom famoso, il quale non è sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità. Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambedue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama, e l'Eternità trionfa del Tempo (1). Che se dobbiamo credere al

chè per mio destino, ec. colle note del medesimo e del Salvini, lib. IV.

(1) Marsand, Argomento de' Trionfi.

Mazzoni, il Petrarca adornò il suo Canzoniere, e principalmente i Trionfi con tanti fiori della Divina Commedia, *che può dire piuttosto ch'egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani*. Noi ce ne staremo paghi al solo dire che si trova molta conformità fra vari concetti del cantore di Laura e di quello di Bice.

Se dovessimo qui a lungo ragionare dell'ottimo gusto del Petrarca in ciò principalmente che riguarda lo stile, saremmo costretti a ridire quanto è oramai noto a tutti; onde faremo una sola osservazione, che cioè tutti i vocaboli ed i modi da lui usati, tranne pochissimi, durano tuttavia nelle scritture più eleganti e più nobili dell'italiana favella, mentre molti usati da Dante vennero o negletti o dismessi. Nè questa fu una conseguenza dello strano talento degli scrittori, ma bensì un giudizio suggerito dalla più sana ragione; giacchè Dante condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, usurpò con soverchia libertà dall'ebraico, dal greco, dal francese e dai vari dialetti italiani parole e modi di dire che per lor natura difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme dell'italico volgare. Ma il Petrarca, più castigato e religioso osservatore delle regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero, ed innestate nel tronco di essa germogliarono e diedero soavissime frutta (1). Egli conobbe il solo parlar gentile e comune nel mezzo delle corti, nelle quali sempre visse; e per cantare

(1) Parini, Princ. delle Belle Lett. cap. 4.

degnamente ora dell'Italia ed or della sua donna, derivò dal provenzale e dal buon latino una bella copia di voci che i plebei già più non conoscevano, e locò il volgare in istato di vera altezza (1). E forse per questa ragione i Fiorentini laceravano le sue rime, mostrando la rabbia di veder confuso cogli altri il lor dialetto; onde il Petrarca ne moveva querela col suo Boccaccio. « Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria » (2).

Nè con ciò abbiain voluto affermare che tutto sia perfetto nel Canzoniere: anzi diremo di lui ciò che Quintiliano scrisse di tutti i Classici. Egli casca talvolta e s'inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo; ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci ed i giuocolini di parole, come quando cantò: « Delle catene mie gran parte porto; e *Laura* che il verde *lauro* e l'*aureo* crine »: in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna* (*Vomer di penna con sospir del fianco*); o che *un vento umido eterno di sospir, di speranze e di desio rompeva la vela della sua nave*, sotto cui simboleggiava l'anima sua innamorata; ed *una pioggia di lagrimare, una nebbia di sdegni rallentava le già stanche sarte, che son d'error con ignoranza attorto* (3).

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime fu causa che molti volendo apparir poeti, e mancan-

(1) Perticari, *Diff. di Dante*, e della *Volg. Eloq.* cap. 40.

(2) *Petr. Sen. lib. II, epist. 1.*

(3) *Son. 192. e 137.*

do dell'ingegno e dello studio necessari per esserlo, a lui ricorrevano per ottener versi, onde recitarli nelle sale dei signori, o sulle piazze al cospetto della plebe; ond'egli si dolse di questi importuni col suo Boccaccio. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per se stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recando con grande impeto belle rime di questi e di quelli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione: E questi beati stromenti del loro guadagno ora chiegono agli autori medesimi, ed ora altrui; e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro, quando il richiegga l'ingordigia o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestartmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che a pregarti sono poverelli ed umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rima; e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci; e avendo ottenuti i versi che me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di quei pochi miei versi fossero alfine usciti di povertà » (1).

(1) Petr. Senil. lib. V, epist. 3.

Più importuni certamente di questi *rapsodi*, o *giul-lari* che si voglian dire, furono i così detti *Petrarchisti*, ossia coloro che nel decimosesto secolo principalmente null'altro fecero che rifriggere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baia a questo servil gregge d'imitatori, e li appellò giustamente *cicaloni* (1); ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle ascitte, smilze ed insipide loro tantafcrate. « Il gusto loro è sano, i lor versi sono esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizi (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto che sveglia noia ne' riguardanti. Ritrovansi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizi, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola. . . ; e questa insipidezza di stile fa argomentar che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della ma-

(1) *Frusta Letter.* tom. II, n. 17.

teria, o per valore dell'artificio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere *os magna sonatorum*; converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i loro favellari con esclamazione, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verosimile nel decoro. Dee la poesia, in una parola, tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo » (1). E così adoperò l'autor del Canzoniere, e nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi imitatori.

Resta ora a dirsi quale influenza abbia avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto egli abbia contribuito al risorgimento delle lettere. Nessuno fu al par di lui (se si eccettui il Boccaccio) bramoso e sollecito di disotterrare le opere dei Classici latini e greci. A quest'uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, ai monaci; frugava negli archivi delle città e de' cenobi; esaminava le antiche pergamene; onde in Verona, correndo l'anno 1345, trovò le lettere di Cicerone, ed in Arezzo (2) scoprì le istituzioni oratorie di Quintiliano, ma mutilate e guaste, perchè l'onore di trovarle intere era riserbato al Poggio, che le rinvenne nella Badia di S. Gallo. Molto tempo prima

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. II, cap. 16.

(2) Arezzo antica Città del Gran Ducato di Toscana al confluyente dell'Arno, e della Chiana, 17 leghe al S. E. di Firenze, con un Vescovato ed 8000 abitanti. È patria di Mecenate, del Petrarca, di Guido Aretino inventore delle note musicali. Anche Michelangelo è nato nei suoi contorni.

egli avea scoperte in Liegi due aringhe di Cicerone , e per ricopiarle avea a stento trovato dell'inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (1) Era tanto l'ardore di conoscere gli antichi , che per intenersi con loro s'illudeva scrivendo lettere ora a Varrone , ora a Tullio , ora a Quintiliano , ora a Virgilio , ora ad altri illustri scrittori dell' antichità (2). Ma egli si sentiva il petto gonfio di bile per l'ignoranza degli amanuensi che turpavano le carte con grossolani errori. « Chi potrà recare (sclamava egli) un efficace rimedio all'ignoranza ed alla codardia de' copisti , che ogni cosa guasta e sconvolge ? Per timor di essa molti egregi ingegni si tennero lontani dal dare alla luce opere immortali ; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato; che non de' libri , ma solo della cucina tien conto , e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna , benchè sia interamente sfornito di dottrina , d' arte e d'ingegno , vien reputato scrittore. Non parlo ora nè fo querela dell' ortografia , che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare : si vedrebbe l' ignoranza dello scrittore , ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Essi al contrario confondendo insieme gli originali e le copie , dopo aver promesso di scrivere una cosa , ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti al-

(1) Petr. Sen. lib. XV , epist. 1.

(2) Petr. Ad Vir. quosd. ex Veter. Illus.

tri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gl'intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera altrui, or dettatura di barbari?.... Che dirò io de'nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso dell'ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, che sono scelti senza esame e senza prova veruna. Non v'ha una somigliante libertà pe'fabbrì, per gli agricoltori, pe' tessitori e per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore per riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori » (1).

Anco le lettere greche doveano rivivere nel secolo decimoquarto; e la gloria di destar negli animi l'amore per Omero, per Erodoto, per Demostene e per gli altri oratori e poeti della Grecia era riservata al Petrarca ed al Boccaccio. Per buona ventura del primo era giunto ad Avignone un monaco Basiliano, nominato Barlaamo, di cui si diceva *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (2). Il Petrarca pregò Barlaamo d'insegnargli il greco idioma, e quegli aderì di buon grado, perchè volea per suo mezzo erudirsi nella lin-

(1) Petr. De Rem. utriusq. For. lib. I, dial. 43.

(2) Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XV, cap. 6.

gua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro; ma bentosto si dovettero scompagnare, perchè il monaco fu eletto vescovo di Gerace (1) nella Calabria (2).

Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, che dal Boccaccio viene appellato un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, visitò insieme col padre della prosa italiana il Petrarca, che si trovava in Venezia, e che lo amò, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi e di incolte ed orride maniere. Sembra però che con due sì gran maestri il Petrarca non abbia fatti grandi progressi, al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni che egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura; ed avendogli Nicola Sigeros pretore del popolo di Romania (3) donato un testo di Omero, libro rarissimo in quei tempi, soprattutto in Italia, ove si soleva leggere una meschina versione dell'Iliade, egli dopo averne rendute grazie all'amico sciamò: *il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: ciò nulladimeno godo del suo solo aspetto, e spesse volte*

(1) Gerace, o Gierace Città Vescovile del Regno di Napoli nella Provincia della Calabria Ulteriore, presso il Golfo del suo nome, ed in vicinanza alle ruine dell'antica *Locri*, 13 leghe al N. E. di Reggio, conta 6600 abitanti, e possiede de' bagni solforosi frequentati.

(2) Petr. *De Contemptu Mundi*, dial. 2.

(3) Romania, Rum-eli, o Romelia, estesa provincia dell'Impero Ottomano, che comprende, eccettuate la Moldavia, la Valachia, e la Bosnia, tutto il Continente della Turchia Europea. Confina al N. col Danubio, all'E. col Mar Nero, al S. col Mediterraneo, all'O. col l'Adriatico, la Dalmazia e la Bosnia. Così però s'includono anche la Bulgheria, e la Servia che taluni considerano come provincie distinte: ma senza di queste la Romelia ha la superficie di 3333 mi-

lo abbraccio (1). Non ristava però mai dal cercare autori greci, onde soggiunge al ridetto Sigeros: *mandami, se puoi, Esiodo, mandami Euripide*. E narrando al Boccaccio il naufragio e l'infelice morte di Leonzio, così conchiude: « Con lui non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede dei nocchieri, e per la sicurezza della propria povertà. Farò cercare se fra di essi v'ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare » (2).

Dopo aver dimostrato che il Petrarca fu il padre della lirica italiana e della moderna filosofia, il ristoratore della buona latinità, il promotore dello studio della greca letteratura, noi non ci arresteremo ad indagare se egli credesse o no l'esistenza degli Antipodi un secolo prima dello Scopritore italiano del nuovo mondo (3); se a lui si debba l'onore d'aver scoperta la prepotente influenza del clima sul carattere dei popoli, che fu poi più chiaramente mostrata dal Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi* (4).

glia geografiche quadrate, e la popolazione d'intorno a 6,000,000 abitanti.

(1) Petr. Fam. lib. IX, epist. 2.

(2) Petr. Sen. lib. VI, epist. 1.

(3) In due luoghi del Canzoniere si fa menzione degli Antipodi. Canz. IV, secondo l'ediz. del Marsand.

Nella stagion che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;

Sest. I.

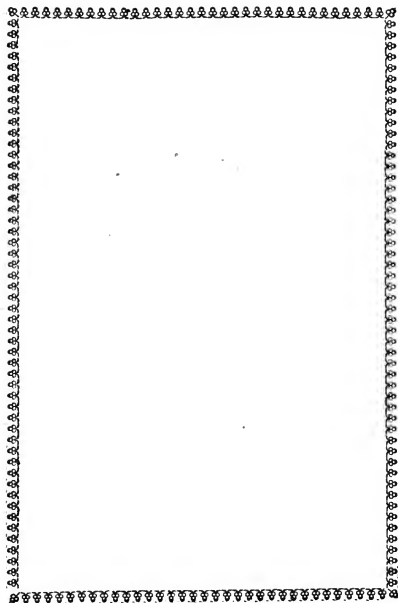
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba.

(4) Verri, Stor. di Milano, cap. 12.

Solo conchiuderemo coll' Andres , che il Petrarca non dovrebbe essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici , che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, dei Galilei, dei Cartesi, dei Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (1).



(1) Andres, dell'Origine e de'Progressi d'ogni Letteratura tomo I. cap. 13.







BOSSUET.



IX.

GIACOMO BENIGNO BOSSUET

Nato li 27 settembre 1627 — Morto li 12 Aprile 1704.

Giacomo Benigno Bossuet venne al mondo il 27 settembre del 1627 da una ragguardevole famiglia. Egli toccava il sesto anno dell'età sua, allorchè suo padre lo pose nel collegio dei Gesuiti a Digione. Fino da' suoi più teneri anni, Bossuet si mostrò studioso e seriamente applicato a' suoi doveri. Egli era fanciullo ancora, quando gli venne nelle mani per caso una Bibbia latina. Tale lettura gli fece fino d'allora un' impressione sì viva, che, durante l'intera sua vita, ricordava con diletto tale circostanza. Di 15 anni Bossuet fu inviato a Parigi dai suoi genitori. I di lui progressi nel collegio di Digione davano sì belle speranze, che nulla trascurare si volle onde sviluppare talenti che s'annunciavano in modo sì distinto. Venne collocato nel collegio di Navarra, di

cui era primo maestro Nicola Cornet (1) dottore celebre in quell' epoca per la sua pietà, pel suo sapere e per la sua autorità nelle materie di religione. Egli si affezionò in breve il giovane Bossuet e si piacque di formare il suo spirito con quella grave bontà che inspira alla gioventù una devozione ad un tempo profonda e rispettosa. Bossuet apprese con ardore il greco e framischiò allo studio della filosofia di collegio la lettura de' capolavori dell' antichità; ma la scrittura e le sacre lettere formavano mai sempre la principale sua occupazione. La filosofia di Cartesio incominciava a brillare; a Bossuet piacque tale studio; non vi comprese però le scienze esatte e naturali, siccome quelle che in niuna guisa alla religione erano pertinenti. Egli aveva sedici anni, allorchè sostenne la sua prima tesi. Ne andò tale il grido, che in breve si parlò a Parigi del giovane allievo come d' un prodigio. Nel 1652 fu ordinato prete e fatto dottore, ed è noto per tradizione quale profondo sentimento mostrasse in quelle due solennità. Passò alcun tempo in ritiro a S. Lazzaro sotto la disciplina di S. Vincenzo di Paola, di cui ottenne l'amicizia e che l'ammise nelle sue conferenze. Cornet, che sempre più teneramente amava Bossuet, pensò allora a farlo eleggere gran maestro di Navarra, affidando alle cure d' un giovane l' esecuzione de' progetti di munificenza, che il cardinale Mazzarini immaginati aveva per tale collegio. Tale seducente offerta non tentò Bossuet; per lo contrario abbandonò Parigi e le sue speranze, onde fermare stanza

(1) Cornet Nicolao, Dottore di Teologia della facoltà di Parigi, nato in Amiens nel 1592, morto in Parigi nel 1663, ricusò d'esser Confessore del Cardinale di Richelieu, e denunciò alla facoltà di teologia, nella qualità di Sindaco, alcune proposizioni che gli erano

a Metz (1) dov'era stato eletto canonico. Ivi intese più che mai interamente a' doveri del suo ministero. La sua eloquenza diveniva di giorno in giorno più forte e più facile. Egli edificava colla sua vita e sorprendevasi pel suo ingegno tutti que' che gli stavano d'intorno. Nel 1663 perdè Cornet suo maestro; e la prima orazione funebre ch'egli abbia fatta fu quella del rispettabile protettore della sua gioventù. L'arcivescovo di Parigi, che l'onorava della sua amicizia, non potè determinarlo ad accettare una delle parrocchie della capitale. Suo padre morì nel 1667. Era egli per salire in pulpito, quando seppe che lo minacciava tal disgrazia. Nel punto stesso lasciò la Chiesa ed andò a raccogliere gli ultimi suoi sospiri. Fu principalmente tra gli anni 1660 e 1669 che Bossuet s'elevò a quell'alto grado ch'egli tenne nella chiesa, e che il suo ingegno, la sua scienza e la sua virtù lo costituirono guida della religione in Francia. Egli condusse nel grembo della Chiesa Turenna. In pari tempo convertì pure Dangeau. Nel 1669 venne fatto vescovo

parte sospette nelle tesi di alcuni giovani Baccellieri. Fra quelle proposizioni, si trovavano le cinque che furono poi condannate, siccome estratte dal libro di Giansenio, intitolato: *Augustinus*. Viene attribuito a questo dottore la prefazione de' *metodi di controversia* la migliore delle opere del Cardinal di Richelieu.

(1) Metz, antica, grande e fortissima città della Francia capoluogo del dipartimento della Mosella, al confluento della Seille, in questo fiume; 62 leghe al N. E. di Parigi, con 42200, abitanti. Sede d'un vescovo e residenza della prefettura, dei tribunali d'appello, di prima istanza e di commercio e della terza divisione militare, sono in questa città da osservarsi le caserme, l'ospedale, il palazzo della prefettura, la cattedrale, uno de' più begli edifici gotici, la spianata e le sue immense fortificazioni, opere dei marescialli Vauban e Belle-Isle. Possiede accademia, collegio reale, scuola d'artiglieria e del genio, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, società d'agricoltura, biblioteche d'oltre a 60,000 volumi, teatro ed altri stabilimenti. Vi sono fabbriche e manifatture di panni, di stoffe di

di Condom (1). Due mesi dopo recitò l'orazione funebre della regina d'Inghilterra. Nel 1666 gli era stato commesso di adempiere allo stesso ufficio per Anna d'Austria. Le orazioni funebri, di cui la voce pubblica ha fatto il primo ed il più elevato glorioso suo titolo all'eloquenza non sono che sei. Bossuet era stato eletto nel 1670 precettore del Delfino, egli si applicò a' suoi nuovi doveri con la coscienza che adoprava in tutto. Egli si dimise dal suo vescovado e non volle altro compenso che un modesto beneficio: egli fu, alcuni anni dopo, creato primo elemosiniere della Delfina. Per l'educazione del delfino Bossuet ha composto il Discorso sulla storia Universale, ed un'altra opera, la Politica della Scrittura sacra. In queste opere non vi si discorre di governmento, nè di costituzione di stati, nè di bilancia di poteri; ma si vede come i sovrani debbono essere pii e giusti, i popoli obbedienti e fedeli, quali castighi riserba Iddio a' re tiranni ed alle nazioni orgogliose e corrotte. Bossuet si occupava delle minute particolarità dell'educazione del principe con tanta sollecitudine, quanta ne dava alle considerazioni generali: ne occorre la prova in una lettera, ch'egli scrisse per raggiugnare Innocenzo XI (2) di tale educa-

lana, tele, e mussoline; non che fabbriche di confetture e liquori; d'armi, lime, ecc., cartiere, concie di cuoi ed altro, e fa un esteso commercio in vini, aceto, acquavite, frutti, canape; ferro, rame laminato, legname da costruzione, pelli concie, bestiami, ecc. È patria del cav. Ancillon, del general Custines, del maresciallo Fawbert e di altri ragguardevoli soggetti.

(1) Condom Città della Francia nel dipartimento del Gers, 9 leghe al N. di Auch con 7200 abitanti. Residenza di sotto prefettura e di un tribunale di prima istanza, possiede due ospedali ed altri istituti di pubblica utilità. Vi sono fabbriche di tessuti e di filo di cotone, e vi si fa traffico di biade e vini.

(2) Innocenzo XI eletto Papa nell'anno 1676 chiamavasi benedetto Odescalchi, e prima di abbracciare lo stato ecclesiastico erasi dato

zione, però che n'era stato richiesto da quel pontefice. Un'altra occupazione, a cui era la sua vita altresì consacrata, fu la conversione de' protestanti. Nel 1681 terminata essendo l'educazione del delfino, il re, onde ricompensare Bossuet, lo nominò vescovo di Meaux(1). Egli abbracciò, da quel tempo in poi, con zelo i doveri del vescovado e ripigliò la predicazione pe' fedeli della sua diocesi. I suoi sermoni erano esortazioni paterne e familiari; non li preparava mai; s'abbandonava allora alla sua ispirazione, ora semplice e toccante, ora potente e sublime. La sua eloquenza aveva lasciato lunghe rimembranze ed una tradizione di rispetto e d'ammirazione nel suo gregge. La conversione de' protestanti e la controversia co' loro dottori continuavano sempre ad essere la principale sua faccenda. Pubblicò nel 1682 il Trattato della Comunione sotto le due specie, in cui mostrò che in ogni tempo la Chiesa aveva autorizzato la Comunione sotto una sola specie e che i riformati tenevano a torto quella pratica per opposta alla vera religione.

alla milizia. Dopo essere stato successivamente protonotario apostolico, Chierico dalla Camera Papale e Cardinale, succedette nel Pontificato a Clemente X. Sna prima e principal cura fu di riformare gli abusi che si erano introdotti nella disciplina delle Chiese. Ebbe lunghi litigi colla Francia per riguardo al dritto chiamato *regalia*, ma più ancora pe' quattro articoli fermati ed approvati dall'assemblea del Clero di Francia nell'anno 1682 e per le franchizie, o privilegi concessi agli ambasciatori francesi in Roma. Questo Papa condannò pure con una bolla del 19 novembre 1687 gli errori di Molinos, e morì li 12 di agosto del 1689 in età di 78 anni.

(1) Meaux, città vescovile della Francia, capo-luogo di circondario e di cantone nel dipartimento Senna-e-Marna, 11 leghe al N. E. di Melun, sulla Marna, con 7400 abitanti. Residenza della sottoprefettura e dei tribunali di prima istanza e di commercio, possiede seminario, società d'agricoltura, museo, biblioteca pubblica, teatro, ospedali ed altri stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. La sna cattedrale passa per uno de' più bei monumenti della gotica architettura.

Ma la più grand' opera ; ch' egli abbia composta contro la riforma , è la Storia delle variazioni. Tutti gli uomini illuminati e ragionevoli della riforma professavano per lui un' alta ammirazione ; ed allorquando , verso il 1690 , venne in pensiero di riunire i Luterani alla Chiesa , si ricorse a Bossuet. La negoziazione incominciata aveva tra il vescovo di Neustadt (1) ed un saggio e dotto dottore detto Molanus. La corte di Brunswick , che attendeva a tale progetto , persuase Leibnizio ad intavolare una pratica con Bossuet. Le trattative non durarono a lungo nè potevano durare ; ma il commercio epistolare di cui furono origine è nobilissimo : piace di vedere i riguardi e la considerazione reciproca che due uomini, quale Bossuet e Leibnizio , mostrano l' uno per l' altro ; Bossuet con la fermezza d' animo convinto , ma senza alterigia , lasciò apparire che non si poteva usar concessione , nè trattare da potenza a potenza. Un nuovo combattimento giunse ad impiegare tutte le forze della sua vecchiezza : la divozione mistica e passionata della dama di Guyon , che aveva già in diversi luoghi ispirato alcune inquietudini , seduceva allora la città e la corte. Tutti quelli che componevano la società del duca di Beauville (2) (e sopra tutti Fénélon) erano vinti dall' attrattiva di tale dottrina esaltata. Madama di Maintenon l' aveva introdotta a Saint-

tura. Vi sono fabbriche d' indiane , di colla , cuoi , merletti ; e vi si fa commercio di grani , farline , vini , e formaggi di Brie. È patria di J. Amyot , e nella cattedrale surricordata si vede il monumento di Bossuet , stato vescovo di questa città.

(1) Neustadt, città signorile e Castello della Boemia, nel circolo di Koeniggratz sul Metau , con 1400 abitanti.

(2) Beauville, città della Francia 5 leghe al N. E. di Agen , con 1650 abitanti.

Cyr ; ogni giorno l'influenza della Guyon aumentava. Fénelon si fece presso di essi , e tentò di mostrare , soprattutto a Bossuet , che in sostanza quella era la stessa dottrina che professata avevano i mistici approvati dalla Chiesa , S. Francesco di Sales , S. Teresa , ec. Nulla per anche turbato aveva la sua amicizia con Bossuet. Novelli torti della Guyon sopravvenuti essendo ad infiammare l'animo di Bossuet , egli risolse di perseguitare il quietismo con tutte le sue forze. La Guyon venne arrestata ; i vescovi mediante pastorali , censurarono ed interdissero li suoi libri nella loro diocesi , e Bossuet intraprese una continuazione compiuta e diretta di nuovi mistici. Mentre Bossuet componeva il suo libro contro i mistici , Fénelon si tenne obbligato di sostenerli e pubblicò le sue *Massime de' Santi* , in cui si sforzava di trovare negli scritti degli autori , cui la Chiesa onora d'un culto pubblico , le stesse opinioni che si erano rimproverate nella Guyon : allora lo scandalo si fé palese. Luigi XIV , a consiglio di Bossuet , esiliò Fénelon , privò della sua grazia i di lui amici e mandò a Roma le *Massime de' Santi* , perchè il libro fosse condannato. La quistione continuò ed invelenò ciascun giorno più , il libro di Fénelon fu condannato da Roma come meritava , e Fénelon da vero Cattolico egli stesso ne proibì la lettura ai suoi diocesani , e così cessarono tutte le controversie.

Molte persone, mal penetrando nell'interno di quella grand'anima di Bossuet ed attribuendogli i torti di alcuni de' suoi partigiani , lo tacciarono in questa disputa di durezza e d'orgoglio , e tale rimprovero fu sovente ripetuto nella posterità , senza troppa cognizione di causa. Provocò nell'assemblea del clero nel

1700 alcuni regolamenti a parecchie istruzioni sulla condotta degli ecclesiastici, ch'egli voleva ricondurre all'osservanza scrupolosa de' loro severi doveri. Aveva egli pressochè giunto al 76 anni dell'età sua, l'anima sua conservava ancora la stessa forza e la stessa attività, quando fu molestato da' dolori della pietra; a cui sopravvenne la febbre continua, ed egli in fatti morì a Parigi a' 12 d'aprile del 1704. Il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di Meaux. I suoi costumi, il suo sapere, la sua eloquenza, il suo carattere apostolico fecero di lui per lunghi anni lo scudo della religione in Francia.

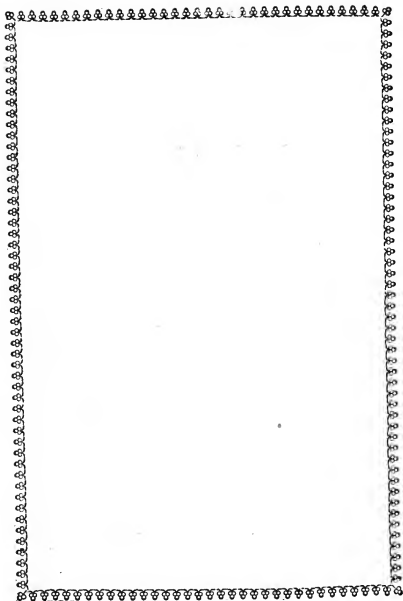
Non fu l'eloquenza giammai così districata da ogni artificio, da ogni calcolo: è dessa la sua grand'anima più che si mostra tutta ignuda e che trascina con lei. Le parole, l'arte di disporle, l'armonia de' suoni, la nobiltà o la bassezza dell'espressioni, nulla importa a Bossuet; il suo pensiero è sì forte, che ogni cosa espediente è per lui ad esprimerlo. La storia bibliografica delle sue opere merita una particolare cura; gli scritti di Bossuet sono molti numerosi; fanno dessi autorità in materia di dogma e di dottrina, quasi come quelli de' Padri della Chiesa; ciò che da lui fu scritto sopra la disciplina e la libertà della Chiesa Gallicana è ormai caduto dall'animo degli stessi Francesi. Bossuet seppe sempre mantenersi scevro da ogni spirito di parte, e la sua fama passò intemerata a' posteri. Non si potrebbe meglio dar fine a questi ragguagli, che riportando ciò che di di lui scrisse la Bruyère: *Che dirò di questo personaggio (Bossuet) che sbalordisce coll'immensità del suo ingegno, che fu oratore, storico, teologo, filosofo, uomo di rara erudizione e di ra-*

*rissima eloquenza , e nei circoli , e negli scritti , e nel pergamò , difensore della religione , e lumina-
re della Chiesa ?*

Voltaire nel suo *Secolo di Luigi XIV* , parlando del Discorso sulla Storia universale , così si esprime : *Bossuet non ha avuto nè modello nè imitatori ; il suo stile non ha trovato che ammiratori ; le sue Orazioni funebri ed il suo discorso sulla Storia universale lo hanno condotto all' immortalità.*

Esistono molte raccolte delle opere di Bossuet ; la più compiuta delle quali è quella che fu stampata a Parigi nel 1743 , 20 volumi in 4.^o









RUBENS.



X.

PIETRO PAOLO RUBENS

Nato li 28 giugno 1577. Morto li 30 maggio 1640.

Se alle altre nazioni è pur dato di annoverar fra' suoi figli alcuni grandi dipintori, questi però non nella patria loro ma nella nostra classica terra, figlia prediletta alle Muse e ad ogni maniera d' arte bella, s' ebbero sublimi modelli e precettori del vero gusto, sicchè a ragione può dirsi che italiani divenir dovettero prima di cogliere distinti allorì nell' arte incantatrice dei Zeusi e degli Apelli. Così fu appunto anche del Rubens, famosissimo fra quanti stranieri consacraronsi ad essa.

In Anversa vide la luce il Rubens il dì 28 giugno del 1577. Suo padre il collocò ancor giovane in qualità di paggio nella casa della contessa di Lalain; ma la sua inclinazione alla pittura lo condusse ben presto in Italia, non senza però aver

prima avuto lezioni di disegno nella scuola di Ottavio Wan-vern. I progressi che ivi fece e la fama del suo raro merito mossero il Duca di Mantova a chiamarlo presso di sè, e ad accordargli provvigioni ed abitazione nel suo proprio palazzo. Fu in questo soggiorno che egli fece uno studio particolare sui lavori di Giulio Romano; dopo di che trasferissi a Venezia per istudiarvi i dipinti del Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. L'ammirazione da lui concepita pei capolavori di questi grandi maestri lo consigliò ad abbandonare la sua maniera che avvicinavasi a quella del Caravaggio, per iscambiarla con una tutta a lui propria. Dopo di aver visitato Roma, Genova ed altre città del suolo italiano, ritornato in Anversa per adempire ai doveri di carità filiale verso sua madre ammalata, vi fece alcuni eccellenti quadri. Ma la madre morì, ed egli allora si ritirò presso Bruselles nell'abbazia di S. Michele e si abbandonò senza distrazione al proprio dolore, ed alla cura d'innalzare un monumento degno di lui a quella da cui aveva ricevuto la vita e il beneficio dell'educazione. Appresso venne incaricato da Maria de' Medici di dipingere la galleria del suo palazzo di Lussemburgo a Parigi. Rubens preparò i quadri ad Anversa ed andò poi a Parigi nel 1625 per collocarli nell'indicato luogo. Vi si doveva anche fare un'altra galleria parallela, rappresentate l'istoria di Enrico IV, e Rubens ne avea di già incominciati alcuni quadri, ma la disgrazia della Regina ne impedì il finale adempimento.

L'ingegno del Rubens non alla sola pittura circoscriveasi. Il duca di Buckingham (1) avendolo messo

(1) Giorgio Villiers Duca di Buckingham, nacque nel 1592 nella Con-

a parte di tutto il dolore che cagionavangli i disappoi fra le corone di Spagna e di Inghilterra, e commessogli di portar i suoi disegni a cognizione dell'infanta Isabella (1) in allora vedova dell'Arci-

tea di Leicester nell'Inghilterra. Dotato di gerbo e di vivacità pleacne a Giacomo I che lo fece suo coppiere. Ben presto il Re si annojò del Conte di Sommerset per la sua inclinazione per il nuovo favorito. In meno di due anni Giorgio Villiers fu fatto Cavaliere, gentiluomo della Camera, Barone, Visconte, Duca di Buckingham, custode de' cinque porti. Egli si trovò dispensatore assoluto degli impieghi, e delle rendite de' tre regni; me non si valse della sua posanza che a soddisfare la sua ambizione e le sua cupidigia. Dopo aver fatto andare a vuoto colla sua imprudenza il vantaggioso maritaggio del Principe di Galles (Carlo I.) coll'infanta di Spagna, ricondusse in fretta quel Principe da Madrid, ingannò le nazione intorno allo stato delle sue relazioni colla penisola e riscosse onerosi sussidi per sostenere contro di essa una guerra sventurata nel Palatinato. Ministro anche più tirannico di Carlo I che non lo fosse stato di Giacomo, esaurì interamente lo stato colle prestanze forzose, e cogli illeciti tributi per sostenere la sua ridicole e vergognosa impresa contro Cadice, ed il suo assalto alle Rocelle, col pretesto di dare ajuto a' Protestanti. In queste imprese si disonorò quant ministro, e quale Ammiraglio. Tosto che fu di ritorno in Inghilterra il parlamento lo assalì ed egli dovette soccombere in quella politica lotta. A malgrado di ciò il debole Carlo lo pose di bel nuovo alla testa d'immense forze contro la Rocella. Il Duca nel momento in cui s'imbarcava fu da un uomo oscuro ucciso con un pugnale il 23 di Agosto del 1628.

(1) Chiara, Eugenia, Isabella d'Austria, figlia di Filippo II Re di Spagna, e di Elisabetta di Francia, nata nell'anno 1566, fu proposta dalla Corte di Spagna per erede del trono di Francia a pregiudizio di Enrico di Navarra, essendo ella nipote, e più prossima parente di Enrico III. Quando poi Filippo II ebbe perduta la speranza di vedere la corona di Francia sul capo di sua figlia, la fece sposare nel 1598 ad Alberto figlio di Massimiliano II e le diede in dote la Sovranità de' Paesi Bassi, e la Franca Contea. Isabella accompagnò il suo sposo all'esercito nelle varie campagne di quel Principe contro gli Olandesi. Narrasi che mentre trovavasi al famoso assedio di Ostenda, ella giurò di non cangiare la biancheria che vestiva se non dopo la presa di quella piazza. Non si dice in qual tempo dell'assedio Isabella facesse quel voto; ma avendo Ostenda resistito per tre anni, tre mesi tre giorni, la biancheria che portava quella Principessa dovette prendere quel colore rossiccio a cui si diede poscia il nome di colore Isabella. Morto l'Arciduca Alberto Isabella fu spogliata della Signoria de' Paesi Bassi dal Re Filippo IV suo nipote, che le lasciò soltanto il titolo di governatrice. Ella difese il Brabante

duca Alberto, fece egli allora conoscere che vi sono certi ingegni pieghevoli ad ogni sorta di occupazione.

Avendolo questa principessa sperimentato eccellente negoziatore, credette opportuno di mandarlo a Filippo IV re di Spagna, coll'incarico di proporgli i mezzi di conciliar la pace, e riceverne le sue istruzioni in proposito. Maravigliato del suo merito, il Re lo creò cavaliere, e gli confidò il posto di segretario del suo privato Consiglio. Ritornò a Brusselles per render conto dell'operato all'Infanta, e trasferissi di poi in Inghilterra cogli ordini del re cattolico per trattarvi la pace, che con soddisfazione d' ambe le Corti venne poscia fermata.

Anche Carlo I. re d'Inghilterra gli fu cortese di grandissime onorificenze; che nominollo egli pure cavaliere; in pieno parlamento trasse la propria spada per presentarne Rubens, illustrò lo stemma di lui inquartandovi il leone britannico, e gli fece anche dono del diamante che portava in dito, e d' un cordone ornato di preziose pietre. Al suo ritorno in Spagna venne il Rubens fregiato della chiave d'oro, creato gentiluomo di camera del Re ed assunto all'impiego di segretario del consiglio di Stato ne'Paesi Bassi. Infine colmato di sublimi onori, e di grandi beni, rivede Anversa, dove si unì in matrimonio con Elena Froment tanto celebrata pel risalto delle sue bellezze, e dove passò il resto de'suoi giorni fra gli affari dello Stato e la pittura.

dagli assalti del Principe di Orange, fece per la sua prudenza e fermezza rinviare a voto una cospirazione tramata per fare de' Paesi Bassi Cattolici una repubblica indipendente (anno 1632), diede asilo a Maria de' Medici, quando questa Regina fu costretta ad uscire di Francia; e morì pochi mesi appresso nel 1633.

Questo grande artista , che in sè univa tutte le qualità più atte a render un uomo per sè stesso bene accetto a chicchessia , visse sempre nel maggior lustro che possa circondare un'alto personaggio. Nobile era all'aspetto , affabile nelle maniere , brillante nel conversare , magnifico nell'abitazione. Il suo palazzo ricco di tutto quanto l'arte può offerir di più prezioso in ogni genere di produzione , fu oggetto di ammirazione per diversi sovrani e per moltissimi stranieri , che andavano a visitarlo come un oracolo. Egli era eccellente architetto , parlava sette lingue ; e il raro suo ingegno rendevalo egualmente proprio a qualunque genere di pittura , ed a tutto quanto può entrare nella composizione di un quadro. Felicissimo inventore , se doveva eseguir più volte lo stesso soggetto , la sua immaginazione gli suggeriva sempre nuovi e sempre ingegnosissimi modi di diversa esecuzione. Le sue idee presentano un'abbondanza , e le sue espressioni una vivacità tale , che non possono essere paragonati che alla naturalezza delle sue attitudini , specialmente delle teste , all'intelligenza de' chiaro-scuri e alla maravigliosa armonia che domina in tutti i suoi lavori. Morbido è il suo pennello , facili e leggiadre le carnagioni , e con arte mirabile vagamente disposte le vestimenta. Egli in somma s'era creati principj certi e luminosi , e seppe porli in pratica. Gli viene per altro apposto , e pare non senza ragione , di non avere abbastanza consultati i costumi , e d'essere nel disegno alcuna volta alquanto pesante ; ma questi piccioli nei , o nulla o ben poco di detrimento arrecano agli eccellenti pregi di cui ridondano le opere sue , ed anzi sembra che soltanto la mirabile sua celerità possa averlo fatto in

essi inciampare, imperocchè affatto privi ne vanno que' lavori cui diede opera con maggior cura.

Il 30 maggio 1640 fu l'ultimo della vita del Rubens a causa della gotta che avea travagliato gli ultimi suoi anni; ma alta suona e suonerà pur sempre la fama del suo merito, che lo innalza al primo seggio fra tutti i pittori fiamminghi. Moltissime sono le produzioni del suo pennello. Bruxelles, Anversa, Gand, la Spagna, Londra e Parigi ne posseggono le più pregiate. Egli ci lasciò inoltre un *trattato della Pittura* stampato ad Anversa nel 1622, e l'*Architettura Italiana*, che vide la luce ad Amsterdam nel 1754.

Non tenteremo di enumerar tutte le opere di Rubens: non v'ha città nella Belgica, non gabinetto tanto quanto famoso, non Museo in Europa che non ne possenga un certo numero. Citerem dunque que' soli fra i suoi capi lavori che tengon la cima; e innanzi tratto, una *Elevazion della croce*, in cui l'espressione la esecuzione e la composizione si contendono a vicenda il suffragio de' conoscitori. La chiesa dei *Rècollets* di Anversa è ricca della sua celebre *Crocifissione di Cristo fra i due ladroni*, una delle più sorprendenti produzioni della pittura, ed una di quelle in cui il genio dell'autore si è segnalato con maggior ardimento e splendore. Un altro capo-lavoro non meno straordinario, o piuttosto il capo-lavoro di Rubens, è la *Deposizione della Croce* la quale offre un Cristo che Reynolds considera come una delle più belle figure che sieno mai state inventate. L'espressione, il disegno, il colorito in questo sublime poema, non saran mai ammirati abbastanza. Non bisognava meno che tutta la potenza del pennello di Rubens per arrischiare

presso alla carnagione una massa bianca di luce qual risulta dal lenzuolo che porta il corpo del Cristo. Questa maraviglia ha meritato di venir a confronto con le maraviglie di Michelangelo e di Raffaello. La cattedrale di Anversa possiede ancora di Rubens un'Assunzione, in cui la testa della Vergine brilla nel triplice splendore della luce, della bellezza e della più soave espressione. Infine l'altare del coro della chiesa di S. Agostino, è stato da lui arricchito d'una composizione rappresentante il *Matrimonio di S. Caterina*, che pel numero delle figure, la felice connessione de' personaggi, la sapiente distribuzione della luce e l'eccellenza della esecuzione, dev'essere annoverata tra le più belle produzioni del pittore.

Tal'era a que'di la riputazione di Rubens; quando Maria de' Medici, siccome abbiamo marcato, invitollo per mezzo dell'Ambasciatore de' Paesi Bassi ad ornar di pitture il palazzo di Luxembourg, ov'ella avvissavasi a far dimora.

Di là quella magnifica serie di ventiquattro quadri contenenti la storia allegorica della regina, dalla sua nascita sino alla sua riconciliazione con suo figlio Luigi XIII nel 1620. È noto che Rubens abbandonossi con troppa facilità al genere allegorico appreso da Otto-Venius. Nella galleria di Maria de' Medici, che d'altronde è un modello di colorito e di composizione, questo difetto è in parte compensato dalla chiarezza delle allegorie. Il quadro che esprime il nascimento di Luigi XIII a Fontaineblau, è soprattutto notabile per la figura della regina, il cui volto esprime con una verità che non si saprebbe lodare abbastanza, essendo un trionfo dell'arte, le due contrarie sensazioni del dolore e della gioja. Que-

sta serie brillante che costò all'autore soli venti mesi di lavoro trovasi di presente al Museo del Louvre.

I suoi quadri storici, i suoi paesaggi, i suoi ritratti portan tutti l'impronta di quel genio possente che lo vivificava. Uno de' ritratti più celebri negli annali della pittura, e forse il capo-lavoro di questo genere è uscito dal pennello di Rubens. Tal ritratto cognito col nome del *Cappello di paglia* è stato pubblicamente venduto in Anversa nel 1822 per la somma enorme di 76,126 franchi. In quest'opera la magia del colorito, il posar lieve del cappello, la bellezza incantatrice del collo e della testa, e la perfezione maravigliosa della esecuzione lasciano appena osserrar la scorrezione del disegno della gola. Un altro ritratto di massimo pregio è quello che fatto da Rubens rappresenta Rubens medesimo, quello che abbi- am dato nella presente collezione. Rubens pinge- va pur i frutti i fiori, e, con maggior ornamento, gli animali. Non v'ha dubbio, che per quanto grande fosse stata la fecondità del suo pennello, non sarebbe bastato sol esso a tante occupazioni: i suoi allievi lo han molto ajutato; e quando si pensa che costoro erauo i Jordaens, i Van-Egmont, i Van-dyck, i Teniers, i Van-thulden, pnò concepirsi che il grandis- simo artista abbia ad essi affidato i suoi lavori pre- paratori, per darvi poi l'ultima mano.

La vita privata di Rubens risponde degnamente al suo genio. Generoso e magnifico, ei faceva nobil uso delle ricchezze che doveva al pennello. Benchè molti de' suoi allievi fossero saliti in alta rinomanza, la loro celebrità non ispirava mai gelosia al suo cuore. Pochi uomini possono citarsi che abbian pieni come lui i loro

giorni o si sieno arricchiti d'un maggior numero di conoscenze. Nella sua casa di Anversa, nel suo castello di Steen, presso Malines, durante i suoi viaggi, era sempre dominato da un ardentissimo bisogno di lavorare. Con la tavolozza alla mano, ei prestava ad un tempo attenzione alle letture che gli si facevano dei migliori scrittori dell'antichità greca e latina. Non può che a questa indefessa e continua occupazione ascrivere il numero prodigioso delle sue opere; chè Rubens non visse lungamente

« Può considerarsi questo pittore, dice Reynolds, »
» come un esempio notabile d'uno spirito che si mo- »
» stra lo stesso nelle diverse parti dell'arte. Questo »
» accordo delle parti diverse è in lui sì grande, che »
» può dirsi, che s'ei fosse stato più perfetto o più »
» vero in qualcuna di esse, le sue opere non avreh- »
» bero avuto quella perfezione del beninsieme che vi »
» si scorge. Se p. e. il suo disegno offrisse maggior »
» purezza e correzione, il suo difetto di semplicità »
» nella composizione, nel colorito e nel panneggia- »
» mento ci colpirebbe più assai. L'arte è troppo sen- »
» sibile nella sua composizione; le sue figure han »
» dell'espressione, e le loro attitudini son piene di »
» energia; ma mancano di semplicità e di nobiltà. »
» Il suo colorito, parte in cui egli era soprattutto ec- »
» cellente, è pur troppo brillante e troppo variato. »
» Le sue opere, in generale ed in egual proporzio- »
» ne, mancano di quella delicatezza nella scelta delle »
» idee, e di quella eleganza che son necessarie per »
» toccar la perfezione dell'arte, ma a questo difetto »
» può in qualche modo attribuirsi la bellezza del »
» suo stile inferiore. È vero che la facilità con la »
» quale inventava, la ricchezza della sua composi-

- » zione, allo splendor seducente del suo colorito ab-
- » bagliano a tal segno la vista, che, come si guar-
- » dano i suoi quadri, non si può non credere che
- » tutte queste qualità compensan largamente le im-
- » perfezioni. »







M. D. R. E. A. U.



XI.

GIOVANNI VITTORE MOREAU

Nato l'anno 1763. Morto li 2 settembre 1813.

Giovanni Vittore Moreau celebre generale degli eserciti francesi nacque a Morlaix, l'anno 1763, fu figlio d'un avvocato: destinato venne alla stessa professione; ma, tratto da una decisa inclinazione per le armi, s'ingaggiò soldato in un reggimento, in cui non rimase che breve tempo, avendogli il padre suo comperato il congedo, esigendo per altro che incominciasse di nuovo a studiare. Moreau era prevosto di legge a Rennes, e vi esercitava una specie d'impero sugli studenti, allorchè nel 1787 il ministero volle far saggio di una rivoluzione nella magistratura. Notabile fin d'allora per un contegno franco, per modi piacevoli e per cognizioni acquistate, figurò nelle prime turbolenze; siccome capo della gioventù di Rennes; e ciò il fece chiamare *generale del par-*

lamento. Egli mostrò in tale occasione un senno superiore all'età sua, e specialmente ne' giorni 26 e 27 di gennaro del 1787, ne' quali utile fu l'influenza sua per sedare la plebaglia ed impedire l'effusione del sangue. Nel principio della rivoluzione formò una compagnia di cannonieri volontarj nella guardia nazionale, e ne divenne capitano. Tale truppa fu per sua cura benissimo organizzata ed esercitata; ei continuò a comandarla fino al 1792. Era per anche lungi dal prevedere quale personaggio dovesse essere un giorno; ed incominciando a stancarsi di un aringo di cui gli sembrava che non potesse condurlo a nessuno avanzamento, sollecitò di essere ammesso nella gendarmeria, contentandosi di un grado subalterno. Per buona sorte non gli fu accordata tale domanda; quindi si fece ascrivere ad un battaglione de' volontarj che partiva per gli eserciti del Nord. Militò la prima volta sotto Dumouriez in qualità di comandante di battaglione, divenne nel 1793 generale di brigata, e l'anno susseguente generale di divisione, per domanda fattane da Pichegru, che subito gli affidò un corpo destinato ad operare nella Fiandra marittima. Moreau s'impadronì in prima di Menin, indi di Bruges, di Ostenda, di Nieuport, dell'isola di Cassandria e finalmente del forte di *Chiusa*, che capitò il dì 26 agosto. Nel momento in cui conquistava tale città per la repubblica, i rivoluzionarj di Brest mandavano suo padre sul patibolo per aristocratico. Il venerando vecchio, cui il popolo di Morlaix chiamava padre de' poveri, assunta aveva l'amministrazione de' beni di parecchi migrati: tale pretesto servì per rovinarlo, facendogli perdere la testa. Moreau si era già disgustato del sistema della

rivoluzione: quell'evento fece che più la detestasse; nè più conobbe la patria che nei campi. Fu chiamato al comando dell'esercito del Nord quando Pichegru assunse quello dell'esercito del Reno e della Mosella. Liberandosi subito degli ostacoli cui gli opponeva il governo della rivoluzione istituito in Olanda, formò un disegno di operazioni politiche e militari, degne di un generale consumato, disegno cui notificò al comitato batavo esigendo che si eseguisse. Fu trasferito al comando supremo degli eserciti del Reno e della Mosella dopo che Pichegru si ritirò; ed aprì, nel giugno del 1796, la campagna che divenne il fondamento della sua gloria militare. Fu veduto successivamente, dopo respinto il generale Wurmser verso Mannheim, tragittare il Reno, presso a Strasburgo, assalire il nemico a Rastadt, costringerlo a cedergli la navigazione del Neckar, e combattere contro del medesimo, il giorno 11 di agosto, presso ad Heydenheim, una battaglia che durò diciassette ore. Retroceduti, essendo gli Austriaci sul Danubio, Moreau muove innanzi, ma presto si trova a fronte il generale Latour (1), che riceveva continui

(1) Baillet Conte di La Tour generale austriaco nacque nel Castello di La Tour nella Provincia di Lussemburgo verso la metà del Secolo XVIII, morto l'anno 1806 a Vienna, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, militò da prima nel 1778 contro i Turchi, e divenne Colonnello del Reggimento de' Dragoni del suo nome, poi maggior generale; fu nel 1789 impiegato da Giuseppe II. contro gli abitanti de' Paesi Bassi ribellati, e contribuì molto a ristabilirvi il buon ordine. Egli era comandante a Tournai nel 1792 e nel 1793 ebbe gran parte nelle vittorie del Principe di Coburgo nel Belgio, ricevette il grado di Feld-Maresciallo luogotenente e fu il solo, che col suo corpo di soldati ottenne qualche vantaggio a Wotignies. Nel 1795 prese parte nella spedizione di Franconia, e capitano un corpo di esercito sull'alto Reno, ma non poté impedire che Moreau passasse il fiume e quando quel general francese eseguì la famosa ritirata, esso

rinforzi : egli per altro si credea sostenuto da Jourdan verso Ratisbona. Essendo stato esso generale sopraffatto e costretto dall' Arciduca Carlo ad una pronta ritirata , Moreau separato incominciò la sua il giorno 11 settembre. Tale ritirata è uno de' più bei fatti militari , cui la storia abbia eternati. Parve dapprima che impadronir si volesse delle due rive del Danubio , e ritragittando improvvisamente il Lech , battè , l' uno dopo l' altro , nella sua mossa retroguardia , quasi tutte le truppe de' nimici che accorsero per chiudergli il passo. Verso quel tempo inviò pure con nobile lealtà e disinteresse un buon corpo di sue truppe al generale Bonaparte , che ne aveva bisogno in Italia. Per mezzo a grandissimi ostacoli , riuscì a giungere in Brisgovia , traghittò il Reno a Brisach , e conservò sulla riva destra due teste di ponte , l' una a Brisach , e l' altra nel forte di Kell. Ivi il nemico perdè un tempo prezioso e fece prigionieri 4000 austriaci. Tale bella ritirata , dalle frontiere dell' Austria e della Baviera fino alle rive del Reno , acquistò a Moreau sommo grido. Al tempo del 18 fruttidoro il Direttorio volle assolutamente che Moreau avesse parte ne' suoi raggiri , e lo obbligò a denunziare Pichegru , il quale atto non produsse veruno effetto reale ; nè il generale accusato mostrò il menomo risentimento per questo contro Moreau. Il Direttorio per contrario lo ebbe in disfavore e lo mise in riposo ; ma ne lo tirò bentosto non convenendogli lasciare inoperoso un generale già di tanto grido ed abilità. Fu pertanto creato Ispettore-Generale ver-

fu incaricato di perseguitarlo. Posto fine alle ostilità La Tour fu nominato governatore della Stiria , poi dell' alta Austria , ove morì.

so il fine del 1798 ; e quando in Aprile del 1799 l'Italia era presso a venir ritolta a' Francesi egli raggiunse in riva all'Adige il generale Scherer, che gli rimise un peso superiore alle forze sue proprie.

Già Moreau, in un consiglio di guerra, opinato aveva di ritirarsi verso il Piemonte, trovandosi nella bassa Italia, evitando qualunque combattimento con gli Austro-Russi che acquistata avevano una decisa superiorità, e de' quali il Marsciallo Suwarow affieffava le mosse. Alla fine poi che lungamente resistito ebbe alle preghiere degli altri generali, l'esercito che già ritirato si era dietro l'Adda, presto superato nella sua posizione di Cassano, ripiegò in buon ordine verso il Ticino ; condusse la sua ala destra verso gli Appennini, e formò una specie di campo trincerato dietro il Po ed il Tanaro, fra Alessandria e Valenza. Il giorno 11 di maggio 1800 tragittò il Po, rispense i Russi ; ma, assalito dalla maggior parte delle forze di Suwarow, uopo gli fu di sgombrare Valenza ed Alessandria. In tale critica situazione, Moreau retrocesse verso Cuneo, prese posizione sul colle di Tenda, facendo sfilare la divisione del generale Victor sulla sua destra, al fine di assicurarsi le comunicazioni col generale Macdonald, il quale accorreva dal regno di Napoli per unirsi a lui. Ma Suwarow ebbe la destrezza di tagliare la comunicazione di Moreau con Macdonald, anzi battè l'esercito di Napoli presso Trabia, e Moreau dovè ricoverarsi di nuovo su gli Appennini. Allora ebbe luogo la battaglia di Novi, ove Moreau cercò invano la morte: ebbe tre cavalli uccisi sotto di lui, e gli abiti laceri da palle; e cercò governare una saggia ritirata per rendere di poco vantaggio la vittoria de'nemici. Gli era allor allora stato

conferito il comando supremo dell'esercito del Reno, ove si trasferì.

Si dee soprattutto osservare il rispetto religioso cui mostrò per la neutralità della Svizzera, allorchè, incalzato da forze superiori e spinto verso il Reno, preferì di schiudersi una via per mezzo alle strette della foresta Nera, occupata già dagl'imperiali, e si astenne dal violare un territorio neutrale ed amico, esempio sì poco imitato dappoi. Facendosi superiore ad ogni sentimento di rivalità. Dopo di essersi recato al di là del Lech, Moreau assale i nemici su tutta la linea, traversa a forza il Danubio a Bleinheim e, sulla riva sinistra del fiume, nelle pianure di Hochstaedt, ottiene, mediante uguali mosse, a tre giorni soltanto di differenza (dal 16 al 19 di giugno), una vittoria simile a quella cui Buonaparte otteneva a Marengo. Avendo finalmente il feld-maresciallo Kray abbandonata la posizione di Ulma, Moreau l'insegue, e dopo di averlo ancora vinto a Neuburg, entra in Baviera, batte di nuovo i nemici a Laudshut, nè sospende le operazioni se non che dopo di avergli fatto sottoscrivere il giorno 15 di luglio, l'armistizio di Parsdorf, ad imitazione della convenzione di Alessandria. Tali due sospensioni d'armi, che servirono per intavolare negoziazioni più decisive, prolungate vennero sino alla fine di novembre. Moreau, in tale epoca, ritornato al suo esercito, gli notificò che incominciate erano di nuovo la ostilità. Aveva allora a fronte l'arciduca Giovanni; e l'esercito che gli veniva opposto, ascendeva a centoventimila uomini. Tale superiorità di numero diede agli Austriaci la fiducia di prendere l'offensiva. I due eserciti erano separati dall'Inn. L'arciduca tragitta il fiume; e l'ala sinistra dei

francesi , azzuffatasi col grosso del di lui esercito, retrocede. Moreau , ritiratosi anche egli , continua le retrograde sue mosse verso Hohenlinden , ed attira in tale guisa il nemico in certe strette. Ivi , il giorno 3 di dicembre del 1800 , egli diede all'esercito nemico la sanguinosa e decisiva battaglia in cui non v' ebbe neppure un corpo de' Francesi che non combattesse e si coprisse di gloria. La zuffa si appiccò nel centro : inutili riuscirono gli sforzi de' valorosi nemici per isboccare dalla foresta nella pianura. Avendo il corpo di esercito generale Richempagne marciato per mezzo alla foresta , il centro dei nimici fu preso a rovescio e volto in fuga. Così terminò quella memorabile battaglia che vinta fu compiutamente. A quattro ore della sera , undicimila prigionieri , e cento cannoni erano in suo potere. Tali trofei sarebbero stati più considerabili ancora , se la più lunga notte d'inverno e le vie cattive favorito non avessero il ritirarsi di tanti corpi di truppe rotti e disuniti. Oltre a seimila fra i nemici rimasti sul campo di battaglia , la perdita dei francesi non fu che di 2500 uomini uccisi e molti feriti. Moreau non rispose alle congratulazioni de' suoi generali che attribuendo loro la massima parte della gloria di quella giornata. Le sue mosse non furono sospese che allorchando l'arciduca Carlo , richiamato alla guida dell'esercito , notificato gli ebbe che l'imperatore era deciso di fare la pace , quali pur fossero le determinazioni de' suoi alleati ; e tale dichiarazione fu base alla convenzione di tregua sottoscritta a Steyer , il dì 25 dicembre. Tale compagna di 25 giorni poneva Moreau , senza contesa , nel numero de' più grandi capitani. Egli raccolse , come tornò a Parigi, l'omaggio della pubblica ammirazione. Bonaparte gli

donò un paio di pistole magnifiche, dicendogli, « che voluto aveva farvi incidere tutte le sue vittorie, ma che trovato non vi si era luogo bastante. » Lode forzata, che non riuscì a dissimulare l'invidia cui tanti trionfi suscitati avevano nel cuore dell'uomo il più accessibile a tale odioso sentimento. Moreau trattava i suoi uffiziali tutti eguali come una adunanza di famiglia cui si discuteva con piena libertà su tutti i soggetti d'interesse pubblico, nella guerra e sull'amministrazione. Quest'ultima considerazione soprattutto aveva adombrato molto Bonaparte; e già mandato aveva presso il suo rivale molte spie, incaricate di osservare le menome sue azioni, e che spessissimo lo disnaturarono ed infamarono. Moreau non badò mai a mascherarsi, continuando a trattare colla solita ingenuità sua. Buonaparte non si tenne rafferma che allorquando ebbe sciolto ed annichilito, per così dire, il bello esercito di Moreau; nella fatale spedizione di S. Domingo. Esso generale, scorgendo i pericoli della sua posizione, più non pensò che a vivere ritirato. Domiciliato in una terra cui aveva comperata, non compariva quasi mai a Parigi; e ricusò più volte di recarsi alla corte che Bonaparte vi aveva creata. A Grosbois, fra le dolcezze di un'unione recente (aveva sposata la damigella Holot), in mezzo ad un picciol numero di amici, e visitato dagli stranieri che numerosi succedevano, per dimostrargli la loro ammirazione. Ivi disapprovava altamente la rapidità con la quale Buonaparte usurpava il potere. Tutti i suoi frizzi, tutti i suoi discorsi incessantemente ripetuti al suo rivale, odio in lui crescevano ciascun giorno; e già il desiderio di rovinarlo era il primo suo pensiero. O fosse che la sua poli-

tica, per toglierlosi d'impaccio, fatta avesse nascere l'occasione d'involgerlo nella trama di una cospirazione. Per tre mesi esso generale fu tenuto in una rigorosissima segreta. L'illustre ritenuto destava generale compassione, ed il suo partito si mostrava scopertamente. Più si appressava la sentenza, più si manifestava tale compassione. I soldati si dichiaravano ad alta voce, e s'incominciava ad udire un mormorare violento. Moreau recitò dinanzi ai giudici un discorso nobile e commovente. La sua difesa, fu convalidata dalle negative generose di parecchi accusati. Ritirati essendosi i giudici nella camera del consiglio, il commissario del governo opinò primo di condannare Moreau alla pena di morte. Il presidente fu proclive a tale parere. Ma parecchi uomini potenti, quali erano Fouchè, Rèal, Thuriot anch'egli, ed il comandante della gendarmeria, dimostrarono a Bonaparte che se Moreau venisse condannato, era argomento di temere una sommossa per parte de' soldati, de' quali il numero maggiore ajutato avrebbero a rapirlo. Finalmente lo condannarono, il dì 10 di giugno (1804), a due anni di prigionia. Nel medesimo istante si udì dappertutto il popolo gridare : « Egli è salvo ! » Sua moglie fu sollecita a chiedere siccome una grazia che permesso gli fosse di viaggiare durante i due anni che durar doveva la sua prigionia. Ella ottenne il consenso per tale partenza, o piuttosto per tale ostracismo, a condizione che Moreau ritirato si sarebbe negli Stati-Uniti. Sua moglie l'accompagnava. I suoi beni in Francia furono venduti dalla di lui suocera, che gliene trasmise il ricavato, dedotte le spese enormi del processo criminale. Giunto Moreau negli Stati-Uniti, scorse da os-

servatore quel paese ; visitò le cascate del Niagara , e scese sull' Ohio ed il Mississippi verso il mare , e tornò per terra a Morisville donde era partito. Ivi comperò una bella casa di campagna e vi fermò stanza. Tale solitudine , in cui altra ricreazione ei non aveva che la pesca e la caccia , era per lui deliziosissima. Ivi , attorniato di amici , obliava i suoi infortunj e di rado ne nominava l'autore. Sembrò che la nuova dell' orribile aggressione della Spagna mettesse un termine alla politica sua indifferenza ; ei prevede la sorte futura della Francia. Più non potendò staccare il pensiero dai mali da cui la patria sua stava per essere oppressa , nutrì la speranza di ripristinare un giorno la felicità e la gloria. Come noti gli furono i disastri di Mosca , passò dall' afflizione al furore , e disse parlando di Buonaparte. « Quell' uomo copre di vergogna e di obbrobrio il nome francese ; riserva all' infelice mio paese l' odio e le maledizioni dell' Universo » Era in tale disposizione dell' anima quando gli vennero le prime proposizioni dell' imperatore Alessandro. Determinò di unirsi con tale monarca , s' imbarcò segretamente il dì 22 giugno del 1813 con de Swinine , consigliere dell' ambasciata russa , ed entrò il 24 di luglio , nel porto di Gotteburg. Dovunque , accolto venne come un liberatore ; fu obbligato d' involarsi alle acclamazioni della moltitudine. A Stralsunda passò tre giorni col principe di Svezia Bernadotte suo compagno d' armi. Quando Moreau giunse a Praga , in cui erano uniti i sovrani alleati , il suo nome volò di bocca in bocca. L' imperatore di Russia il prevenne , ed ebbe seco una conferenza di due ore. Lo presentò egli stesso alle sue sorelle , le grandi duchesse di Wei-

mar e di Oldenburg. Uscito dall'appartamento dello Czar, Moreau, commosso, disse a de Swinine « Qual uomo è mai l'imperatore Alessandro! sacrificherò la mia vita a quest'angelo di bontà; quanto si dice di lui è inferiore alla realtà ». L'imperatore d'Austria gli ricordò le sue campagne sul Reno. Alessandro in persona condusse da lui il re di Prussia. Appressandogli Federico Guglielmo gli disse che con grandissimo piacere visitava un generale sì rinomato per talenti e per virtù. Intanto era spirata la tregua fra Napoleone e gli alleati. Il progetto degli alleati consisteva nell'uscire della Boemia col loro grande esercito onde prendere a rovescio ed assalire Dresda, centro delle operazioni di Bonaparte. Dresda fu investita il dì 26 di agosto. Moreau se ne avvicinò in persona allato dell'imperatore Alessandro ed al re di Prussia; esaminò la posizione di Buonaparte, scorrendo la fronte delle colonne in mezzo alle palle di cannone ed alle bombe. La domane si cominciarono gli assalti. Moreau, che accompagnava l'imperatore, comunicate gli aveva alcune osservazioni, e si avanzava per osservare le mosse del nemico allorchè una palla di cannone gli fracassò il ginocchio della gamba destra, e passando da parte a parte il cavallo portò via la polpa dell'altra gamba. Cadde egli fra le braccia del colonnello Rappatel, dicendogli. « Sono perduto; ma è dolce il morire per una causa sì bella ». Alessandro gli fu prodico, piangendo, di ogni soccorso. Fattasi una barella con picche di cosacchi, Moreau fu trasportato in una casa vicina. Il primo chirurgo dell'imperatore gli tagliò la gamba destra. Il generale lo pregò di esaminare l'altra, ed udita la risposta che era impossibile di salvarla. « Dunque, tagliate-

la, disse freddamente ». Siccome l'esercito si ritirava, fu trasportato più lungi su di una barella chiusa di cortine. La domane progredì fino a Laun, dove scrisse, malgrado la sua debolezza, una lettera a sua moglie, ed un'altra all'imperatore di Russia. In cinque giorni gli amici suoi, il videro lentamente scendere nella tomba, spirato essendo nella notte del due settembre 1813. Il suo corpo, condotto dapprima a Praga per essere imbalsamato, fu trasferito e sepolto nella chiesa cattolica di Pietroburgo con tutti gli onori già tributati al maresciallo principe Kutusoff. Lo Czar scrisse una lettera commovente alla vedova di Moreau; e le fece dono di cinquecentomila rubli e le assegnò una pensione vistosa.

Tale fu la vita e la morte di questo capitano da annoverarsi fra i più chiari de' tempi moderni. Egli aveva ingenito il talento della guerra; il tumulto ed il pericolo lo facevano più pronto e più grande. Egli contribuì assaissimo con l'esempio ad introdurre nuova maniera di tattica, per cui la guerra riesce più breve, e meno micidiale, assicurando al vincitore più lunga superiorità e frutto maggiore della vittoria. Tali sono i vanti che faranno onorata la memoria di questo generale commendevole altresì per modestia, e che mostrò di amare la sua patria fino all'ultimo. Luigi XVIII. depose il bastone di Maresciallo di Francia sulla tomba di Moreau. Garat ne scrisse l'elogio, ed ebbe l'onore di presentarlo all'Imperatore Alessandro.





CANDVA.



XII.

ANTONIO CANOVA

Nato il 1 novembre 1757. — Morto li 13 ottobre 1822.

Antonio Canova nacque il 1. novembre 1757 fra i colli asolani, nel villaggio di Possagno⁽¹⁾ al piede delle Alpi. Pietro, suo padre, non meno che l'avo Pasino furono scarpellini. Rimase Antonio nel terzo anno del-

(1) Possagno villaggio del Regno Lombardo-Veneto, nella Provincia, ed 8 leghe al N. N. O. di Treviso, fra i monti a principiare dalle Alpi. E questa la patria dell'immortale Canova, dove egli stesso, e sopra proprio disegno incominciò e a buon termine condusse un magnifico tempio, che dopo la sua morte venne a compirsi per cura del suo fratello Abate Sartori-Canova, Vescovo di Minto. Quivi è molta la frequenza de' forestieri, che vengono a tributare omaggio alla tomba del Fidia Novello, e ad ammirare le opere dell'alto suo ingegno. Se non che l'alpestre situazione difficile rendeane l'accesso; ma ogni difficoltà è aparita oggi che sotto la direzione, e sul progetto dell'ingegnere Casarotti vi si veda aperta opportuna strada con sontuoso ed ardito ponte d'un sol arco attraverso del torrente Astico, con che oltre al comodo si è recato al luogo un condegno ornamento, mercè della Sovrana munificenza.

l'età sua orfano di padre, e la madre Angela Zardo passò ad altre nozze, cosicchè il fanciullo restò alle cure amorose dell'ava paterna, Caterina Ceccato. Dalle seconde nozze della madre ebbe i natali l'abate Gio. Battista Sartori, fratello uterino di Antonio. Quantunque più non vivesse Pietro Canova, trovossi il fanciullo Antonio istituito nell'arte dell'avo Pasino, che nel miglior modo lo andava educando al maneggio dei ferri in ajuto delle opere che venivangli affidate, cosicchè il meccanico esercizio della mano crebbe del pari collo sviluppo dell'ingegno, e si trovò fin dai primi anni nella felice situazione di veder corrispondere la facilità dell'esecuzione all'istantaneo e rapido concepir della mente. Il Canova si accomodò presso lo scultore Giovanni Ferrari, lavorando con lui alle statue che decorano il giardino di casa Tiepolo a Carbonara (1) dopo un anno circa in quella scuola prese la coraggiosa risoluzione di tentar da sè solo quelle vic che gli pareva fossero state dagli antichi seguite e dalle quali con meraviglia e dolore divergere vedeva i contemporanei. Nell'età di sedici anni venne compita la prima statua dell'Euridice, in seguito l'Orfeo. Questo lavoro in pietra tenera venne esposto al pubblico in occasione della fiera dell'Ascensione in Venezia, e mise il gagliardo commovimento di ambizione e di compiacenza negli animi de' Veneziani, che giudicarono facilmente qual incriggio aspettar si dovesse da tanta aurora. La rapidità dei progressi del giovane impegnò l'illustre patrizio Falieri a procurargli mezzi più adatti e un teatro più vasto

(1) Carbonara, porto e capo nel porto di Cagliari, all'estremità S. E. della Sardegna.

per misurar le sue forze. L'invio pensionato dal senato Veneto a Roma nel 1780 ; in cui Canova entrò per la prima volta nella sede delle arti , ben lungi dal supporre nella sua molestia che dovesse poi tenervi il primo seggio e dettar coll' esempio canoni d' arte che passeranno alla più remota posterità. I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impiegati allo studio più profondo e severo dell' antichità senza perder di mira quanto aveva egli osservato dal nascere sugli andamenti del naturale , che sempre si propose di far spiccare nelle opere sue. Il cav. Girolamo Zuliano ambasciatore Veneto presso la Santa Sede al quale fu raccomandato il giovane artista conobbe l' importanza di assistere con efficacia il genio nascente e gli regalò un bellissimo masso di marmo, per fare di quello un lavoro a suo talento , onde render ragione de' primi studj e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo que' veri principj che proponevasi al suo operare e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni delle arti dell' imitazione. Lavorò in questo il Tesco vincitore del Minotaur e condusse interamente quell' opera nel palazzo del veneto ambasciatore. Bello fu il giorno , in cui quell' egregio mecenate , mostrando al primario consesso degli artisti e dei dotti raccolti in sua casa il gesso della testa soltanto del Tesco , senza indicar loro di dove fosse cavato : la sorpresa fu estrema quando , condotti ad ammirare l' intero gruppo originale , dovettero esclamare che da quel punto s' apriva all' arte un nuovo cammino ; e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che, non compiuto avea il quinto lustro. Non era ancor

finito il triennio della pensione accordatagli dal patrio senato, che si propose a Canova di scolpire il monumento di Ganganelli, nè egli volle accettare tale incarico, se prima non otteneva da' suoi concittadini il permesso, rendendosi libero e pel soggiorno e per l'impiego delle sue fatiche come avvenne. Nel 1783, si consacrò interamente a quella grand'opera che innalzò la sua fama al sommo grado, e meritò gli encomi dei più critici per l'eccellenza con cui fu lavorato, il deposito di Ganganelli. Canova attese pochissimo ad occupar lo scarpello nel bassorilievo e nei ritratti, lasciando in ciò un campo agli artisti minori e bastando egli appena alle grandi opere dei monumenti, de' colossi e delle statue, alle quali consacrò tutto sè stesso con un'attività straordinaria. L'un'opera non attendeva il compimento dell'altra, e mentre il suo scarpello occupavasi al monumento Ganganelli, la sua creta già modificava i modelli per quel di Rezzonico; che venne collocato in S. Pietro fino dal 1792. Lavorò molte statue e gruppi di Amore e Psiche in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e Adone, e il monumento del Cavalier Emo (1) ch'è posto all'Arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente:

(1) Angelo Emo, patrizio Veneto, nacque nel 1732. Dopo di aver occupato con gloria le più eminenti cariche della repubblica, prese nel 1784 il comando Supremo di una armata, destinata a vendicare la bandiera di S. Marco dagli insulti dei Barbareschi. Egli si presentò dinanzi alla rada di Tunisi, bombardò la città e costrinse il Bey a sottoscrivere una tregua, che fu ben presto violata. Emo si apparecchiava a punire quei pirati della mancata fede, quando morì a Malta l'anno 1792. Il Senato di Venezia riconoscente a' servigi da esso prestati, gli fece innalzare un magnifico mausoleo, scolpito da Canova, e che fu collocato nelle magnifiche sale dell'Arsenale di Venezia.

tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, dimodochè nel giro di vent'anni lo scultore aveva già operato più che non suole nel corso di lunga età lavorarsi da un artista dei più laboriosi. E conviea riconoscere che non erano in uso allora le pratiche che a poco a poco egli stesso andò introducendo, cioè di valersi delle braccia subalterne per digrossare i marmi fino all'ultimo stato di superficie, il che fu da lui immaginato col perfezionare all'ultimo grado i modelli sulla grandezza precisa in cui debbe condursi il marmo, onde mediante l'esattezza dei punti e delle misure potesse meccanicamente avanzarsi il lavoro: ma però l'ultima mano fu sempre da lui posta alle opere sue, portando con questa i sassi a quella morbidezza, a quella dolcezza di contorni, a quella finezza di espressione, che inutilmente si è cercata e difficilmente si troverà nelle opere de' suoi contemporanei. Il principe senatore Rezzonico volle nel 1799 imprendere un viaggio in Germania e piacquegli di condur seco il Canova anche per distrarlo alcun poco dall'enorme abuso delle sue forze e seco il condusse a Vienna e a Berlino; la qual cosa riuscì grandemente utile allo scultore, togliendolo alquanto dalle sue laboriose abitudini. Nella stessa epoca Canova trovò pascolo delizioso nell'eseguire 22 pitture fra grandi e piccole; nè più ripigliò i pennelli se non nell'agosto 1821 per ritoccare con grande ardimento il gran quadro che aveva dipinto per la chiesa di Posagno alto 28 palmi, rappresentante l'Apparizione dell'Eterno Padre alla Vergine; alle Marie e ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. Le abitudini di Canova furono piuttosto costanti e uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon

mattino e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio e per indole, e per riflessione, giacchè l'intensità del lavoro lo aveva reso facilmente suscettibile di gravi dolori di stomaco; e nel ventisettesimo anno dell'età sua ebbe una malattia mortale complicatissima che di tratto in tratto lo andò minacciando e lo rese più cauto confermandolo nella naturale disposizione a un regime rigoroso di vita. Il suo cuore si serbò sempre immacolato da bassi affetti, nè vi ebbero ricetto che i sentimenti più nobili e più elevati. Le crisi immense, a cui andò soggetta l'Europa a mezzo il cammino di sua carriera, non gli preclusero la strada di operare, o le calamità, di cui fu inondata la terra, non colpirono Canova. Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente faceva di Ulisse, che, ricintolo di un'atmosfera divina, il toglieva ai disastri. Nel 1802 fu chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo: nell'anno 1810 nuovamente chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente e vedesi attualmente alla corte di Parma. Tra il primo e il sovraindicato viaggio di Francia ne compì un secondo a Vienna per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina agli Agostiniani. Gli antagonisti di Canova osarono dire che, non contento egli della seduzione procurata alle statue coi mezzi dello scarpello, abusava de' mezzi fattizii per procurare al suo marmo maggior morbidezza; ma fusse anche ciò stato, si sarebbe ai nostri giorni prodotto l'effetto che Nicia co' suoi liniamenti produceva sui

marmi di Prassitele. Canova però non usò comunemente d'altro artificio che di lavorare coll'acqua di rota i suoi marmi, dopochè avevano ricevuto il pulimento. Ma la morbidezza veniva prodotta dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e dei muscoli, come non sogliono fare quelli che credono di aver tutto operato quando hanno composto il modello, e ne hanno affidata a scarpellini subalterni una grossolana escuizione. Se gli onori servono a inebriare, nessuno poteva correre un tal rischio più di Canova, mentre a dir vero, durante il suo vivere, fu ricolmo di tante distinzioni che la storia delle arti difficilmente può contarne di maggiori: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti potenti sovrani, dichiarato nobile in parecchi Municipj fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche e d'incombenze, festeggiato a tutte le corti, ambìo in tutti i crolli, associato a tutte le primarie accademie d'Europa, egli si stava umile delle sue glorie e modesto sempre, temendo che il dimostrare il dovuto aggradimento delle ricompense non lo astringesse suo mal grado a farne una pompa soverchia. Il suo cuore era naturalmente portato alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni aveva convertito in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'accademia di S. Luca per precurar libri d'arte, all'accademia dei Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, e in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie impotenti ed afflitte. L'anno 1811 il dì, in cui Roma deserta del suo capo, vuota di stranieri, priva di lavori, di prosperità, di concorso. Canova soccor-

reva la gioventù educata alle arti, e con quali accorti, nobili e generosi mezzi provvedesse a' loro bisogni. Fu in quell'epoca che concepì il pensiero di far disegnare le opere sue e farle intagliare in rame, impiegando così buono numero di artisti nelle due classi del disegno e dell'intaglio, e fondando a sue spese una grande calcografia, da cui non trasse quasi nessun profitto. Una delle circostanze rimarcabili della vita di Canova è il suo ultimo viaggio a Parigi, quando incaricato di missione speciale della S. Sede si recò presso i Potenti colà congregati per ripetersi le spoglie romane che avevano disertato il Campidoglio e il Vaticano col trionfare delle Aquile francesi. Non è esprimibile lo zelo, le agitazioni, le cure, che questo degno figlio d'Italia pose in opera per mettere in accordo le supreme Volontà, onde si restituissero gl' involati tesori. Il coraggio con egli parlò, l'insistenza ch'egli mise per condurre ad uniforme opinione i disgiunti pareri saranno un tema de' più importanti per la storia di quest'uomo straordinario. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, per la seconda volta il quadro della trasfigurazione sentì gli inni che onoravano la memoria di Raffaello, e l'Apollo e il Lacoonte ricordarono a Roma moderna ed inerme gl' ingressi festosi che nelle pompe trionfali di Emilio o di Tito vi fecere una volta i ricchi monumenti del mondo sottomesso. Fu in questa circostanza e in quest'anno medesimo che commosso l'animo di Canova dai grandi avvenimenti che umano pensiero non avria osato di prevedere, risolse di eternare la memoria dell'augurato ritorno del pontefice alla sua sede coll'immaginare il grande colosso della Religione alto trenta palmi che modellò e propose di

colpire a sue spese, ponendolo in faccia a tutto il mondo cristiano. Già il modello era compiuto, i marmi disposti i mezzi ordinati, lo scarpello dell'artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si chiedeva soltanto che il luogo giudicato il più acconcio venisse assegnato.

Molti ostacoli attraversarono a questa santa e magnanima risoluzione, e converrà stendere un velo sulle cause che mandarono a vuoto questa esecuzione. Nulla di meno però non isgomentò punto l'animo dell'artefice, che, penetrato da sentimenti profondi di religione, avea già in suo pensiero divisato di consacrare una parte di sua fortuna e le ultime sue forze a contrassegnare l'epoca, in cui si eseguirono i decreti imperscrutabili della provvidenza; risolse di fondare un gran tempio nella sua terra nativa e quello arricchire de' suoi lavori, e compiendo il suo voto, giovare a quel piccolo villaggio in pro di que' buoni abitanti, ed aprire una via perenne di prosperità pel concorso dei forestieri. Nel 1819 agli 11 luglio pose egli stesso la prima pietra del sontuoso edificio fra una folla immensa con tutta la pompa de' sacri riti e la commozione di quella popolazione. Ma non prevede fors'egli che una tale impresa assorbiva otto volte di ciò che avrebbe costato il progetto della statua colossale; per la qual cosa riconobbe essergli d'uopo aumento di fortuna coil'imprendere nuovi lavori come fece. Eccolo quindi a scolpir nuovi monumenti e gruppi e statue e busti e colossi equestri, e lavorare come ne' primi anni suoi giovanili. Aveva già fatto nel maggio 1822 una corsa in Napoli per la seconda volta affine d'esaminare le cere del suo secondo cavallo degli equestri

sovrani che oggi sono il bell'ornamento della piazza di S. Francesco di Paola, ordinatogli nel 1818 dal Re Ferdinando I. ove volle che venissero collocati i due equestri colossi di palmi venti rappresentando Carlo III. e Ferdinando I. sopra i Cavalli, i quali furono fusi in bronzo nelle vicinanze del delizioso sito di Portici dal signor Francesco Righetti i di cui modelli in gesso osservansi nel pianterreno del Museo Borbonico. Ritornatosene a Roma colle disposizioni di una malattia di stomaco che sempre in quella regione era il fomite delle sue sofferenze, si rimise alquanto, e dato fine ad alcune opere, pensò di mettersi in viaggio per Possagno colla speranza di ritirar giovamento dal moto e dall'aria nativa. Giunse in fatti nella sera del 17 settembre per l'ultima volta alla sua patria terra, ma vi giunse con un viaggio (siccome egli era solito) un pò troppo rapido, e mentre erano ancora troppo sensibili ad una macchina indebolita i calori che in quell'anno furono straordinarj in tutta l'Italia. In fatti arrivò a Possagno malato e vi stette senza però mettersi in letto a tre ottobre, sperando nel clima, nell'effetto altre volte sperimentato con qualche successo, delle acque di Recoaro e in quanti sussidj medici da ogni parte gli venivano prodigati; tutto fu vano; la sera del 4 ottobre si recò a Venezia per istarvi due o tre giorni. Appena giuntovi e ricoverato modestamente, siccome aveva per costume, sotto l'amico tetto ospitale in casa Francesconi, da lui preferito a qualunque più splendido albergo gli veniva offerto a gara da tutt'i suoi conoscenti, si pose in letto. Lo stomaco contrario alle sue funzioni aumentò i suoi turbamenti, non valsero rimedj a calmarli i singhiozzi che gli die-

dero la più affannosa molestia, ma senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore d'un carattere infiammatorio; non ebbevi alcun principio di coliche; il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, e il suo corpo non fu mai ingombro: vedeva intorno al suo letto gli amici che volevano dissimulare ciò che forse dall'aspetto loro mal grado appariva. Ricevette con una calma imperturbata l'annuncio di dover disporre cose che potevano restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. Le aberrazioni e le ogonie che accompagnano comunemente la fine della vita, non conturbarono l'animo suo, confermò quanto aveva disposto in un suo testamento, fatto molti anni prima a Roma: instituendo esecutore ed erede il suo fratello uterino, che pel fatto divenne piuttosto l'amministratore che l'erede. Ciò fatto; non pronunziò più che sentenze morali, le quali partivano dal cuore il più puro e il più illibato, e si compiacque persino d'aver particolarmente compiuto quei lavori, per i quali aveva ricevute le anticipate mercedi. Nel compiere agli uffizj di religione egli stesso esprese essere necessario il fare il proprio dovere prima d'ogni altra cosa. Avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qualche liquore: *buono buonissimo, ma . . . è inutile*. Le ultime sue voci furono il ripeter più volte: *Anima bella e pura*. Ciò detto, si tacque; e la sua fisionomia, per mezz'ora ravvivata da uno splendore radiante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo concepimento; non un affanno, non più un singulto, non un pal-

pito, non un battito accelerato di arterie : il fiato dell' Eterno spense quella face di vita ; che tenne animata per 65 anni , ed alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del 13 ottobre 1822 il cuore angelico di Canova palpito per l' ultima volta ; e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti.

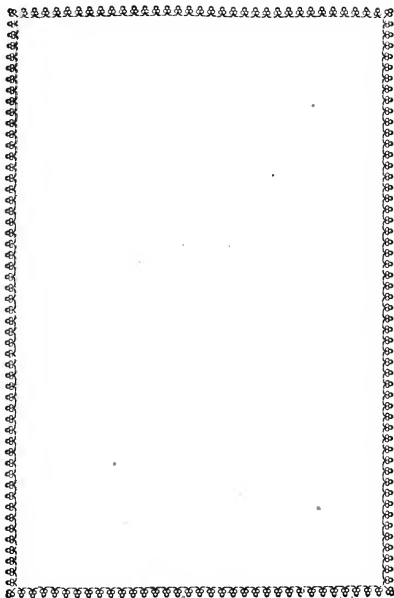
*Catalogo cronologico delle opere
di Antonio Canova.*

Due canestri di frutta e fiori, scolpiti in marmo e collocati sui balaustri del ripieno della scala nel palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della Gran Bretagna. Statua di Euridice in pietra tenera. Orfeo, statua lavorata nella medesima pietra. Ritratto del doge Renier. Orfeo secondo in marmo di carrara, pel senatore Grimani. Statua in marmo di Esculapio. Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera, distrutte. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di carrara ; trovasi in casa Pisani a S. Paolo in Venezia. Statua del marchese Poleni in pietra di Vicenza — Nel 1781 incominciarono i lavori in Roma. Apollo che s'incorona da se stesso, statuetta in marmo di Carrara. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara. Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma. Statua d' un Amorino, rappresentante il principe Czartorinschy. Altro Amorino con testa ideale in marmo. Modello di un gruppo di Adone seduto, inghirlandato da Venere con Amorino a canto. Psiche fanciulla, statua in marmo. *Bassirilievi.* Morte di Priamo. Briseide consegnata agli Araldi. Socrate che congeda la famiglia. Ritorno di

Telemaco in Itaca ; collocati in Venezia nella villa Muti. Mausolco del papa Rezzonico , posto nella Basilica di S. Pietro a Roma. Seconda statua di Psiche. Gruppo di Amore e Psiche giacenti. Monumento del Cav. Angelo Emo : vedesi nella sala d' armi dell' Arsenal di Venezia. Gruppo di Adone e Venere , pel marchese Berio in Napoli. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti. Statua di una Maddalena. Ebe , statua in marmo. Un piccolo Apollo. Modello di bassorilievo , rappresentante G. C. deposto di croce. Perseo colla testa di Medusa , statua che vedesi nel Musco Vaticano. Statue de' due Pugilatori Crenagante e Damossene : veggonsi nello stesso Musco. Statua colossale di Ferdinando I. re di Napoli : vedesi nel Real Museo Borbonico. Altra statua di Perseo. Statua di una seconda Ebe , per l' Imperatrice Giuseppina , ora in Russia. Ercole furioso che sacetta i proprj figli : modello di bassorilievo. Gruppo Colossale di Ercole e Lica , modellato fino dal 1795 , esistente in Roma nel palazzo Torlonia , Duca di Bracciano. Statua colossale di Napoleone , alta palmi 16 romani , in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811. Attualmente vedesi in Londra presso il duca di Arlington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo ed esiste in Milano nell' accademia di Brera , ossia Palazzo delle arti. Statua di Palamede , più grande del vero. Busto in marmo del pontefice Pio VII. Busto dell' Imperatore Francesco I., fatto per la biblioteca di S. Marco , ma passato a Vienna. Monumento sepolcrale per la principessa Cristina arciduchessa d' Austria , collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani. Modello in bassorilievo di monumento alla me-

moria di Vittorio Alfieri. Statua sedente della madre dell'imperatore Napoleone. Statua di Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese. Statua di Venere che esce dal bagno: vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano: vedesi in Vienna ne' giardini imperiali. Statua colossale di una Danzatrice colle mani su i fianchi, per l'imperatrice Giuseppina, ora in Russia. Monumento destinato alla figlia della marchesa di S. Cruz. Vaso sepolcrale con piccolo bassorilievo alla memoria della baronessa Dude: vedesi in Padova presso gli eremitani. Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhazy Gichtenstein di Vienna. Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell'Italia colossale: esiste in S. Croce di Firenze. Due Paridi, grandi al vero, l'uno per l'imperatrice Giuseppina, e l'altro del principe ereditario di Baviera. Modello in creta, poco maggiore del vero, di una statua equestre, rappresentau'e l'imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto a grandezza colossale e si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III. Modello in piccolo dell'ammiraglio Nelson. Cenotafio alla memoria dell'ottimo amico dell'autore Giovanni Volpato. Altro simile eseguito in doppio pel conte di Sousa. Altro alla memoria del Principe Federico d'Orange. Statua colossale, rappresentante Ettore ignudo. Statua della musa Tersicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al cav. Simone Clarke. Busto in marmo, rappresentante la principessa di Carino. Busto in marmo di Paride, per l'ambasciatore di

Francia , signor Alquier. Seconda Statua della Maddalena pel principe Eugenio , vicerè d'Italia. Due Danzatrici. Statua sedente di Maria Luigia , imperatrice di Francia , sotto il simbolo della concordia : vedesi alla corte di Parma. Statua colossale di Ajace che accompagna quella di Ettore , giacchè stanno entrambi sul punto d' assalirsi , col ferro, quando vennero divisi dagli Araldi. Busto colossale , in cui lo scultore ha effigiato sè stesso. Statua sedente della Musa Polinna , che vedesi in Vienna nel gabinetto dell' Imperatrice. Statua rappresentante la Pace vedesi in Russia. Dre busti al naturale l'uno del re Murat, l'altro della regina Carolina , sua moglie. Altri due Cenotafj con figura di mezzo rilievo al naturale l'uno servì alla sposa del conte Jacopo Mellesio di Milano, l'altra per lo zio del suddetto signore sono entrambi situati in una villa nelle vicinanze di Milano. Modello di Cenotafio alla propria madre , composto di due genietti , fra' quali un medaglione con ritratto : eseguito in marmo. Terza statua di Ebe per lord Candor. Gruppo delle tre Grazie per l'imperatrice Giuseppina. Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte , eseguito in marmo pel re d' Inghilterra. Modello del Monumento a' tre augusti superstiti dalla real casa Stuard , che fu poi eseguito in marmo e collocato in S. Pietro. Quattro teste in marmo di donne ideali , mandate dall' autore al duca di Welington. Modello colossale del Pontefice Pio VI genuflesso eseguito in marmo. Modelli colossali di palmi 2o , rappresentanti Carlo III. e Ferdinando I. sopra i cavalli fusi in bronzo. Modello di gran Monumento in mezzo rilievo, pel marchese Be. io in Napoli.







DE THOU.



XIII.

GIACOMO AUGUSTO DE TOU

Nato li 9 ottobre 1553. Morto li 9 maggio 1617.

Abbracciare imprese multiple, ed affatto estranee l'una all'altra e ben compirle, è merito di pochissimi, e fu caratteristica prerogativa e pressochè impresa dell'uomo di cui accenniamo ora la vita.

Parigi fu patria di Giacomo Augusto De Tou, il cui padre era primo presidente del Parlamento. Si cagionevole ne fu l'infanzia, che quasi disperavasi ch'ei pervenisse alle altre età; della qual cosa tanto più s'angosciavano i suoi genitori, perchè l'ingegno precoce di questo fanciullo annunziava quanto rilevasse il salvarlo da morte.

Fu primo studio di lui la pittura, bell'arte ereditaria nella sua famiglia, e vi riusciva all'età di dieci anni, allorchè fu messo ad educarsi in collegio, ove, vinte le infermità che ne minacciarono più volte

la vita, terminò onorevolmente il corso elementare degli studj. Egli cercò di rendersi più proficue le apprese cose, collegandosi colle persone del suo secolo le più ragguardevoli nelle lettere e nelle scienze; la qual propensione a cercar gli uomini celebri si mantenne in esso ardentissima anche allor quando, brillando d'una sua propria celebrità, agli altri si apparteneva l'andare in traccia di lui.

Inviato dai genitori ad Orleans (1) per farvi gli studj della giurisprudenza, si affezionò i più rinomati giureconsulti, tra' quali il Cuiaccio (2) di cui andò espressamente ad udire gl' insegnamenti nel Delphinato.

Reduce in patria, dovette assumere gli Ordini minori per condisendere ai congiunti, i quali speravano veder in lui trasmessi i patrimonj ecclesiastici goduti dal Vescovo di Chartres, suo zio. Anche nella Fa-

(1) Orleans grande e bella Città della Francia, capoluogo del dipartimento del Loiret sulla Loira, 30 leghe al S. S. O. di Parigi con 43000 abitanti. Residenza della prefettura e de' Tribunali di prima istanza e di Commercio; la sua Cattedrale è una delle più belle della Francia, e possiede inoltre altri belli edifizj e monumenti, e la statua di Giovanna D' Arco. Sono quivi un' Accademia, collegio Reale, Società di scienze, di belle lettere, d' agricoltura, museo, gabinetto di storia naturale, biblioteca, teatro ed altri utili stabilimenti. Della sua industria meritano di essere notate le raffinerie di zucchero le fabbriche e manifatture di tele di cotone, d' indiane, coperte di lana, ec. Esteso non poco è pure il suo commercio che si fonda su i vini, liquori, aceto, acquavite, grani, legname, bestiame, arbusti ed altri prodotti del suo territorio.

(2) Cuiaccio Giacomo, il cui vero nome era *Cujas*, il più famoso giurconsulto del secolo 16, nato a Tolosa nel 1520 fu professore di giurisprudenza a Cahors, Bourges, Tolosa, Valenza, Torino, e vide concorrere alle sue lezioni una immensa folla di studenti, dal novero de' quali uscirono molti rinomatissimi giurconsulti. Egli morì a Bourges nel 1590. Le sue opere sono state più volte ristampate; la più compiuta edizione è quella di Venezia 1758, 10 volumi in folio.

coltà teologica , e nel Dritto canonico eccellente apparve il De Tou.

Era in quel tempo che Carlo IX restituiva col ministero d'ambasciatori le visite mandategli dalle diverse Corti, le quali si congratulavano per la corona di Polonia conferitasi al fratel suo , divenuto poi Enrico III di Francia. De Tou avido d'istruirsi , accompagnò Paolo di Foix che tale incarico doveva aempiere alla Corte di Roma, nella qual circostanza trascorse tutta l'Italia , e ne vide i dotti , gli artisti , i monumenti , le biblioteche , e raccolse libri manoscritti e quanti documenti doveano giovargli alla grande Istoria che fin d'allora avea divisata. Indi colla stessa mira , e cogliendone egual frutto , peregrinò nella Fiandra.

Tornato a Parigi , non potè esentarsi dall'accettare civili magistrature , comunque lo allontanassero dagli studj , intertenimento sopra tutti a lui prediletto. L'infermità e la morte di un suo fratello , accadute a Plombières (1) gli diedero un'occasione di rassegnare per allora i pubblici incarichi , e nuova dovizia letteraria adunò , viaggiando nelle parti meridionali della Francia.

Rimasto solo di sua famiglia , si fe' sciogliere dai voti ecclesiastici , divenuto sposo a Maria di Barban-son , con cui visse quattordici anni senza averne fi-

(1) Plombières , città della Francia Capoluogo di Cantone , e Castello nel dipartimento de' Vosgi sull' Augronne all' O. S. O. di Remiremont 2 leghe e mezzo. Contiene 1400 abitanti ed è rinomata per i suoi bagni termali che voglionsi fabbricanti da Giulio Cesare. Le sue fabbriche di acciaio brunito e di ferro battuto non meno che le sue Cartiere godono di molta riputazione , e vi si trovano pure filatori di Cotone e distillerie di Kirskewassen. Il suo commercio è di non poca considerazione.

gli. Sposò in seconde nozze Gaspara di la Chatre , ed ebbe da essa sei figli, tra' quali lo sfortunato Francesco Augusto , perito vittima della politica del Richelieu.

Fornito d'animo eccellente, ebbe parimente la sorte, che non gli fu imputato a colpa l'essersi mostrato doglioso della nefanda strage di San Bartolomeo. Avido di scrivere la storia , non gli mancarono certamente nel suo secolo grandi argomenti di pubbliche calamità. Dovette pur vedere la giornata delle *Barricate*.

Meritò indi che il Re lo inviasse nella Normandia e nella Picardia per tenere in freno i partigiani della Lega , e servì fedelmente il Monarca , ricusando le offerte più seducenti del duca di Guisa. Nominato consigliere di Stato , si trasferì in tale carica a Blois , sede dell' adunata generale degli Stati. Ivi rivide Montaigne (5) con cui aveva stretta amicizia a Bordò.

(4) Michele Montaigne , celebre moralista Francese , nacque nel 1533 nel Castello di Montaigne nel Perigord. Suo padre gli fece imparare il latino prima del Francese fin della culla. Fu inoltre preacritto a tutti di casa di non destarlo mai con violenza dal sonno ; ma di farlo risentire a poco a poco per mezzo di una dolce musica. In età di 6 anni fu collocato nel Collegio di Golenne , e vi fece rapidi pograssi. Nel 1554 , ebbe una carica di Consigliere al parlamento di Bordeaux. Nel 1572 , dopo vari tumulti della Francia , Montaigne si diede a scrivere i suoi saggi. Quindi si diede a viaggiare in Germania , nella Svizzera , ed Italia , e ritornato in patria fu nuovamente ammirato. Pertanto non gli fu possibile serbare il suo Castello vergine di sangue e di sacco in mezzo alle Civili guerre di cui la Gnienna era il Teatro ; e come tutti gli altri sinceri amici della Monarchia , e Cattolici temperati , egli fu maltrattato da tutte le fazioni. Montaigne non tardò ad annojarsi della vita , parte per la tristezza morale , parte per i dolori fisici. Sentendo finalmente avvicinarsi il suo fine , fece dire la messa nella sua camera , ed al momento dall' elevazione , essendosi sollevato come poté sul suo letto con le mani giunte , spirò in quell' atto di pietà l' anno 1592.

Fu per consiglio del De Tou che il re di Francia chiese i soccorsi del Bearnese, divenuto poi il quarto Enrico.

Onorato dell'importante commissione di negoziare una confederazione coll'Alemagna e coi Principi dell'Italia, ricevè a Venezia la notizia della morte violenta d' Enrico III, e l'altra rilevantissima intorno all'eroe che i voti dell'esercito e della nobiltà diedero per successore a un tal re. Avido di procurare confederati ad Enrico IV, li cercò nella Svizzera, e ben trattate le cose di quel diletto Monarca, tornò a Parigi, ove ottenne da esso i premi dovuti allo zelo ed al sapere.

Negoziò la pace tra il Sovrano e i due fratelli di Guisa; col coraggio proprio dell'uomo ingenuo e leale non temette cimentarsi a perdere il favore di Enrico col difendere i duchi di Bouillon e De la Trimouille. Assistè qual commissario cattolico alla famosa conferenza di Fontainebleau tra il cardinal Du Perron (1) e Mornay (2) detto il *papa degli Ugonotti*; di concerto

(1) Giacomo Davy Duperron, Cardinale nato nel Cantone di Berna nel 1536 di famiglia protestante, oriunda della Normandia, imparò da suo padre la lingua latina e le matematiche; e senza ajuto di alcun maestro il Greco: l'ebraico, e quella filosofia che allora si studiava. Andò quindi a Parigi, dove dovette per vivere, dare lezioni di lingua latina. Avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, dopo di avere abiurato il Calvinismo, ottenne l'impiego di lettore del Re Enrico III. Quindi entrò col Cardinale di Bourbon, ma abbandonò bentosto tale servizio per quello di Enrico IV, al quale non potè nascondere i divisamenti del primo. Fu nominato Vescovo d'Evreux. Fu incaricato di combattere il Calvinismo e lo fece riuscendovi vincitore. La Corte di Roma lo elesse poscia Cardinale. Intervenne agli stati generali del 1614, morì nel 1618 lasciando fra le sue opere: *Ambasciate, opere di controversia ec. ec.*

(2) Filippo di Mornay, nato l'anno 1549 a Buih nel Venassino Francese era imparentato colla casa di Borbone. Sua madre gl'inculcò in secreto le massime del calvinismo, che abbracciò aperta

col primo di questi riformò l'università di Parigi ed istituì il collegio reale. Creato, alla morte del celebre Amyot (1) gran maestro della reale biblioteca, sotto la reggenza di Maria de' Medici, fu anche nominato uno fra i direttori delle finanze.

Sessantaquattro anni durò la sua vita sì lungamente dedita agli affari dello Stato; pur, cosa ammirabile, trovò istanti per iscrivere in latino la Storia de' suoi tempi dal 1545 al 1607, opera che gli partorì nome immortale, oltre all'aver composti molti poemi, il più rominato fra' quali è *de re accipitraria*.



mente. In età di 18 anni fece de' lunghi viaggi, e ritornato in Francia fu testimone e quasi vittima della strage di S. Bartolomeo, e dovette cercare asilo in Inghilterra. Comparso l'anno seguente alla frontiera fu chiamato al servizio del Re di Navarra, e fu incaricato delle amministrazioni delle entrate. Nel 1784 fu creato Soprintendente della Navarra. Incaricato di trattar della pace col Duca di Maffenza nel 1592 si diportò in quella occasione colle leggi della probità e dell'onore. Non passò gran tempo, che il suo eccessivo amore del Calvinismo lo fece cadere in una specie di disgrazia. Un trattato *De l'institution de L'Eucharistie* da lui pubblicato nel 1598, fu dal Papa fatto condannare nel 1600 in una conferenza tenuta a Fontainebleau. Morì nel 1623 nella sua Baronìa di *La-Forêt-sur-Sevre*, nel Poitou, dopo essere stato quasi per 30 anni l'oracolo, ed il vero capo de' protestanti di Francia per modo che veniva chiamato il *Papa degli Ugonotti*.

(1) Giacomo Amyot, nacque di famiglia oscura e povera, in Meulan nel 1513. Mercè delle sue cognizioni egli ottenne rapida e splendida fortuna. Dopo essere stato nominato professore dell'università, Francesco I gli diede l'abazia di Bellocanne. Carlo IX l'indomani del suo avvenimento al Trono lo nominò suo grande elemosiniere, e gli diede il Vescovato di Auxerre. Amyot passò gli ultimi anni della sua vita nella sua diocesi occupandosi esclusivamente nello studio, e nell'esercizio dei suoi pastorali doveri. Egli morì in Auxerre nel 1593.





PIETRO IL GRANDE.



XIV.

PIETRO IL GRANDE

Nato li 11 luglio 1672. Morto li 28 gennaio 1723.

Se a buon diritto ebbero da' grati popoli il titolo di grande un Alessandro , un Pompeo e un Carlo , e tal altro nelle prische e nelle presenti età conquistatore , e padre di numerose nazioni , degnissimo fu certamente d'ottenerlo , e di conservarlo lo Czar Pietro , il quale per vastità d'ingegno , e per ampiezza d'impero , e per utilità d'istituzioni , che a florido stato condussero genti e paesi quasi rozzi ed inculti , a nissun fu secondo.

Imperatore di Russia , terzo figlio del czar Alessio Michaelowitz (1) e di Natalia Narischkin , nato a

(1) Alessio Michaelowitz Cesare della Russia , nacque nel 1636. Alla morte di suo padre fu coronato , dando ampie pruove di vigore e di capacità. Fece guerra a' Polacchi e ricuperò le piazze e le provincie che a' medesimi erano state cedute. Allorquando Carlo Gustavo invase la Polonia , Alessio concluse una tregua col Sovrano di quel

Mosca agli 11 di luglio 1672, non aveva che dieci anni, allorchè suo fratello primogenito, Fedor, essendo morto senza prole e senz'aver fatto testamento, lasciò l'impero in preda a tutte le calamità d'una successione incerta. La corona sembrava appartenere ad Ivano (1) secondogenito d'Alessio; ma tale principe in età di sedici anni, era d'una salute debole e d'uno spirito mediocre. I grandi ed i capi del clero, temendo che una sorella, la principessa Sofia, non regnasse sotto il suo nome, si unirono per escluderlo del trono; e vi chiamarono Pietro, ancora fanciullo, sperando certamente di governare in sua vece. Ma a Sofia venne fatto di sollevare gli Strelizzi contro la loro decisione. Que' soldati feroci invasero il convento della Trinità, dove il giovane Czar si era ricoverato con sua madre: lo inseguirono fino nella chiesa; ed uno di essi teneva già il ferro alzato sul suo capo, quando un corpo di cavalleria li mise in fuga. Dopo che l'impero stato fu in preda per diversi giorni del furore degli strelizzi, e che ebbero sparso rivi di sangue, si convenne per calmarli, che i due fratelli avrebbero regnato congiuntamente, e che la loro sorella avrebbe parte anche

Regno; ma rotta nuovamente guerra non terminò che nel 1661. La ribellione venne in seguito ad arrestare i suoi disegni di pubblica felicità. Egli morì nel 1677 di anni 48 lasciando della prima moglie 2 figli e 4 figlie, e della seconda un figlio ed una figlia. Quest'ultimo fu Pietro il grande, che sorpassò; ma non fece dimenticare la gloria del padre.

(1) Ivano Alixiewitch, czar della Russia, nato nel 1661 morto nel 1696 era nato quasi cieco e muto. Dopo la morte di Fedor terzo suo fratello, al quale doveva succedere per diritto, non ottenne parte all'impero con Pietro l'altro suo fratello, se non per gl'intrighi della Principessa Sofia sua sorella, che fu loro associata in qualità di reggente. Privo di ambizione e di talento il suo Regno fu soltanto di nome.

essa nel governo. Ma tutto il potere fu realmente nelle mani della principessa Sofia. Pietro per cura di Lefort (1) formò nel 1687, sotto il nome di *Potiechnia*, la prima compagnia d'infanteria che siasi veduta in Russia, vestita, armata ed addestrata nell'esercizio delle armi. Tale corpo non era da prima composto che di cinquanta uomini; lo fu in seguito di duemila, poi di tre, e formò due reggimenti. Tal è l'origine di quell'infanteria russa, che oggidì è sì numerosa. Pietro fece costruire una piccola cittadella, per esercitarla, e qualche volta dare un simulacro d'assedio. Esse non sembravano sulle prime agli occhi della corte e del pubblico, che un vano trastullo. Sofia (2) era aliena dal pensare che si trattasse di distruggere e di sostituire un'altra soldatesca ai suoi cari strelizzi. Tale per altro era lo scopo segreto di suo fratello. Ivano, che si era ammogliato, era divenuto padre d'un figlio erede del trono: Pietro

(1) Francesco Lefort generale ed ammiraglio al servizio di Russia sotto il Regno di Pietro I nato a Ginevra nel 1636 entrò in età di 14 anni come cadetto in un reggimento di guardie Svizzere in Francia, passò quindi in Olanda, e poi nella Russia, ove militò con gloria. Lefort fu quello che contribuì a far divenire la Russia una delle prime regioni dell'Europa. Fu egli che vinse Carlo XII a Poltava, e dopo aver resi alla Czar Pietro importantissimi servigi senò morì a Mosca nel 1699.

(2) Sofia figlia del Czar Alessio non era che sorella consanguinea di Pietro il grande. Dopo la morte del loro fratello Fedor, la corona fu in procinto di passare al giovane Pietro, ma Sofia secondata dagli strelizzi s'impadronì del potere e regnò senza ostacoli per più anni. Pietro, a cui non mancavano partigiani, prese a difendersi, punì i ribelli, e fece chiudere Sofia in un Monistero dove essa morì nel 1704 senza che si potesse assicurare che non fosse morta di veleno. Fu caricata in sua memoria di più di un delitto che però non fu provato. La sola cosa ben certa si è che ella aveva molta ambizione, perdonabile non di meno per le sue grandi qualità. Questa principessa che amava e coltivava le lettere aveva fatto stabilire nel suo Palazzo un teatro in cui faceva rappresentare tragedie nelle quali ella stessa sosteneva qualche personaggio.

non volle che suo fratello avesse su lui un tanto vantaggio, e sposò Eudossia Lapouchin, la quale gli partorì, fin dal primo anno un figlio. Sofia incominciava però ad aprire gli occhi: non dubitò più delle intenzioni di suo fratello, quando lo vide intervenire alle sessioni del consiglio, e contraddirvi apertamente il conte di Galitzin, (1) suo favorito. La principessa risolse allora di prevenirlo; e le riuscì una seconda volta, con trame segrete, di sollevare gli strelizzi. Ma Pietro fu avvertito a tempo: raccolse intorno a lui i suoi partigiani, la sua fedele *Potiechnia*, e si fortificò nel convento della Trinità: di là mandò fieramente ordini a Mosca. Già i ribelli erano in cammino per assalirlo. Compresi da timore alla vista d'un'attitudine sì ferma, rinunciarono ai loro disegni. Sofia stessa non ebbe più che a protestare della sua innocenza; ma il suo inflessibile fratello la fece arrestare a condurre in un monastero, dove fu chiusa pel rimanente della sua vita. Il comandante degli strelizzi, e gli altri capi della cospirazione, furono posti a morte. Ivano parve detestare il delitto di sua sorella; e volendo rimuovere da sè fino le apparenze dall'ambizione, rinunciò al potere. Pietro portò solo allora il titolo di czar e, divenuto padrone assoluto dell'impero, non pensò più che ad eseguire i suoi progetti di riforma. Un

(1) Basilio Galitzin soprannominato *il grande*, Ministro di Stato in Russia, nato nel 1639 da una antica famiglia che traeva origine da un Kan, o sia Principe Tartaro, si distinse fin da giovane per la sua dottrina. Nominato Ministro nel 1680 da Fedor successore di Alessio esercitò il principale potere sotto la minore età de' Principi Ivano, e Pietro sotto la reggenza di Sofia. Compresa la ribellione degli Strelizzi nel 1682, concluse un trattato di pace perpetua colla Polonia nel 1686, entrò in una cospirazione tramata contro lo Czar Pietro, il quale si contentò di esiliarlo. Egli morì in un convento di Mosca l'anno 1713.

accidente attirò la sua attenzione sulla marineria. Vi-
 sitava un magazzino , allorchè scorse un palischermo
 inglese tra vari oggetti abbandonati : non conoscendo
 nemmeno l'uso delle vele che si vedevano attaccate,
 se lo fa spiegare, e vuole che quel vecchio legno rac-
 conciato possa navigare in sua presenza. Vedendolo
 galleggiare volle salirvi anch' egli , poi diè ordine di
 costruire un naviglio , ed in fine due fregate. Nel
 1694 , fece il viaggio d' Arcangelo , e navigò sul mar
 Bianco con un convoglio di bastimenti inglesi. Tutti
 i suoi pensieri erano allora diretti verso la marina ; e
 non vedeva gloria e prosperità per la Russia che nella
 navigazione , e nel commercio. Nel 1695 fece co-
 struire nel Voroneje una flotta destinata pel mar Ne-
 ro ; e subito desiderando di sapere di che fosse ca-
 pace , volendo provare altresì le truppe di terra , ruppe
 guerra ai Turchi : ma le sue navi , pesanti e mal
 condotte , non poterono tener dietro al suo esercito ,
 nè concorrere all' assedio di Azof. Tale piazza , male
 assalita , fece una lunga resistenza ; ed il czar fu co-
 stretto a ritirarsi , dopo di aver perduto trenta mila
 uomini. L' anno appresso , chiamò ingegneri , can-
 nonieri e marinari di Germania e d' Olanda ; allestì
 una flotta più numerosa , in cui si scorgevano due
 vascelli da guerra ch' egli stesso dirigeva. Le sue
 truppe fecero allora per la prima volta un oppugna-
 zione regolare ; ed obbligarono alla fine Azof a capi-
 tolare. Tale primo vantaggio colmò di giubilo il giova-
 ne czar , il quale fece rientrare il suo esercito in trionfo
 a Mosca , in mezzo alle acclamazioni del popolo. Men-
 tre si preparava a fare un viaggio , una nuova cospira-
 zione di strelizzi gli fece correre imminenti perigli.
 Avvertito da uno dei complici , che i congiurati sono

uniti durante la notte in casa d' uno de' loro capi , ordina al suo capitano delle guardie d' andargli ad arrestare ; e , non potendo francare la sua impazienza , parte subito anch' egli con un solo servo , si presenta in mezzo ai cospiratori , compresi da spavento al suo aspetto , e gli obbliga a mettersi egliuo stessi i ceppi ai piedi ed alle mani in sua presenza. Il dì appresso li fa decapitare ; ed i corpi di quei ribaldi rimasero lunga pezza esposti sulla pubblica piazza. Tale esecuzione , sì pronta , sì ardimentosa , colpi di terrore i suoi nemici , e così rassodò il suo potere. Nel 1697 partì , e traversando la Livonia , che apparteneva ancora agli Svedesi , ebbe argomento di lagnarsi di alcuni governatori ; e più tardi tali piccioli disgusti furono per lui pretesti di guerra. Fu meglio ricevuto a Berlino dal fastoso dottore di Brandeburgo , Federico Primo. Quanto a lui , rifiutando tutti gli onori , volle restare incognito ; aveva lasciata la Russia non già per mostrarsi , nè per ricevere complimenti , ma per osservare , per conoscere le arti e l' industria delle altre nazioni. Il cantiere di costruzione più considerabile era allora Saardam , vi si fece iscrivere sotto il nome di *Peter Michaelof* , sul registro de' legnaiuoli , e visse tra essi vari mesi , prima ignorato , poi rifiutando ogni contrassegno di rispetto allorchè fu riconosciuto. Non avendo altro nutrimento che quello de' semplici operai , vestito com' essi , e rappezzando di propria mano le sue calze ed i suoi abiti , lavorò molto nella costruzione d' un vascello che fu chiamato il *San Pietro*. Esso non perdeva di mira l' amministrazione del suo impero ; come pure la disciplina , e l' ordine di far marciare un' armata. Volle in quell' epoca re-

carsi a Parigi: ma Luigi XIV. fece conoscere che tale gita non gli sarebbe riuscita grata; ed il czar, obbligato a rinunziarvi volse i suoi sguardi verso l'Inghilterra. Ebbe da prima in Olanda, con Guglielmo III varie conferenze; ed esso monarca, tornato essendo nel suo regno, invitò incontro a lui una squadra che lo trasportò fino a Londra, dove Pietro volle ancora restare ignorato.

Visitò quanto vi era di notevole, si mise in relazione con gli uomini più valenti in ogni arte, in ogni scienza, e ne guadagnò diversi, cui imbarcò pe' suoi stati, sopra una fregata di cui Guglielmo gli fece dono. Ritornò in Amsterdam nel mese di maggio 1698, e fu sollecito a partire per Vicina, dove l'Imperadore Leopoldo lo accolse con molta magnificenza. Divisava di recarsi in Italia, allorchè inopinate nuove lo costrinsero a ritornare a Mosca. Gli strelizzi si erano nuovamente ribellati; ma il generale Gordon gli aveva vinti e costretti a deporre le armi. Tutto era terminato, quando il czar comparve; e trovò i ribelli nei ferri. Nulla può essere paragonato a quanto allora avvenne nella capitale dell'impero russo. Non si vide mai un sovrano ordinare, preparare ed eseguire egli stesso i più crudeli tormenti, esser presente a tutti i supplizi, ed obbligare la sua corte ad intervenire come egli; far cadere di propria mano cinque teste il primo giorno; immolarne un maggior numero il dì appresso, e seguitare, per un mese circa, con tale progressione, ed in tal guisa però il maggior numero degli strelizzi ribelli; altri furono appiccati alle porte, e lungo le mura della città; i più colpevoli spirarono lentamente sulla ruota. Fra il mese di ottobre, nel tempo dei

primi geli, i cadaveri rimasero sul luogo delle esecuzioni, e gli abitanti di Mosca ebbero, per cinque mesi, sotto gli occhi tutto l'orrore di tale spettacolo. Non si poteva entrare nella città, nè passare per le piazze, che in mezzo a ruote, forche e cadaveri. Con tale inflessibilità e tale prontezza di castighi, Pietro andava ognora più rassodando il suo potere; fu il carnefice de' suoi sudditi per incivilirli. Il calendario Russo fu avvicinato a quello delle altre nazioni; e tutti i sudditi dello Czar obbligati vennero a radersi, e deporre lo loro lunghe vesti per prendere abiti corti. Le loro donne, che vivevano ritirate alla maniera dell'Oriente, comparvero nella società, e fu ad esse permesso di vedere i loro mariti prima di sposarli. Chiamò ne' suoi stati, con una specie di manifesto che fu sparso in tutta l'Europa, i militari, gli artisti ed i fabbricanti, che potevano recarvi un'industria o talenti utili. Fece venire dalla Sassonia e dalla Slesia, greggi e pastori sperimentati. Mandò metallurgisti in tutte le parti del suo impero in cui v'erano miniere da scavare. Fece partire de'geografi ed ingegneri per levare dappertutto carte e piante. Alla fine istituì, in tutt'i punti, fabbriche d'armi, d'ordegni e di drappi d'ogni genere. Nella stessa epoca creò l'ordine di S. Andrea, di cui decorò gli ufficiali che si erano distinti combattendo contro i turchi.

Inteso a fondare una gran potenza forte per armi proprie, e per marineria, unico e vero nerbo di dominazione, vide la necessità di possedere buoni porti sul Baltico: quindi avvisò opportuno il tempo di umiliare l'orgoglio della nemica Svezia, abbracciando contr'essa la causa d'Augusto, che il trono pretendeva della Polonia.

Un poderoso avversario egli affrontava per altro in Carlo XII, novello Gustavo Adolfo per valore ed ardire. Molte furono le sconfitte che provò; ma da sagace capitano, che tanto avea presagito a sè stesso per la inesperienza d' eserciti nuovi, ch' egli pur voleva ammaestrare nell' arte della guerra, solea dire: Il rivale ci vincerà sì sovente, che le sue vittorie ci saranno scuola ad imitarle. Quindi dalle disfatte di Narva, di Polotsk, di Travenstadt apprese a trionfare a Notemburgo, a Dorpat, a Mittau, finalmente a debellare gli Svedesi nella famosa giornata di Pultava, che li mise in fondo per sempre, e se non isfrondò gli allori di Carlo, li rendette certamente sterili, e vani. Tutta la Svezia non fu più che teatro di strage, e il golfo Finlandico soggiacque alle squadre navali del nuovo Erce del Settentrione. Frutto di tante imprese fu, morto Carlo, l' acquisto della Livonia, dell' Estonia, e dell' Ingria e d' altre provincie, non che dell' isole a que' luoghi circonvicine.

Fondò egli quella Città oggidì capitale dell' impero che fu chiamato S. Pietroburgo, in onore di S. Pietro, di cui il fondatore portava il nome.

Men fortunato successo ebbero i suoi vasti disegni nelle guerre contro la Turchia e la Persia. Immenso stuolo d' armati divenne la vittima del suo divisamento di trarre, vincendo, il commercio delle Indie pel mar Caspio, indi al mar nero. Il conquisto d' Azof, con cui dominava la palude Meotide, quindici anni dopo (nel 1711) fu perduto sulle rive del Pruth, ove gli Ottomani con forze ben sette volte maggiori delle sue il ridussero a mal partito, e senza l' arte di Caterina sua sposa, era in grave

pericolo il suo trono e la vita. Ebbe egli gran ventura di venire a patti di pace col Visir; che cedette all'incentivo delle gemme, e alla promessa di più larghi doni offertigli da quella accorta Principessa.

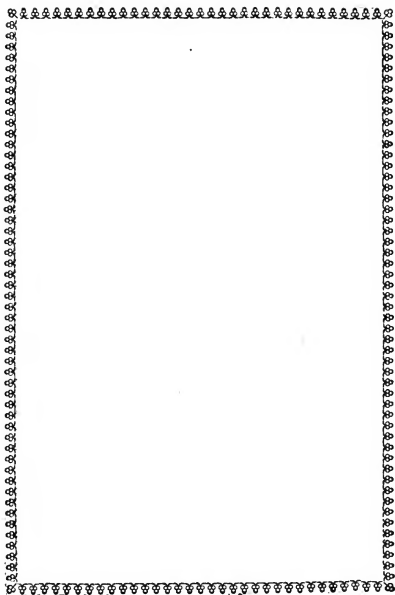
Era sposo in seconde nozze di Caterina (1) e la condusse nel 1717 da prima ad Amburgo, poi a Berlino, e ad Amsterdam, dove mostrò alla czarina i compagni de'suoi antichi lavori. Si recò a Parigi, in cui il reggente gli fece la più splendida accoglienza, e dove poté scorgere cose, che trovate ancor non aveva in nessun paese. Visitò l'arsenale, l'osservatorio, i Gobelins, i differenti musei di storia naturale, la stamperia del Louvre e le officine de' più celebri artisti; si mostrò dappertutto osservatore tanto istruito quanto giudizioso. Tale grande uomo fu così alcuna volta assai inferiore a sè stesso, se la sua gloria non fosse stata offuscata. Infetto da lungo tempo da una malattia vergognosa, parlato non ne aveva che al suo cameriere: nè prestando rimedio alcuno e continuando ogni sorta di eccessi, soprattutto quello de' liquori forti, rese il male incurabile, e morì ne' più violenti dolori, ai 28 gennaio 1725, in età di 53 anni. Pietro morì senza lasciare un amico, nè vien detto che una sola lagrima cadesse sulla sua tomba

(1) Degna ell'era del suo sposo per le virtù, se non per natali. Nata villica e povera, sposata ad un dragone svedese, poi prigioniera de' Russi, avea invaghito di se lo Czar Pietro, che la fece sua moglie e confidente, e le cinse in capo di sua mano il diadema. La sua prima consorte, che lo fece padre d'Alessio, fu ripudiata, perchè avversa alle nuove riforme, e il figlio imputato di colpevoli disegni, fu condannato dal magistrato di Russia all'estremo supplizio. Questa miserabile pagina della sua storia, fu per Pietro, forse non innocente nella sentenza, un grave cordoglio al quale però per lo meglio de' sudditi suoi egli seppe da forte resistere, contendendo in pari tempo alla gloriosa meta a se stesso prefissa.

in mezzo d'un popolo a cui aveva assicurato la prosperità e la gloria. Fu crudele, inumano, versò a torrenti il sangue unicamente per civilizzare la Russia dalla sua antica Barbarie.

La sublimità del suo animo, la rettitudine del cuore, l'affabilità con tutti, l'intrepidezza ne' cimenti, la semplicità del vivere, scemarono gli errori e i torti del suo carattere piuttosto barbaro, che feroce. Creatore di nuove istituzioni, che diedero civiltà a popoli quasi salvatici, legislatore provvido e saggio, fondatore di una gran capitale in una trista palude, formò gli eserciti, la marina, le arti, tutto in somma nel suo vasto impero; e vivrà eterno il suo senno, e la sua gloria nella potenza degli eredi del suo trono, e nella nazione da lui condotta a tanto di prosperità oggimai a sommo cresciuta.









REMBRANDT.



XV.

PAOLO REMBRANT

Nato l'anno 1606. Morto l'anno 1674.

Nacque questo chiaro pittore ed intagliatore nel 1606 in un villaggio posto lungo il Reno a poca distanza da Leyden — Il padre suo per nome Ermano, che col mestiere di mugnajo era venuto in una discreta agiatezza, lo mandò fin dai primi anni nel collegio di Leyden ad apparar il latino, e i primi elementi delle scienze. Ma essendosi in breve avveduto come il figliuolo poco volenterosamente attendeva a tali studi, tutto il suo animo invece avea rivolto al disegno, a cui sentivasi potentemente inclinato, avisò di non stornarlo di siffatta occupazione; anzi secondandolo nei suoi desideri, gli porse tutti i mezzi necessari. Rembrant si recò bentosto nell'officina di Giacomo Van Zuaaneuburg artista di molto grido in Leyden, presso il quale dopo aver tre anni di-

morato, andò in Amsterdam per istudiare sotto Pietro Lanstman e Giacomo Pinas ambo celebri pittori di quel tempo — Sotto la costoro scuola sì rapido avanzamento fece che si ridusse in istato di poter da se esercitar quell'arte senza mestieri di scorta. Il perchè ritornato al paterno molino, deliberato di non avere altro a maestro che la Natura, si diede a ritrarre indistintamente tutte le cose che gli si presentavano dinanzi, e che alcuna ammirazione in lui destassero — Nel quale assiduo e faticoso esercizio avendo molto tempo durato, condusse da ultimo a termine un quadretto che per consiglio dei suoi familiari recò all'Haia perchè da alcuno dell'arte intendente fosse comperato — Fu con grande approvazione immantinentemente accolto quel lavoro, e gli furono consegnati in prezzo cento fiorini. Di che quanto lieto ne andasse Paolo agevole è pensarlo come quegli che tal fortuna punto non isperava. Onde sempre più nei suoi studi incoraggiato, e maggiormente in lui crescendo il desiderio di rendersi chiaro tra gli artisti, fermò sua stanza nel 1630 in Amsterdam dove più facile e spianata gli pareva la via alla celebrità ed alla fortuna. Quivi immantinentemente diè opera a pubblicare i suoi quadri ed intagli, e per pagarne più la fama, aprì una scuola di pittura da cui trasse molto guadagno. Crebbero per tal modo le sue fortune, ed in breve divenuto opulentissimo tolse moglie, e cominciò a menar vita più agiata; usando molto familiarmente con uomini del volgo. Il perchè soleva dire: *non cerco l'onore; ma la quiete d'animo e la libertà*; al che avrebbe potuto aggiungere *il danaro*, che fu la sua principale cura. Gli furono da diversi signori di quella città allogate del-

le opere , e sovente gli veniva fatto di vendere a ricco mercato i suoi quadri. Ma i desideri sempre più in lui moltiplicandosi pel grande affetto che prese al denaro , di null' altro il rendettero sollecito e studioso se non di ammonticchiarne di giorno in giorno il più che poteva: — Laonde fuggendo ogni maniera di lusso , di ogni frequenza di brigate intendeva solo a inventare nuovi mezzi per acquistiar ricchezze. Un giorno avuto a se il figliuolo l'indusse a vendere furtivamente le stampe e i disegni da lui fatti , dicendo averli involati a suo padre , per trarne maggior prezzo. Non tenue infatti fu il guadagno che ne trasse l'inganno in cui tutti caddero non ostante l'imperfezione manifesta che si osservava in quelle cattive dipinture — Pensò dipoi insiem con sua moglie che fomentava la sua avarizia , di partirsi da Amsterdam , e far correr voce e credenza che fosse morto — Nè andò fallito nel suo disegno poichè la falsa novella avendo mosso un gran numero di rigattieri che accorsero a comperar le sue opere , egli riuscì a riscuoterne un prezzo quattro volte maggiore. — In capo a qualche tempo nuovamente ricomparve e diè ad intendere a tutti che avea fatto per bessa spargere la falsa credenza della sua morte — Questa smodata avarizia però venuta a poco a poco a conoscenza di tutti i suoi amici fu cagione che anche gli alunni avendo compreso l'umore del maestro spesso inventavano mille capestrierie per prenderne sollazzo. Non rare volte dipingevano delle monete su pezzi di carta che poi per la stanza spargevano ; ed egli così spesso dal colore tratto e dallo splendore incitato avidamente si gittava a raccoglierle con movimenti sì comici e strani che alcuna fiata egli medesimo se ne dava a ri-

dere. Per questa medesima passione dell'oro divenuto era tenace, laddove prima avea amato gli agi, ed i passatempi, quindi in poi cominciò a vivere sottilmente, traendo vita povera e meschina — In tale stato di privazioni e diciam così di abbiezione egli menò il resto de' suoi giorni. Finalmente nel 1674 in età di anni 68 santamente si morì — Il suo unico figliuolo Tito non ereditò che le sue ricchezze e rimase nell'oscurità — Fu Rembrant d'assai più credito che valore. Egli ben mostra nelle sue opere non una severità di disegno, nè eleganza di forme, nè elevatezza di pensieri ma bensì una schiettezza nel copiare le opere maravigliose della Natura. Era in ciò divenuto eccellente pel lungo esercizio fatto nella gioventù e per l'assiduo lavoro. Aveva una collezione de' migliori dipinti de' pittori italiani, degli intagli delle più egregie opere; nonchè vecchie armature, istrumenti, e drappi lavorati, de' quali il più delle volte soleva dire: che essi erano i suoi antichi — Egli possedeva in eminente grado l'intelligenza del chiaroscuro e può dirsi quasi eguale al Tiziano per la freschezza e verità delle sue carnagioni. Inteso a divenire gran colorista, poca cura davasi della storia e della favola; il perchè appena sapeva leggere. Questo fece sì che non si conosce alcuno dei suoi lavori che avesse avuto qualche cosa di originale. I suoi quadri a mirarli da vicino, appaiono scabri e disuguali, ma in lontananza fanno un effetto maraviglioso; tutti i colori sono in armonia; la sua maniera è soave, e le sue figure sembrano di rilievo — Egli caricava talmente i luoghi illuminati de' suoi quadri che sembrava di avere adoperato il coltello nella sua tavolezza, invece del pennello per segnare più

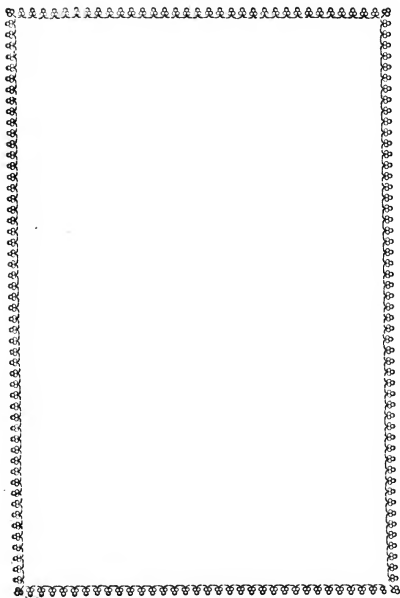
vivamente i punti di luce. Il perchè vien citata una sua testa, il cui naso era quasi altrettanto rilevato in fuori come il naturale stesso che avevano copiato — Venne soventi fiate rimproverato perchè la sua usuale maniera d'impastare i colori rendeva i suoi quadri aspri e rozzi; alle quali parole ei ripeteva continuamente che non si doveva mai esaminare da vicino l'opera di un pittore. Un quadro, diceva, non è fatto per essere fiutato, l'odor dell'olio non è sano. Un'altra volta disse a tal proposito: Io son *Pittore* e non *Tintore* — Si racconta infine che non trovando un giorno il grado di nero con cui far doveva un'ombra sommamente opaca ruppe con un pugno la tela per supplire all'isufficienza della tavolozza. Nessun pittore lo ha superato nell'arte di dar rilievo agli oggetti per mezzo de' contrasti, e di accrescere l'importanza de' suoi soggetti concentrandola sopra un sol punto; come aumentava il vigore de' suoi lumi registrandoli in breve spazio. Ella è per dir così regola di pittura che la maggior luce sia diretta verso il mezzo del quadro. Rembrant ha voluto far meglio: non ha sovente adoperato che una sola massa di luce quasi sempre stretta ed accidentale. La sua officina non era illuminata che da un buco, non altrimenti che una camera ottica; perciò si scorge pressochè in tutte le sue opere, che ombre più o meno dense coprono i tre quarti della tela. Siffatto metodo ha senza dubbio il vantaggio di produrre effetti appariscenti, ma degenerava presso Rembrant in una specie di pratica abituale, cui sarebbe stato pericoloso d'imitare — Nel ritratto specialmente riusciva a rappresentare la natura con una mirabile verità — Avendo un giorno collocato il ritratto del-

la sua fantesca nel vano di una finestra, ebbe il piacere di vedere tutti i passeggeri presi d'illusione talmente che trovavano straordinario il silenzio e l'immobilità della ragazza che di sua natura era vivace e ciarliera — Non solo come pittore si rese celebre ma è nel numero de' più valenti intagliatori — La stessa singolarità di lavoro ne' suoi quadri si scorge nelle sue stampe — Lungi dal cercare l'appariscenza, o proprietà che danno all'incisione de' tagli perfettamente regolari, sembra che non abbia voluto adoperare quasi mai bulino, o almeno egli preferiva le punte; onde faceva un uso più libero ed originale — Nulladimeno è più difficile comprendere quanto la sua maniera di adoperare tale ordigno e di combinarne gli effetti con quei vivi ed arditi dall'acqua forte — Il carattere era tanto bizzarro, quanto la sua faccia ed i costumi erano volgari. L'avarizia lo avea reso inaccessibile e strano, e però ebbe pochi amici. Era barbaro nelle maniere e levavasi facilmente ad ira. Avveniva spesso che rompea in pezzi i suoi lavori in qualche momento di sdegno — Questa indole poco socievole lo rendea tenero degli animali più che degli uomini. Amava soprattutto una sua scimia che avea allevata, e con la quale spesso trastullavasi. Un giorno mentre era occupato nel dipingere una intera famiglia in un sol quadro, gli si venne ad annunziare la morte della sua scimia — Addolorato della perdita di sì caro animale, tosto recar se ne fece il cadavere, e senza alcun riguardo alle persone che avea dipinte delineò sulla stessa tela il ritratto della sua scimia — Il numero de' suoi quadri e delle stampe e disegni è sì grande che difficile sarebbe qui partitamente annoverarli. Fra il buon nu-

mero de' quadri storici, di cui si ammira l'ordinamento, pittoresco e l'espressione, fa mestieri distinguere. *Tobia e la sua famiglia* uno de' capolavori del Museo reale di Parigi. Nondimeno niuno se ne rammenta come maraviglioso, e pare che la sua nominanza sia proceduta più dall'aver molto dipinto che bene.

La fisionomia di Rembrandt era comune ed aveva di più un aria grossolana e mal propria che assai bene rispondeva all'oscurità de' suoi natali, ed alle stravaganze delle sue vestimenta. Prediligeva la società delle più infime persone, e soleva dire, *che quella de' grandi lo poneva in soggezione.*









VASA.



XVI.

GUSTAVO VASA

Nato nel 1490. Morto nel 1560.

Offre la storia antica e moderna replicati esempi, che quando un popolo trovasi disastroso dalle civili guerre, e stanco pel lungo parteggiare, facilmente si dà in preda a colui, il quale avendo talenti per dominarlo, e coraggio per intraprendere, osa di volerlo signoreggiare.

Dopo che Margherita Valdemaro, la Semiramide del Settentrione, aveva sul suo capo congiunte e rassodate le tre corone di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, sperava essa che fossero per cotal modo assicurate, da rimanerne intatto e perenne retaggio ai suoi successori; ma la bisogna diversamente accadeva, poichè la debolezza e l'incapacità de' sovrani, venuti dopo Margherita, tutta distrussero l'opera dell'avveduta politica e della somma fermezza

di questa regina; e quindi la Svezia, oppressa e malmenata, scoteva il giogo per riacquistare la propria indipendenza: poco atta però per reggersi a popolo, or fu dominata da re, ora da semplici amministratori, e straziata sempre da infinite fazioni e sommosse.

In mezzo a queste politiche disastrose vicende, nacque Gustavo Vasa nel 1490, nel castello di Lindholm, di Enrico Johanson Vasa, signore svedese, e di Cecilia, della famiglia Eka. Educato con molta diligenza sotto gli occhi di Stenone Sture il vecchio (1) amministratore del regno, ottenne in seguito la confidenza di Sture (2) il giovane, il quale giunse egualmente alla dignità di amministratore di Cristiano II (3), che regna-

(1) Stenone Sture soprannominato il Vecchio, amministratore del Regno di Svezia, fu messo alla testa del governo nell'anno 1471, dopo la morte del Re Carlo 8.^o Ebbe a difendere i suoi nuovi dritti contro Cristiano I.^o di Danimarca, che ridomandava la Corona, e rimase vittorioso in questa lotta. Ottenne ugualmente più vittorie contro i Russi; ma essendosi nel tempo stesso formata contro di lui una fazione in Isvezia, fu spogliato della sua dignità e fu dichiarato nemico della patria; ma ben tosto vi ricomparve, e fu nominato amministratore la seconda volta, e conservò il governo fino alla sua morte avvenuta nel 1503.

(2) Stenone Sture, detto il Giovane, amministratore di Svezia, ebbe violenti litigi con Cristiano 2.^o Egli riportò una prima vittoria sopra i Danesi; ma in un'altra battaglia che gli diede Bøsegundo nel 1520, ricevette una ferita alla quale sopravvisse poco tempo. La sua vedova Cristina Gyllenstierna difese Stoccolma con eroico coraggio; ma non poté impedire che Cristiano 2.^o fosse acclamato Re.

(3) Cristiano 2.^o Re di Danimarca, figlio del Re Giovanni, nacque nel 1481 e succedette a suo padre nel 1513. Sposò nel 1515 la Principessa Isabella sorella di Carlo V. e segnalò ben presto il suo Regno con una condotta violenta. Veduta la Svezia, il di cui trono si trovava vacante, in preda a varie fazioni, pensò impossessarsene, e vi riuscì; ma Gustavo Vasa lo costrinse a riparare in Danimarca, ove gli fu intimata da Federico di Holstein, l'atto della sua deposizione. Egli errò per dieci anni; ma avendo tentato di nuovamente salire sul trono fu preso e rinchiuso per 12 anni in un carcere la di cui porta era murata, e dove non riceveva luce che da

va in Danimarca , ed aspirava alla corona di Svezia appoggiando le sue pretese sul trattato di Colmar (1), afferrò con una flotta nella rada di Stoccolma , ed entrò in negoziazione con l'amministratore, egli proferse di recarsi in persona nella città per terminare le differenze, a condizione che si rimettessero, come ostaggi, sei persone delle prime famiglie del paese. La proposizione fu accettata, e Gustavo fu del numero di quelli che vennero inviati al re in Danimarca. Trattati furono tali ostaggi da prigionieri; il vento essendo spirato propizio, Cristiano ordinò di levar l'ancora per ritornare a Copenaghen. Poco dopo, ricomparì alla guida di un esercito, penetrò nella Svezia, e venne a battaglia con Sture. L'amministratore essendo stato ferito a morte; l'armata svedese si ritirò, e Cristiano si avanzò nell'interno del regno. Resosi padrone di Stoccolma, ordinò quel sì famoso macello, in cui perirono gli uomini più ragguardevoli del paese. Tra le vittime, si annoverò Enrico Vasa, padre di Gustavo. Questi prigionieri in Danimarca, meditava già i gran disegni che gli riuscì di effettuare. Avendo trovato il mezzo di scappare dalla sua prigione si trasferì a Lubeca: quella città, allora alla testa della lega anseatica, era gelosa dell'ascendente che Cristiano

uno spiraglio sul tetto. — Cristiano 3.° successore al trono di Danimarca lo fece uscire da quel carcere, e gli assegnò in residenza un Castello ove morì nel 1539.

(1) Colmar, gran Città della Francia, capo luogo del dipartimento dell'alto Reno, antica capitale dell'alta Alsazia, 117 leghe all'E. di Parigi, in pianura fertilissima, con 14000 abitanti. Residenza della Prefettura, della Corte Reale, dei Tribunali di prima istanza e di Commercio, sostiene vari edifici rimarcabili, e contiene una biblioteca di oltre 60000 volumi, gabinetto di Storia Naturale, e di fisica, Seminario, Ospedale, Arsenalo ec. Vi si fabbricano delle tele stimate, e de' vini squisiti, ed il suo traffico si estende in oltre al ferro, a' gran ed altro.

prendevasi nel Nord, e cercava l'occasione d'indebolire la sua potenza. I magistrati fecero al fuggitivo la più favorevole accoglienza, gli promisero armi, danaro, soldati, e gli diedero un vascello per traghettare nella Svezia. Arrivato nella sua patria, Gustavo si tenne nascosto alcun tempo in una terra appartenente alla sua famiglia. Colà riseppe che suo padre era perito a Stoccolma, e che sua madre era tenuta a Copenaghen nella più dura cattività. La voce della natura aggiungendosi a quella dell'amor patrio, risolse di mandare ad effetto i suoi progetti senza ritardo. Travestito da paesano s'avviò alla volta della Dalecarlia, di cui gli abitanti avevano mostrato, in più circostanze, la loro devozione alla patria, ed il loro odio per i stranieri conquistatori. Passato che ebbe alcun tempo fra essi, applicandosi ai lavori delle miniere, o a quelli della campagna, si fece conoscere ad antichi amici che aveva nella provincia, e si mostrò nella parrocchia di Mora, in mezzo ad un'assemblea degli abitanti. Il suo aspetto maestoso attrasse tutti gli sguardi: la sua voce eloquente persuase tutti i cuori. I Dalecarlj risposero al suo discorso coi più grandi applausi, e giurarono di seguirlo: si armarono in fretta, e Gustavo si pose alla loro direzione per marciare contro Stoccolma. Lungo la via s'impadronì di tutti i castelli ne quali v'erano comandanti danesi. Arrivato dinanzi a Stoccolma, ordinò di farne l'assedio, e si recò a Vesteras, dove gli stati erano adunati. Tutti i voti si unirono per acclamare amministratore del regno. Ritornato all'assedio di Stoccolma, vide arrivare i soccorsi che i Lubecchesi gli avevano promessi, e può sperare di essere in breve padrone della città. Per altro, prima

che fosse presa, convocò gli stati nella città di Strenghes. I meriti suoi verso lo stato, le grandi qualità che aveva mostrato gli fecero conferire il titolo di re: correva il 1523; e, lo stesso anno, Stoccolma capitò. Cristiano fu dichiarato decaduto dal trono di Svezia: e, poco dopo, egli perdeva lo scettro in Danimarca, ed in Norvegia, i quali due paesi si diedero a suo zio Federico duca di Holstein. Quantunque il trionfo di Gustavo sembrasse assicurato, abbisognavano per sostenerlo gli espedienti d'una mente attiva, d'un anima forte e coraggiosa. Lo stato era rifinito da lunghe sciagure: i grandi potevano facilmente diventare invidiosi della gloria di un monarca che avevano veduto loro uguale; ed il clero ricco e potente, conservava un effezione segreta per la Danimarca. Cristiano, ritirato in Fiandra sollecitava soccorsi presso Carlo V, suo cognato, e minacciava il Nord d'una nuova rivoluzione. Gustavo negoziò col nuovo re di Danimarca: continuò le sue relazioni con Lubecca; e dimostrò grandissima osservanza per le famiglie potenti. L'eresia di Lutero aveva fatto dei progressi nell'Alemagna. Gustavo, cui erano a cuore le ricchezze delle Chiese e l'avvilimento del Clero, infelicamente si fece trascinare a seguire le false massime di quell'Eresiarca. Rappresentando agli stati la trista situazione delle finanze, propose e decretò che una parte dell'argenteria delle Chiese allora ricchissime, fosse impiegata ad estinguere il debito pubblico. Tali provvedimenti e varj altri avendo preparato gli animi, il re determinò di vibrare l'ultimo colpo, e di mostrare alla scoperta l'ultimo de' suoi disegni. Nel 1527, convocò gli stati a Vesteras. Anderson, ch'era divenuto suo cancelliere

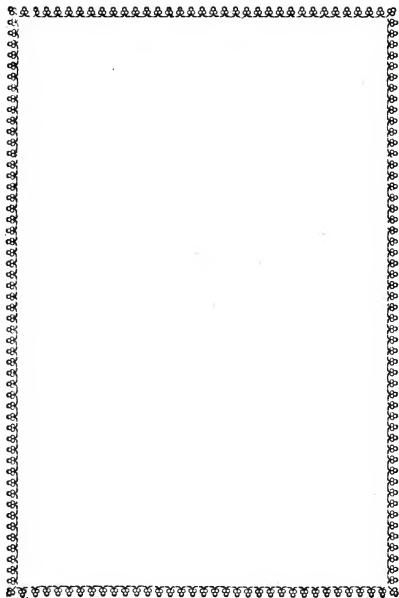
presentò loro le sue opinioni, ed una lotta caldis-
sima sorse tra i due partiti. La vittoria fu tenuta in
sospeso alcun tempo. Ma il re essendosi ritirato in
collera, e minacciando di rinunziare la corona ove
si persistesse a rigettare le sue proposizioni, in capo
ad alcuni giorni la maggioranza de' suffragj decise in suo
favore; e fu steso il decreto, conosciuto nella storia di
Svezia sotto il nome di *recesso* di Vesteras. È questa
una macchia che oscura la gloria di Gustavo, e che gli
fruttò molti dissapori. Nel 1528 si fece incoronare so-
lennemente in Upsal dal vescovo di Skara: l'anno 1531,
sposò Caterina di Sassonia Lauenburgo; e, nel 1540, gli
riuscì di far dichiarare la corona ereditaria nella sua
casa. Vi furono però sommosse e sedizioni, le quali
cagionarono in molte parti del regno inquietitudini e
timori. Il popolo non vedeva con occhio indifferente
la soppressione delle cerimonie religiose: i vescovi ed
i preti Luterani, malcontenti del pari che molti signori
desiosi di potere, approfittarono di tale circostanza. Essi
sollevarono i paesani in Smolandia, in Vestrogozia, in
Dalecarlia. Il re venne a capo di comprimere le tur-
bolenze interne ora per le combinazioni della pru-
denza, ora con la forza, ed inviando truppe contro
gl' insorti. Ma sopravvennero altri oggetti che richie-
sero ad esso non meno attenzione. Nel 1532, Cri-
stiano II, secondato da Carlo V, aveva concepito il
progetto di riconquistare i regni del Nord: comparso
era sulla costa di Norvegia con una flotta e con truppe
da sbarco. I capi dei malcontenti di Svezia, si re-
carono presso quel principe, e cercarono di fargli par-
tigiani nelle provincie limitrofe della Norvegia. I loro
sforzi erano riusciti bene; ed una ribellione si pre-
parava in Dalecarlia. Ma la condotta debole ed irre-

solata di Cristiano giovò alla causa di Gustavo ed il cognato dell' imperatore di Germania malgrado l' appoggio di quel potente sovrano e l' affezione de' suoi amici, e le imprese di Norby (1) suo ammiraglio, fu ridotto a capitolare con Federico che gli era stato surrogato sul trono di Danimarca, ed a terminare i suoi giorni nella cattività. Pressocchè in pari tempo essendo insorte alcune contese tra la reggenza di Lubecca ed il governo Danese, in fatto di commercio, Gustavo fu scelto per arbitro. Il monarca doveva riconoscenza ai Lubeccesi; non poteva favorire i loro progetti mercantili a spese dei popoli del Nord, e si dichiarò apertamente contro le loro pretensioni esclusive. I magistrati di Lubecca intrapresero di vendicare la loro città, ordinare ostilità contro la Svezia, ed incominciarono una negoziazione col più giovane dei figli di Stenon Sture che soggiornava allora nella corte di Sassonia, per indurlo a farsi un partito nella Svezia, ed a torre lo scettro a Gustavo. Ma il giovane Sture rigettò tale proposizione e non volle oscurare con un tradimento la gloria de' suoi antenati. Durante gli ultimi anni del suo regno, Gustavo fu tratto da una guerra con Ivano Wasiliewitch, czar di Russia,

(1) Severino Norby, Ammiraglio Danese, nato d'illustre casa della Norvegia, divenne il terrore delle Città anseatiche sotto il Regno del Re Giovanni, e prestò rilevanti servigi a Cristiano 2.^o che per ricompensa gli diede in feudo l' isola di Gotland. Quando questo Principe, ebbe perduto la Danimarca e la Svezia, Norby fece lunghi, ma inutili sforzi per rimetterlo ne' suoi stati, fu costretto a sottomettersi e ricevette il governo di Solvitsborg nella Scania. Avendo poco dopo incominciate le sue corse per mare, e tentato di armare Federico contro la Svezia, fu assalito ad un tempo da questo Principe e da una squadra Svezese, poté a stento scampare e fuggì a Mosca, dove fu ritenuto prigioniero fino all'anno 1529. Passò quindi al servizio di Carlo V. Imperatore, e fu ucciso di un colpo di cannone all' assedio di Firenze nel 1530.

le cui mire ambiziose agognavano la Finlandia e la Livonia. Il re si trasferì in persona nella Finlandia cresse quel paese in gran ducato, e provvide per la difesa delle frontiere. Nondimeno, desiderando il riposo, perchè sentiva indebolirgli le forze, mostrò poco ardore di proseguire la guerra, ed approfittò delle prime circostanze favorevoli per concludere, nel 1559 una tregua di quarant'anni. Tante cure destinate a guarentire il suo trono a comprimere le fazioni, a farsi rispettare dalle potenze vicine a' suoi stati ed invidie de' suoi lieti successi, non avevano impedito al monarca svedese di rigenerare l'amministrazione e di creare un numero grande di utili istituzioni. Fece prosperare l'agricoltura per provvedimenti sanissimi, e la Svezia, durante il suo regno, fu in grado di portar fuori bestiame e grani. Incoraggiò il commercio, e gli riuscì di far rispettare la bandiera svedese nell'Oceano e nel Mediterraneo. Le città ottennero codici di buon governo: i mestieri furono organizzati, e le fucine stabilite presso quelle miniere di ferro che sono le ricchezze del paese. Scuole per l'istituzione pubblica, istituzioni fisse pei governatori delle provincie, regolamenti per la formazione del senato, per la tenuta della dieta, pel procedimento giudiziale, per la leva delle truppe, la creazione d'una flotta non meno numerosa che bene allestita, ed il miglioramento de' porti, non fecero meno onore al zelo all'attività ed alla mente di Gustavo. Fu desso che, il primo, produsse la Svezia sul Grande teatro della politica e che la collocò nel numero delle potenze dell'Europa. La fermezza, la costanza, la magnanimità, dominavano nel carattere di Gustavo. Aveva un ingegno penetrante,

viste elevate, un amor patrio ad un tempo ardente ed illuminato. La sua statura era alta, la sua voce forte e sonora; ed in tutta la sua persona regnava una maestà imperiosa. Sapeva vincere gli ostacoli; ma combattendoli, trascorreva talvolta alla durezza ed agli impeti della collera. A torto forse l'accusano d'avarizia e gli rimproverano d'aver accumulato tesori: nella situazione in cui si trovava, doveva procacciarsi dei mezzi; e le somme che ammassò, furono il frutto d'una saggia economia, piuttosto che d'un sistema oppressivo. La prima moglie di Gustavo essendo morta nel 1535, dopo di avergli dato un figlio; sposò in seconde nozze, Margherita della famiglia svedese di Leionhurud di cui ebbe dieci figli, e che morì nel 1553. Malgrado l'opposizione dei teologi protestanti del paese contrasse un terzo matrimonio con Caterina della casa di Stenbock. Gustavo aveva incominciato il suo aringo con azioni luminose e con brillanti geste; lo terminò con una scena patetica, che toccò tutti i cuori e fece versar lagrime. Indebolito dall'età, sentendo vicino la sua fine adunò i figli e comparve in mezzo ad essi sostenuto da' suoi figli. Il suo testamento essendo stato letto ad alta voce da uno de' suoi ministri, orò egli stesso, ringraziò i deputati della nazione della loro fiducia, raccomandò i suoi figli e diede la sua benedizione all'assemblea, stendendo le mani verso di essa. Una commozione generale si destò negli animi. Da quel momento Gustavo cessò di occuparsi delle cure dell'amministrazione, ch'egli lasciò ad Enrico. Una malattia di cui aveva sofferto da qualche tempo, mise fine poco dopo a' suoi giorni, egli spirò ai 29 di settembre 1560.







Goffino del

LUIGI XVI.



XVII.

LUIGI XVI.

Nato li 13 agosto 1754. Morto li 21 gennaro 1793.

Luigi XVI nacque il 13 agosto 1754 da Luigi Delfino di Francia e da Maria Giuseppa di Sassonia, figlia di Federico Augusto Elettore di Sassonia e Re di Polonia. Egli venne nominato Duca di Berry, ed educato dagli eccellenti suoi genitori ne' principii della religione e in tutte le virtù. Egli coltivò le lingue e le scienze ed in ispecial modo la geografia. Così impiegando Luigi la maggior parte del suo tempo nella cultura dello spirito, e i suoi momenti di libertà negli esercizi del corpo, passò in una sorta d'oscurità gli anni che trascorsero dalla morte di suo padre fino al matrimonio con Maria Antonietta d'Austria, figlia della Regina d'Ungheria e di Boemia Maria Teresa d'Austria, l'eroina del suo secolo. Luigi e Maria Antonietta erano appena giunti al quin-

dicesimo anno quando furono uniti. Alla morte di Luigi XV egli ascese al trono in età di 20 anni e fu consacrato a Reims li 11 giugno 1775. Questo Re che colle migliori intenzioni fu il più sventurato Principe del mondo, segnalò la sua esaltazione al trono col richiamare il *Parlamento* ch'era stato esiliato dal suo avolo, e si occupò di molti regolamenti utili all'interesse generale della nazione. Egli sopprese i moschettieri ed alcuni altri corpi di truppe, che già da gran tempo senza recar vantaggio cagionavano gravi spese, istituì per Parigi il Monte di pietà e la Cassa di sconto; fece cessare i timori di un fallimento assicurando il pagamento delle rendite con savii provvedimenti; abolì nella Franca-Contea un rimasuglio di servitù territoriale, e sopprese del tutto la rottura giudiziaria. Alcuni anni dopo egli ridusse alla metà il numero degli impiegati nella casa della Regina. Quest' economia faceva sperare che il governo potesse giugnere a ristabilire l'ordine nelle finanze.

Il Monarca chiamò presso di sè il Ginevrino Necker (1) noto vantaggiosamente per alcuni scritti sulle

(1) Giacomo Necker Ministro delle entrate, e principale ministro di Stato sotto il Re Luigi XVI., nato a Ginevra l'anno 1732. Recossi da giovine a Parigi e vi acquistò ragguardevoli sostanze come socio di una Casa di Commercio. Fu quindi chiamato al giudicato della Compagnia dell'Indie Francesi. Nel 1776. fu chiamato all'importante carica dell'amministrazione delle entrate; e riuscì ad arricchire il tesoro. Dopo cinque anni di ministero presentò alla Francia uno stato di Finanze, in cui l'entrata eccedeva di 10 milioni le spese ordinarie. Nel 1781 per raggiù, fu obbligato ad abbandonare il ministero, ed allora cominciò lo stato a vedersi in gravi turbolenze. Necker si vide in seguito, ordinare l'allontanamento dal Regno di Francia. Appena uscito succedettero incendi, assedi, ed ebbe luogo la presa della Bastiglia. La Corte si vide astretta a richiamarlo; e il suo ritorno fu per lui un vero trionfo. Ma non passò gran

finanze. Questi ne' momenti di penuria fu molto fecondo di partiti, ma essi erano di una natura temporaria e poco durabili, e le scosse che cagionarono, nocquero alla macchina assai più di quello che non provvedessero ai bisogni del momento. Gli venne sostituito un uomo di talento, il signor di Calonne (1), il quale però non fece dimenticare Necker, nè seppe, entrando nel ministero delle finanze, rendersi utile al governo. I continui prestiti nel sopraccaricare lo Stato ne avvicinavano la sua rovina ed affrettavano quella grande commozione che cangiò l'ordine delle cose. In questo mezzo scoppiò il 10 luglio 1778 quella famosa guerra degli Stati Uniti d'America contro l'Inghilterra. Tredici provincie delle colonie Inglesi nell'America settentrionale si sollevarono contro la loro metropoli; ed onde scuoterne il giogo e rendersi indipendenti implorarono il soccorso del Re di Francia che determinossi di sostenerli. Si

tempo, che Necker prudentemente, per sue private ragioni, domandò il suo congedo, abbandonò Parigi nel 1790, e si ritirò a Copet nella Svizzera, nè cessò di occuparsi degli affari economici di Francia fino alla sua morte avvenuta nel 1804.

(1) Carlo Alessandro di Calonne, Ministro di Stato Francese, nato nel 1734 a Donai, dove suo padre era primo Presidente del Parlamento, salì successivamente a' gradi di Consigliere, Procuratore Generale al Parlamento di Donai, referendario, Intendente di Metz della Fiaudra, controloro Generale delle Finanze, poi Ministro di Stato. Successore di Necker nelle Finanze, condusse quel ministero con attività, ma fu accusato di avere sconvolta e confusa tutta la Contabilità precedente, collo scopo di mascherare le sue prodigalità. Quindi si pensò mandarlo ne' confini della Lorena, e poco dopo passò in Inghilterra. Allora era già cominciata l'accanita rivoluzione Francese, e sentendo essere il Re in pericolo corse per difendere quella causa importante, per la quale egli spiegò nuovi talenti, ed immaginò nuovi ajuti, spese tutte le sue sostanze; ed espose anche la vita. Tutti gli sforzi suoi riuscirono inutili, e nel 1793 scomparve dalla scena Pollta per recarsi a Londra. Nel 1802 tornò in Francia, e morì a Parigi li 29 ottobre 1803.

diedero sanguinose battaglie sui mari dell' antico e del nuovo mondo e sul continente dell' America. La marina Francese dopo di aver lottato, e spese volte con vantaggio, contro la marina Inglese, sotto il comando degli Ammiragli d' Orvilliers, Du Chaffaut, Destaing, di Suffren, fu sconfitta sotto quello del Conte di Grasse nel 1772. Molti vascelli furono perduti e venne fatto prigioniero lo stesso Ammiraglio. Ciò non ostante l' esercito Francese in America comandato dai Generali La-Fayette e Rochambeau, combinato con quello degli *Americani* sotto gli ordini di Washington, sforzò il 17 ottobre 1781, Lord Cornwallis ad arrendersi prigioniero con tutto il suo esercito. L' Inghilterra venne obbligata a riconoscere l' indipendenza degli *Americani* col *trattato* firmato in Versailles il 3 settembre 1785, e si restituirono a vicenda ciò che avevano conquistato. Le truppe *Francesi* di ritorno dal nuovo continente non parlavan d' altro che del governo repubblicano di quei popoli: ognuno cercava con avidità di leggere tutto ciò che si pubblicava sulla libertà de' medesimi.

Tale era la disposizione degli spiriti quando il Re determinossi di convocare un' assemblea di *Notabili* del regno, che cominciò le sue sedute in Versailles il 22 febbrajo 1787 e le terminò il 25 maggio seguente. Il signor di Calonne domandò nuove imposte, ed i *Notabili* vollero conoscere le cause del *deficit*: dopo varie dispute senza poter giugnere allo scopo proposto, al ristabilimento cioè delle finanze, i *Notabili* riconobbero un *deficit* di 140 milioni, e separaronsi dichiarando che i soli Stati Generali potevano approvare nuove imposizioni. Il signor di Brien-

ne ch'era succeduto al signor di Calonne nel ministero delle finanze non trovando altri mezzi di salvare lo Stato se non che di creare nuove imposte, propose gli stessi stati tentati dal suo predecessore, cioè quelli del bollo e della sovvenzione territoriale. Il *Parlamento* ricusò di registrare gli *editti*, e dichiarò che non apparteneva che agli Stati-Generali lo stabilire nuove tasse. Brienne fece ancora alcuni tentativi per istabilire delle imposte senza la partecipazione del *Parlamento*; ma tali misure ministeriali furono abolite quasi nello stesso momento. Calonne abbandonò il suo ministero, ed il Re pose nuovamente alla testa dell'amministrazione delle finanze il signor Necker, ch'era già stato indicato dal voto generale della nazione. Questi di fatto giunge col suo credito a provvedere a molti milioni di spese urgenti; ciò che diè tempo a trovare i mezzi di convocare gli Stati Generali. Il 5 maggio del 1789 se ne fece l'apertura solenne in Versaglies. Necker rese conto delle rendite e delle spese del regno; ma la discordia si manifestò subito nell'assemblea relativamente al modo di dare il voto per ordine o per testa: vi ebbe tosto scissione dichiarata fra la nobiltà, il clero ed il terzo-stato; ed il 17 giugno i deputati di quest'ultimo ordine si costituirono in *Assemblea Nazionale*, malgrado dell'opposizione dei due altri ordini che persistevano nel voler deliberare separatamente. Il 20 giugno il Re fece chiudere l'assemblea ed annunziare un'adunanza reale pel giorno 23. In tal giorno il Re notificò ai deputati di recarsi nelle loro sale rispettive per deliberare separatamente, ed annullò tutti gli *atti* emanati dall'assemblea del terzo-stato costituito in *Assemblea*

Nazionale. I deputati, forti per la superiorità del loro numero e per l'opinione pubblica, dalla quale erano potentemente secondati, si radunarono in una piazza che serviva al giuoco della palla, e giurarono di non separarsi se non dopo di avere stabilita la costituzione del regno. Il Re ordinò in allora alle due camere del clero e della nobiltà di unirsi al terzo-stato; e questa assemblea riunita in una sala comune prese legalmente il titolo di *Assemblea Nazionale*.

In memoria della riunione dei tre ordini fu deciso che i tre colori, bianco, rosso ed azzurro formerebbero in avvenire i colori nazionali.

Intanto il governo fa riunire delle truppe nelle vicinanze di Parigi: lo spavento che questa nuova avea sparso nella capitale s'accrebbe anche di più dalle provvidenze prese dalla Corte coll' esiliare Necker e licenziare tre altri ministri che godevano in allora il favor popolare. Scoppia la rivoluzione: le guardie *Francesi* sollevate contro l'autorità de' loro capi si uniscono ai cittadini che armaronsi di tutto ciò che ritrovarono nel saccheggiare varii depositi d'armi; s'impadronirono di alcuni cannoni; si avanzarono verso la Bastiglia e la presero il 14 luglio. In quest'epoca Bailly venne nominato Console di Parigi, e la-Fayette Comandante della guardia nazionale che cominciò ad organizzarsi.

La guerra civile cominciata in Parigi si sparse in tutta la Francia: il popolo si armò in ogni luogo: nelle campagne i signori furono insultati, e maltrattati; i loro castelli saccheggiati, incendiati, ed i loro archivj distrutti: l'emigrazione divenne generale. In mezzo a questa fermentazione l'*Assemblea Nazionale* si occupò di una nuova costituzione che

diveniva indispensabile, giacchè l'antica aveva cessato d'esistere. Nel 4 agosto si abolirono i *diritti feudali*, tutti i titoli ed i privilegi della nobiltà e del clero; si proclamò la libertà dei culti; ed il 2 novembre si pubblicò un *decreto* che pose a disposizione della nazione i beni ecclesiastici.

Una carestia fattizia ed un'orgia di guardie del Re che aveva calpestata la coccarda nazionale, divennero la causa ed il pretesto di una esplosione, che alcuni forse faziosi di un grado illustre avevano già da lungo tempo preparata. Il 5 ottobre un'immensa folla di popolo uscita dai subborghi di Parigi, strascinando il cannone dietro di sé si portò a Versaglies: molte guardie del corpo furono trucidate: alcuni scellerati violando l'asilo del sovrano, penetrarono fin nell'appartamento della Regina, che si salvò seminuda nella camera del Re, e per tal modo si sottrasse alla loro ferocia. Domandando il popolo ad alte grida che il Re si recasse a Parigi, egli vi consentì; e partito colla Regina e con tutta la sua famiglia, stabilì la sua residenza alle Tuileries. L'*Assemblea Nazionale* lo seguì a Parigi, e per qualche tempo sembrava che la tranquillità pubblica fosse ristabilita.

Il 21 dicembre l'*Assemblea Nazionale* creò mille e duecento milioni di carta monetata sotto il nome di *assegnati*.

Nel 13 febbrajo 1790 seguì la soppressione dei conventi: tutti gli ecclesiastici spogliati delle loro rendite territoriali erano pensionati o saliarati dallo Stato coll'obbligo di giurare fedeltà alla *costituzione*. Moltissimi ricusarono di prestare il giuramento prescritto. L'emigrazione de' nobili continuava: il Conte

d'Artois ed il Principe di Condè circondati da tutti i nobili fuggitivi, provocavano e preparavano la guerra esterna. Si tentò di consolidare con giuramenti una concordia che più non esisteva, e si celebrò il 14 luglio 1790 la grande *confederazione generale*. Ogni cantone ed ogni reggimento vi mandò alcuni deputati: il Re e la famiglia reale, tutti i membri dell'*Assemblea Nazionale* assistettero a quella cerimonia tenuta in Parigi nel *Campo di Marte* con moltissimi apparecchi e grandissima pompa. Sembrava che in questo sì solenne giorno si fosse giurata la dimenticanza di tutte le passate offese, e promesso si fosse di fare per l'avvenire unanimi sforzi e sacrificii pel ben generale ed innalzare l'edifizio sociale sopra solide basi; ma sgraziatamente la speranza de' buoni cittadini fu delusa, e questa grande unione fu soltanto una vana cerimonia che non produsse alcun felice risultato.

L'organizzazione di un sistema d'amministrazione puramente elettivo deve essere riguardata come una delle più importanti operazioni dell'*Assemblea Costituente*. Gli Stati ed i *Parlamenti* annullati, i nomi stessi delle antiche provincie aboliti per dar luogo a quelli di 83 dipartimenti; quaranta mila municipalità seminate su tutta la superficie della Francia, e composte per la maggior parte di democratici fanatici; la scelta di quasi tutti i magistrati rimasta nelle mani del popolo, ecco le cause che tolsero al Re ed alla Corte gli ultimi mezzi di resistenza. Dall'altro canto innumerabili adunanze (*club*) sparse fin ne' vilaggi s'impossessarono quasi dappertutto di una autorità che divenne illimitata, perchè la loro voce era tenuta per quella del popolo. Fi-

nalmente per una fatalità singolare Mirabeau (1) il solo uomo che per la forza del suo genio avrebbe potuto dominare i movimenti progressivi della rivoluzione, morì improvvisamente, ciò che venne generalmente attribuito ad un delitto senza poterne indicare gli autori.

Luigi XVI sbigottito dagli infiniti insulti che facevasi giornalmente alla reale autorità partì da Parigi li 2 giugno 1791, colla Regina, co' suoi figliuoli e con sua sorella, Madama El'sabetta, lasciando una memoria scritta e firmata di propria mano, colla quale dichiarava all' *Assemblea Nazionale* i motivi che l'avevano sforzato ad allontanarsi. Ma sia che le misure fossero state mal prese, o sia caso, o siano altre cagioni a noi ignote, il Re, riconosciuto dal mastro di posta di S. Menéhould venne arrestato a Varennes nel giorno seguente e ricondotto a Parigi, ove fu rigorosamente custodito nel castello delle Tuglierie, e sospeso dalle sue funzioni reali fino all'intero compimento della *costituzione* che seguì il 3 settembre 1791. Il Re ri-

(1) Bonifazio Riquetti Visconte di Mirabeau, nacque nel 1734 presso Nemours, entrò di buon ora nella milizia, guerreggiò più anni in America al tempo della guerra dell'indipendenza. Divenne Colonnello del Reggimento di Turenna, e nel 1789 deputato agli Stati Generali. Egli si mostrò avversario delle nuove dottrine rivoluzionarie. Essendosi il suo Reggimento stanziato a Perpignano, ammutinato nel 1790, egli recossi in quella Città e dopo avere tentato invano di ricondurlo al dovere s'impadronì delle fasce che facevano parte delle sue bandiere, e si avviò verso la Capitale. Questa condotta singolare suscitò gran rumore, il Visconte fu accusato ed arrestato. Poco dopo egli uscì di Francia, e mandò la sua rinunzia all'assemblea. Egli fu compreso nel decreto di accusa fermato il 2 di Gennaio 1792 contro i due Principi fratelli del Re, e morì verso la fine di quello stesso anno per una flussione di petto, a Friburgo in Briggovia.

prese in allora la sua autorità costituzionale, accettò solennemente la *costituzione* alla fine dello stesso mese. L'*Assemblea Costituente* terminò la sua sessione, e l'*Assemblea Legislativa* le sottentrò immediatamente.

Sarebbero stati necessarij per conservare la nuova *costituzione* tutti i talenti e tutta l'audacia di quegli stessi che ne furono gli autori; ma la reciproca gelosia de' membri più distinti, ed il timore di perdere la loro popolarità indussero l'*Assemblea Costituente* alla funesta risoluzione d'abbandonare le redini dell'impero ad alcune fazioni pronte a lacerarsi vicendevolmente. Robespierre ebbe qualche influenza su di questa rivoluzione che aprì la carriera alla sfrenata sua ambizione.

Nell'8 novembre l'*Assemblea* pubblicò un *decreto* col quale ordinò ai Principi Francesi e a tutti gli altri emigrati di rientrare in Francia avanti il primo di febbrajo 1792, e pronunziò pena di morte contro quelli che rientrerebbero dopo quest'epoca. Con un altro *decreto* ingiunse a tutti i preti di dar giuramento alla nuova *costituzione* del clero sotto pena di essere deportati fuori del regno. Avendo il Re ricusato di ratificare questi due *decreti*, i sediziosi raddoppiarono la loro attività per rendere odioso il potere reale: tutte le fazioni, benchè divise d'interessi, riunironsi per rovesciare la nuova *costituzione* ed i poteri ch'essa aveva stabiliti.

Il Re di Prussia, l'Imperatore ed i Principi della Germania eccitati dagli emigrati, e sopra tutto determinati dallo stato di disordine e d'anarchia in cui vedevano immersa la Francia, formarono una lega con un *trattato* segreto, segnato nel castello di Pil-

nitz. Ma i raggiratori dell' *Assemblée* che avevano Brissot (1) per loro capo avendolo scoperto sforzarono Luigi XVI nel giorno 20 aprile 1792 a dichiarare la guerra all' Imperatore di Germania ed al Re di Prussia.

Nel 20 giugno una tumultuosa riunione di popolo armata di picche si portò alle Tuglierie, senza che alcuna autorità si desse la menoma briga per sedarla: questi briganti penetrarono fin nell'appartamento reale; e dopo di aver minacciato ed oltraggiato il Re e la sua famiglia si ritirarono, contenti di aver mostrato apertamente l'estrema facilità di rovesciare un potere esecutivo tante volte impunemente insultato.

Dopo un severo ed imparziale esame de' fatti sembra certo che i *Giacobini*, i *Repubblicani*, gli *Orleanisti* o *Anarchisti* si riunissero per rovesciare il trono a fine poi d'impadronirsi de' suoi avanzi. In

(1) Giovanni Pietro Brissot, capo della fazione rivoluzionaria detta de' Brissottini, nacque in Ouarville presso Chartres li 14 Gennaio del 1754. Andò giovane a Parigi, e sulle prime fu scrivano di un Procuratore. Quindi divenne collaboratore del giornale intitolato *Cronaca mensile*. Ben presto pubblicò scritti incendiari di rivoluzione. Fu mandato in Inghilterra con una missione segreta affidatagli dal luogotenente di Polizia di Parigi. Rimase qualche tempo in Londra, quindi tornò in Francia. Nel 1788 passò in America sperando di acquistar fama in quelle contrade; ma il primo sordo mormorio di rivoluzione lo condusse in Francia. Nel 1789 egli pubblicò alcuni libereoli incendiari, ed un giornale intitolato *Le patriots Français*. Dopo il 14 Luglio 1789 diventò membro del Comune. Quando il Re fuggì nel 1791, egli compilò la petizione detta del Campo di Marte, colla quale si domandava la deposizione del Re. Nominato deputato all'assemblea legislativa, Luigi XVI. fu costretto a dichiarare la guerra all'Imperatore di Alemagna. Diventato membro della Convenzione si diede con accanimento a perseguir Robespierre; ma egli non poté più attendere che a guardarsi de' suoi nemici. Proscritto il 31 di Maggio tentò di riparare nella Svizzera; ma arrestato a Moulins, fu inviato a Parigi, ove venne decapitato li 31 Ottobre del 1793 in età di 39 anni.

conseguenza di questo accordo stabilirono nel 10 agosto l'esecuzione dei loro progetti. Essi chiamarono a Parigi un battaglione di Marsigliesi e fecero venire dalle provincie tutti i patrioti capaci di secondarli. Il Re avvertito delle loro trame, credè di dover prendere quelle precauzioni di sicurezza che necessarie giudicava per prevenire l'assalto che si minacciava. Convocò dunque tutte le autorità costituite della città di Parigi, ed alle guardie Svizzere si unirono molti battaglioni di guardia nazionale, per respingere la forza colla forza. Durante la notte del 9 al 10 gli ammutinati facendo sonare a stormo e battere la generale si avanzarono verso la Tuglierie da dove furono respinti. Intanto il numero dei sediziosi andava sempre crescendo, ed il Re in mezzo a tanta confusione temendo sopra ogni cosa d'essere creduto l'aggressore, si determinò sull'istante di rifuggirsi colla sua famiglia nel seno dell'assemblea, ciò che non potè eseguire senza gravissimi pericoli. Le guardie nazionali scoraggiate da questa inaspettata ritirata cominciarono poco a poco a ritirarsi: Gli *Svizzeri* non sapevano a qual partito appigliarsi, allorchè un cannone posto sul *Ponte-Reale* cominciò l'attacco tirando contro il castello: i *Marsigliesi* erano già penetrati nella prima corte, e gli *Svizzeri* incalzati da tutte le parti fecero fuoco. Il Re mandò loro un ordine di cessare e di ritirarsi; ma trovandosi questi infelici circondati da tutti i lati, gettarono le loro armi domandando grazia; la plebaglia, però, sempre crudele quando ha nulla a temere, si scagliò contro di essi e trucidò senza pietà tutti quelli che caddero nelle loro mani.

L' *Assemblea Legislativa*, i cui membri princi-

pali avevano preparata e diretta la sollevazione del 10 agosto, sospese il Re dalle sue funzioni ed ordinò che la famiglia reale fosse rinchiusa nella *Torre del Tempio*. In questo momento d'intera anarchia il potere amministrativo del comune di Parigi si trovò concentrato nelle mani di alcuni assassini feroci e sanguinari. Questi mostri organizzarono ed ordinarono la strage generale de' prigionieri chiusi da qualche mese nelle prigioni di Parigi, e per ben tre giorni quegli scellerati scannarono senza opposizione quelle infelici vittime che venivano loro indicate come sospette di realismo. L'assemblea che non osò punire sì terribili delitti, prescrisse tosto che in tali circostanze si convocasse una *Convenzione Nazionale*, la quale dovesse avere il potere necessario per dare allo Stato una nuova *Costituzione*. In questo mezzo gli eserciti collegati invasero la Francia, e l'occupazione della Sciampagna fatta dalle truppe *Prussiane* nei giorni 2 e 3 settembre servì di pretesto alla suddetta orribile strage nelle prigioni.

La *Convenzione* si riunì nel 21 settembre 1792, e nella sua prima sessione decretò l'abolizione della dignità reale, e nel giorno seguente proclamò la Francia uno Stato repubblicano. Intanto gli *Austriaci* nel 29 bombardavano Lilla, ma avendo Dumourier e Kellermann arrestati i *Prussiani* e sforzato il loro Re a divenire ad un *trattato* ed a ritirarsi, gli *Austriaci*, abbandonati dal loro alleato, levarono l'assedio di Lilla. Nel 6 novembre Dumourier guadagna la battaglia di Jemmapes, prende Mons, Bruxelles, Malines ed entra in Liegi: il Generale Montesquiou penetra in Savoia, s'impadronisce di Sciamberi, ed il Generale Anselme prende Nizza ed il forte Mon-

talbano. Nel 27 novembre seguì la riunione della Savoia alla repubblica Francese sotto il nome di dipartimento del *Monte-Bianco*.

Il testamento ch'egli fece il 25 di dicembre nella sua prigione del *Tempio* è un monumento eterno del suo amore pel popolo e di tutte le sue virtù che gli assicuravano per sempre un posto fra i migliori Sovrani. Se Luigi per regnare, per sottomettere e punire i suoi nemici avesse avuto solamente un po' di quella fermezza con cui sostenne le più grandi sue sventure, forse sarebbe risalito sul trono de' suoi padri.

Questo Principe amava le scienze e ne diede delle prove facendo allestire due vascelli per andare a far alcune ricerche astronomiche. Borda (1) venne incaricato d'assicurarsi dell'esatta situazione delle isole Canarie e di quella del Capo Verde, e di misurare l'estensione delle coste d'Africa dal Capo-Spartel fino all'isola di Gorcè. Egli ricompensò il Cavaliere Grenier che aveva traversato l'Oceano Indiano per ret-

(5) Giovanni Carlo Borda, membro delle Accademie delle Scienze di Francia, e dell'istituto, Capitano di Vascello, e Capo di Divisione al Ministero della Marina, nato a Dax nel 1733, entrò nella milizia degli Ingegneri, ed attese allo studio delle matematiche, e specialmente dell'idraulica. Le sue ricerche in questa parte della scienza lo fecero richiamare al servizio di mare. Fece la sua prima Campagna nel 1768, e s'imbarcò insieme con Pingrè sulla Fregata la *Flora* per l'esame degli oriuoli di mare. Determinò la posizione delle isole Canarie, ed il suo metodo servì di modello per la formazione delle migliori carte. Dopo fu nominato maggior generale sotto d'Estaing, e Comandante del Vascello il *Solitario*, e fu costretto a calar bandiera, dopo una eroica difesa contro forze Inglesi assai superiori alle sue. In quel tempo egli inventò il suo circolo di riflessione, che è diventato indispensabile a' marinai, e col quale egli misurò un arco del Meridiano da Dunkerque fino alle isole Baleari. A Borda è dovuto il rinascimento della vera fisica in Francia. Questo uomo illustre e dotto morì a Parigi l'anno 1799.

tificare gli errori de' primi navigatori. Verso la metà del suo regno Mangolfier, dotto chimico e fisico di grande abilità, scoprì la maniera d'innalzarsi nell'aria colle macchine acreostatiche. Luigi XVI gli diede il cordone nero che era in allora la ricompensa del merito.

La *Convenzione* che avea dichiarata la Francia uno Stato repubblicano, non avea stabilito il modo d'organizzare questa repubblica; ciascun partito si prevalse di tal silenzio e diede il nome di repubblica a tutti i sistemi di governo che gli piacque di stabilire. Per formare però una *costituzione* repubblicana diveniva indispensabile l'allontanamento dei Borboni; ma Luigi XVI in esilio non avrebbe egli sempre presentato ai realisti un punto di riunione? Questa riflessione smarrì alcuni membri della *Convenzione* ne' sentieri di una crudele politica; altri forse non eran guidati che da un sanguinario fanatismo; alcuni, senza dubbio, volevano aprire la strada al Duca d'Orleans per giugnere ad un nuovo trono; i repubblicani più puri e sinceri desideravano ardentemente di salvare Luigi XVI; ma divisi d'opinione su molti punti, presero delle false norme, e tutti divennero il gioco dell'atroce fazione di cui dovevan tutti ben presto esser vittime.

La *Convenzione*, nel 3 dicembre, decretò che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla *Convenzione Nazionale*, ed essa stessa formò l'atto d'accusa. Il 21 dicembre il Re fu tradotto alla barra per essere sottoposto ad un interrogatorio. Egli rispose alle domande del Presidente colla dignità conveniente all'alto suo grado ed all'intimo sentimento della sua innocenza. Il 26 Luigi XVI comparve per la seconda

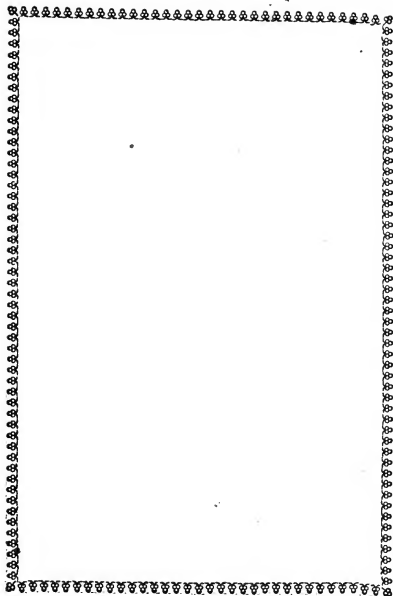
volta alla barra delle *Convenzione* accompagnato dai suoi tre difensori Malesherbes, Desèze e Tronchet. Desèze prese a parlare e produsse nella sua arringa prove evidenti dell'innocenza dell'accusato Monarca; ma la maggior parte de' suoi giudici che in egual tempo erano suoi accusatori e suoi nemici, non ascoltarono in tale occasione che le differenti passioni dalle quali erano animati. I membri dell'assemblea che deliberavano in questo affare di tanta importanza erano in numero di 721, e Luigi XVI venne condannato a morte il 18 gennajo, e questa sentenza fu pronunciata per una piccolissima maggioranza di voti. Egli se ne appellò alla nazione ma il suo appello è rigettato, e l'esecuzione stabilita nel giorno 21. Luigi dimostrò ne' suoi ultimi momenti un'eroica fermezza; la sua pazienza e la sua rassegnazione intenerirono perfino i suoi nemici ed i suoi carnefici. Alle otto della mattina del 21 il Comandante della guardia nazionale andò a cavarlo per condurlo al patibolo nella piazza prima di Luigi XV, in allora della *Rivoluzione*: ascende sul palco e grida ad alta voce « io sono innocente di tutti i delitti che mi furono imputati, perdono a quelli che sono la cagione delle mie disgrazie, e spero che l'effusione del mio sangue contribuirà a render felice la Francia. E tu popolo sfortunato »!... Il rumor de' tamburi non gli permise di continuare: un istante dopo gli venne dai carnefici troncata la testa. Così morì l'infelice Luigi XVI in età di 38 anni dopo di averne regnati 18.

Il suo corpo, coperto di calce viva, fu trasportato al cimiterio della Maddalena; ma se ne trovarono alcuni avanzi nell'anno 1814, che furono trasportati a S. Dio-

nigi nel 1815 con quelli di Maria Antonietta. Luigi XVI fu buon figlio, buon marito, buon padre e buon principe. Possedeva in eminente grado le virtù che costituiscono l'uomo onesto; nessun re amò forse il suo popolo più sinceramente; ma la sua grande bontà non gli lasciava avere quella fermezza ed inflessibile severità che si richiede in mezzo ai civili tumulti. Nel suo testamento religioso, in cui si appella alla giustizia divina, dipinse egli stesso la sua anima tutta pura, e quel coraggio cui potè conservare fino all'ultimo momento un principe forte nella sua sola virtù. Luigi XVI. amò le lettere, e si hanno di lui più opere, fra le quali citeremo: *Maximes morales et politiques tirées de Télémaque*, ecc. 1776, ristampate nel 1814, in 18. Si possono consultare intorno a questo re le *Mémoires* di Cléry, Hue, Edgeworth, e quelle che compongono la *Collection des Mémoires sur la révolution française*.

Il ritratto di Luigi XVI rappresentato innanzi a questa sua biografia è sorprendente per la similitudine del volto e per la dignità della mossa. Egli è rappresentato in grand' abito di cerimonia, ed originalmente inciso da Carlo Clemente Bervie nel 1790 che lo presentò al Re ed all' *Assemblée Nationale* col titolo di *Ristoratore della libertà*. Questa stampa è ormai divenuta rarissima, poichè nel maggior bollore della rivoluzione fu rotto il rame, e vennero lacerate tutte le copie che si potevano trovare.









Lib. Delfino.

MARINI.



XVIII.

GIOVAN BATTISTA MARINI

Nato li 14 ottobre 1809. Morto li 26 marzo 1823.

Napoli Città famosissima , ornata , ed arricchita di tutto quello , che può dare al mondo Arte , o Natura , onde tutto il buono , e tutto il bello in tutte le parti disperso , e compartito , maravigliosamente quasi in un Epilogo , si vede raccolto in quella ; però sopra tutto famosissima si rende per aver Ella sempre prodotto , nudrito , ed allevato ingegni sublimi , spiriti elevati , ed uomini singolari , che tanto nell' armi , quanto nelle lettere con istupore di tutte le nazioni si sono resi immortali. Potrei far ora lungo racconto di tutti quelli , che con il lor soavissimo canto si son fatti riguardevoli , ed illustri ; però riguardando solamente i secoli più vicini a noi , ritroveremo che in questa nacque Gio. Battista Marini , il quale col suo felicissimo ingegno si è ina-

zato a tal grado di perfezione, che par, che la fama poetica non sappia volar con altre penne, che con la sua, al che lui stesso alludendo, così disse:

Dall'ossa della Vergine canora,
Che'n quel terren Celeste ebbe l'avello,
Spirito di melodia pallula ancora,
Quasi d'antico onor germe novello,
Più d'una lira vi si sente ognora,
E più d'un bianco mio Ausico augello;
E che sia vero, un de' suoi figli ascolta
A che dolce canzon la lingua ha sciolta.

Nacque egli dunque l'anno 1569 a' 14 ottobre giorno di sabato ad ore 14. Il suo Padre ebbe nome Gio. Francesco, il quale anch'egli ne' suoi tempi gustò assai della familiarità delle Muse. Il suo Maestro ne' suoi primi anni fu Alfonso Galeota, (persona allora per il suo esercizio non meno celebre, che conosciuto) il quale sempre solea dire al Padre: beato voi, che avete questo figlio, grand'uomo riuscirà costui; ciò argomentando il dotto Maestro dalla sublimità dell'ingegno, che scorgeva in quello. Giunto dunque egli all'anno undecimo dell'età sua uscì dalle scuole grammaticali, e fu applicato dal Padre allo studio delle leggi, il che fu a' 7 gennaio 1582. Il Giovine quivi esercitandosi con la chiarezza del suo intelletto faceva maravigliosi progressi; ma perchè il suo genio naturale lo chiamava a studj più nobili, e più piacevoli, e sentendosi egli a quelli anco inclinato, si risolse a poco a poco vendere nascostamente i libri legali, e comprare di quel prezzo altri di Poesia; dal che si raccoglie veramente, ch'egli nacque Poeta come lui stesso confessa in quei versi.

Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch' ai dolci studj; a gli onorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterai inganni,
Fatale elezion l' animo mio
Non inclinasse assai fin da prim' anni.

Al che s' aggiunge anco i trattenimenti, che in casa di suo Padre si facevano in varie rappresentazioni d'Egloghe, e di Comedie cagionate dalla splendidezza del Padre per passatempo de' virtuosi, nelle quali l'istesso Giovane recitava la sua parte con maraviglia, e stupore di tutti gli uditori, quali ammiravano una tanto sua vivacità.

Il Giovane dunque conoscendo il suo genio, e la sua naturale inclinazione essere alla poesia, così si diede in tutto agli studj poetici, e perciò la sua penna sempre con felicità gli riuscì.

Andava anco di nascosto frequentando l'accademia di Giulio Cortese (1) soggetto in quei tempi chiaro per la non picciola cognizione di belle lettere, ch'egli aveva: il Padre, che credeva che il suo figliuolo seguitasse tuttavia lo studio delle leggi, lo manteneva con quello splendore, che lo stato suo comportava, somministrandoli quanto umanamente avesse potuto desiderare. Ma chi può nascondersi dagli occhi dell' invidia? o chi schermirsi dal suo livore? s'ello sà ritrovar l'ombra, dove non è il corpo, e sà rintracciar l'orme, dove non si mette il piede, onde fu cagione, che si scoprisse dal Padre il fatto come passava; qualmente il Giovane aveva dato di

(1) Cortese Giulio Teologo napolitano del secolo XVI, ha scritto un trattato, *De Deo, et mundo* ec. ed un discorso in italiano alle potenze d'Italia per indurle a far parte della lega Germanica contro il Turco. Stampata in Napoli l'anno 1594.

bando a i primi studj legali, e seguitava tuttavia quelli di poesia: del che ne restò talmente addolorato, perchè conosceva, che la speranza, che nel suo figliuolo collocata avea, e l'applauso comune l'augurava, per tale strada svaniva; tutto l'amore convertì in rabbia, e tutto l'affetto in isdegno, e furore, così non gli bastò averli tolta quella comodità, che primieramente gli somministrava, ma anche gli negò quello, che la natura istessa lo costringeva a darli, cioè il proprio vitto per sostentarsi, e la propria casa per ricoverarsi. Come lui stesso accennò in quei versi.

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti
Stringendo il morso del Paterno Impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti ?

E più a basso.

Ma perchè poté in noi Natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse.

Così in questi travagli la passò sino all'età di vent'anni dal paterno furore sì fieramente afflitto; e tra questo tempo pure collo spirito così turbato, non mancò di far molte composizioni, dalle quali scorrendosi più ogn'ora l'eccellenza del suo ingegno, era dalla Nobiltà non meno accarezzato, che sovrvenuto in tutto quel, che gli faceva di mestieri. Tra i quali vi fu Ascanio Pignatelli Duca di Bisacci, Signore non meno chiaro per sangue, che insigne per belle lettere, come ne dan segno le sue nobili Poesie, alle quali alludendo l'istesso Marino in un sonetto disse

Felice penna , già di te le piume
S'orna la fama , e vola ; e in te sfavilla
Un nuovo raggio dell' antico lume.

Vi fu Inico di Guevara Duca di Bovino , quale non tanto per la sua progenie , quanto per le sue eroiche virtù illustrissimo si rendea , alla casa del quale egli dimorò per lo spazio di tre anni.

Dopo il qual tempo , Matteo di Capua Principe di Conca e grande Ammiraglio del Regno amorosamente lo costrinse , e dolcemente lo sforzò ad entrare in sua casa. Era questo Principe non solo lo splendore della Milizia , e ornamento dell' una , e dell' altra nobiltà per antica origine di sangue chiarissimo , e per accrescimento di titoli , conseguiti con le proprie azioni riguardevoli ; ma per le virtù , ch' egli possedeva a niuno era in valore , o in grandezza secondo , ed essendo egli eruditissimo , si dilettaua oltre modo della conversazione de' dotti : onde il suo studio era allora il più celebrato , che fusse in Napoli , e basta dir solo , che il gran Torquato Tasso alla sua Casa ebbe ricovero , e ciò fu cagione , che il Marino conversasse domesticamente con esso lui.

Ora stando così egli tuttavia seguendo il corso dei suoi studj , e lusingando il suo proprio genio in riposata quiete , perchè sotto lo scudo dell' Innocenza , e della Virtù gli pareva essere da ogni oltraggio sicuro , quando gli fu interrotta da uno strano accidente , e senza sua colpa si vide esser percosso da un grave colpo di fortuna , per il che fu fatto prigioniero , dalla quale così scrisse al detto Principe di Conca.

Me fra l' ombre , gli orrori , e 'l pianto eterno
Sommesso albergo in un profondo oblio.
Questo d' afflitti vivi è oscuro Inferno.

Ed in quell' istesso ozio inquieto , che la Prigionia recar suole , siccome da fiori più amari l'Api ne succliano il Miele , così in tutto quel tempo travaglioso non cercò altronde , che da se medesimo procacciar alcun ristoro , facendo ivi moltissime composizioni in uno stile faceto : ma essendo stato finalmente dopo un' anno da quella liberato fu da un altro travaglio somigliante soprapreso , e fu , che ritrovandosi Marco Antonio d'Alessandro suo intrinseco amico , carcerato per la vita , egli per ajutar il suo amico , tentò varj mezzi , ma essendo il caso disperato per il che convenne a colui perder la vita , ed egli dubbitando di non aver di nuovo ad incorrere in qualche calamitoso infortunio , per aver usato alcune stratagemme per salvar la vita di colui , come esso stesso testifica in quei versi.

Che non fè ? che non disse ? o qual non volse
Del tuo scampo tentar sagaci guise
Il tuo caro fedel ?
Usai per altrui man froda pietosa
Ma vidi Astrea , ch' n me la spada strinse ,
Minacciandomi rigida e crucciosa ,
Timor di me , pietà di te mi vinse ,
Sicch' io piansi fuggendo.

Spinto dal detto timore gli convenne abbandonare la sua diletta Patria , e così piangendo partirsi , come egli stesso in que' versi si lamentò

Fuggo i paterni tetti , e i patrj lidi ,
(Ma con tremante piè) li lascio a tergo
Lasso e con questi , che di pianto aspergo ,
Pur voi rimiro amati colli , e fidi.

Così più tosto fuggendo , che a bell'agio partendo lasciò in casa del detto Principe le sue scritture ,

tra le quali vi era una sua opera , intorno a cui stava egli faticando per darvi l'ultima perfezione , la qualc non potendo mai più riavere , così se ne dolse

Misero me , che di Signor turbalo
Fuor del nido natio fuggir lo sdegno ,
Tenero ancora il mio più caro pegno
A forza abbandonar costringe il Fato.

Lasciata dunque la Patria , se n'andò in Roma stanza comune de' virtuosi , sperando ivi ritrovar la desiderata quiete , come egli stesso disse

Si che all'Aurice delle chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza.

Ed essendo giunto col corpo infermo , e forse con l'animo anco inquieto per le già dette cagioni , se ne stava sconosciuto , quando a caso capitò nella sua stanza il Signor Gaspare Salviani , persona virtuosa , ed amico di belli ingegni e di uomini in lettere eminenti. Costui aveva conosciuto il Marino , un'altra volta quando andò in Roma l'anno santo , e da Roma alla volta di Loreto col sudetto Principe ; ed avendo inteso lo stato in cui egli si ritrovava , ed insieme la cagione della sua vcuta , si risolse farne consapevole a Monsignor Crescenzo Chierico di Camcra suo amico. Era questo Prelato non tanto famoso per la nobiltà del sangue , dal cui ceppo siccome da limpidissimo fonte sono sempre derivate persone Illustrissime , ed uomini singolari , non tanto riguardevole per le ricchezze , poderi , e vassallaggi de' quali abbondava di sorte. Ma chiarissimo si rendeva per avere il Cielo cumulado in lui tutte quelle eroiche Eccellenze , che si richieggono a far un persona, gio

eminente; a questo Signore dunque fece intendere il Salviani l'arrivo del Marino, narrandogli anco la cagione della sua venuta: Monsignor, che conosceva il Marino, per fama, e le sue composizioni, che a penna andavano in volta, maravigliosamente gradiva, gli venne gran desiderio di vederlo, e così dal Salviani fu condotto alla sua stanza: giacendo egli in letto alquanto indisposto, e avendo Monsignor ritrovato più in fatti, che la fama accennato l'aveva, volse condurlo in tutti modi al suo Palazzo, dove l'assegnò la sua propria tavola, ed ogni comodità, che avesse potuto desiderare.

Il Marino mirando la grandezza dell'offerta pensò, questo Signore dovere essere il suo Mecenate, che 'l' destino in sorte l'offeriva, volentieri entrò nella sua Casa, non con altra soggezione, che dei suoi proprj studj, e così dimorando egli quivi ammirava grandemente l'ingegno e 'l giudizio di detto Monsignore, essendo in tutte le scienze universale, ed all'incontro scorgendo quello la sublimità dell'ingegno del Marino spesso gli pronosticava la riuscita mirabile, che egli in breve avrebbe fatta; e tra questo tempo, ch'egli stette in questa casa, che furono molti anni, diede compimento alla prima, e seconda parte della sua Lira dedicandola a quest'istesso Signore, come egli stesso accenna in questi versi

Da che al fido, e sì tranquillo à mostro
Porto soave al mio sdruscito legno
Fortuna amica, e placa omai lo sdegno
Del ciel, del mar, con cui combatto, e giostro
Quasi a polo sereno al lume vostro
Signor d'ogni virtù nido, e sostegno
Le basse vele dello stanco ingegno
Giro, e vi sacro in un l'alma e l'inchostro.

E così con questa occasione di dar fuori la detta opera partì in Roma alla volta di Venezia, il che successe nel 1600, dove da quei Signori fu ricevuto con onori non ordinarj, ond' egli fece quel bellissimo sonetto

Un ciel sei tu di mille lumi adorno
Donna invitta del mare.

Nella detta Città dimorò un anno in circa, e poi con questa occasione scorse gran parte della bella Italia, dopo finalmente ritornò in Roma in casa del detto Monsignore: ma spargendosi ogn' ora più la sua fama, venne in tanta stima, che Pietro Aldobrandino Nipote allora del Papa regnante volse collocarlo tra suoi familiari non con altro titolo, che di Gentiluomo, con assegnazione di cinquanta scudi il mese per il suo piatto, onde a questa tal cortesia proruppe egli in quei versi, alludendo alle stelle delle sue Armi

Parte colà de' più lier'anni io spesi,
E de' colli famosi all'ombra vissi,
E sotto Stelle nobili, e cortesi
Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi.
Stelle; i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi.

Dove mentre si trattenne fondò un Accademia in casa del Signor Onofrio Santa Croce, com'egli stesso dice in un sonetto inanimando quegli alle fatiche

Tempo egli è ben per vie spedite, dritte,
Al giogo alpestre immortalmnte deste
Volgan le piante omai veloci, e preste,
Cui di gloria non son mete prescritte.

Morto che fu Papa Clemente VIII. e Leone XI. dopo la creazione di Papa Paolo V. se n' andò col detto Cardinale a Ravenna di donde era egli Arcivescovo, e quivi si trattenne molti anni dove fece gran parte de' suoi studj faticosi, e qui anco compose il Poema della strage degli Innocenti. Poi gli convenne di quà far passaggio col detto Cardinale in Piemonte alla corte di quel Serenissimo, dove da quell' Altezza fu ricevuto con dimostrazioni straordinarie, il che fu cagione, ch' egli facesse quel Panegirico intitolato *il Ritratto di quell' istesso Signore*, quale spedì in quindici giorni con maraviglia di tutti, e Sua Altezza talmente l' ebbe in grado, che volle onorarlo dell' abito di S. Lazaro, e di S. Maurizio, e con questo un buon trattenimento come conveniva a quell' Altezza donargli. Così spargendosi tuttavia la sua fama con grido universale era acclamata la sua virtù, onde partito il detto Cardinale, il Duca volle trattenerlo nella sua Corte.

Si trovava allora in quella Città Gaspare Murtola (1) che ivi era tenuto in qualche stima; ma volendo

(1) Murtola Gaspare, Poeta, nacque a Genova, divenuto Segretario del Duca di Savoia, non potè vedere senza gelosia il favore di cui godeva Marini e cercò tutte le occasioni di fargli cattivi uffizi. Marini se ne vendicò da Poeta e scrisse contro lo stesso alcuni versi satirici intitolandoli *Il nuovo Mondo*. Murtola gli rispose con una satira violentissima: da tal momento i due avversari non ebbero più ritegno. Marini svergognò il suo avversario con la *Murtoleide*. Invano Murtola volle opporgli la *Marineide*, ed un giorno aspettò il suo rivale, e gli tirò un archibugiata. L' assassino fu messo in prigione. Marini ebbe la generosità di sollecitare la sua grazia, ma aveva che fare con un uomo incapace di sentir delicatezza. Questi scoprse un Poema intitolato *La Coccagna*, cui Marini aveva composto in gioventù, ed in cui vi erano taluni tratti satirici sul Duca di Savoia; fu fatto leggere al Principe, il quale ordinò l' istesso l' arresto di Marini. Egli morì a Roma nell' anno 1624, lasciò poemi, ed altri componimenti latini ed Italiani, dimenticati oggidì, ma de' quali alcuni

egli entrare in emulazione col Cavaliere , e concorrere seco al paragone , egli se ne burlò con alcune composizioni facete più tosto per ischerzo , che per altro ; ma il Murtola arrabbiato per il concetto , che quell' Altezza teneva del Cavaliere , e per l' applauso , che quella Corte gli faceva , e di più vedendosi esso schernito non tanto in quella Città , ma dovunque quelle composizioni capitavano , mosso da furor maligno , e da diabolica persuasione gli scagliò proditoriamente un' archibugiata a dosso in mezzo la piazza di Torino per ammazzarlo , ma essendo passato il colpo per sotto il braccio manco , dove stava la Croce , non ricevè lesione alcuna , come egli stesso testimica in que' versi

Ma fusse pur del Ciel grazia seconda
Ch' innocenza , e bontà sovente aita ,
O pur virtù di quella sacra fronda ,
Che dal folgore mai non è ferita .
Non meritava un lieve scherzo , e vano
D' arguti risi , e di faceti versi ,
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli , e sì perversi ;
E scoccar contro me colpo villano
Ch' inermi il fianco alla percossa offersi ;
Che non fà ; che non osa ira e furore
D' animo disperato , e traditore .

Tra poeti si guerreggia con le bacche di lauro
pianta di Febo , e non con le goiande di piombo
frutti di Saturno ; ma forse il Murtola , il cui lauro
era sterile ed infecondo , non aveva bacche da get-

ebbero celebrità al suo tempo. Se ne troveranno i titoli , come pare
i cenni intorno la vita dell' autore nella *Biblioteca volante del Cinelli*
Tomo 3. Nel *Teatro letterario del Ghilini* e nella *Storia letteraria*
del Tiraboschi Tomo 8.

tar via , ricorse per ajuto al più maligno pianeta , che si raggira per lo Cielo.

Dopo questo pericolo gli sopravvenne un'altra terribile sciagura cagionata dalle false accuse d'amici traditori , e dalle sinistre impressioni di Principe credulo ; ed avevano già machinato il precipizio alle sue fortune , se dalla Divina grazia non era ajutata la sua innocenza.

Onde di nuovo fu fatto prigioniero in Torino , sotto pretesto di aver troppo liberamente contro quell' Altezza ragionato. Ed in questa occasione non mancarono tutti i Principi non solo quelli d'Italia , ma anco oltramontani d'intercedere per la sua liberazione appresso quel Serenissimo. Ma il Duca , che dall'altra parte avea già scoperta la sua innocenza , lo restituì alla pristina libertà con gran sua riputazione , come egli stesso alluse in quei versi.

Venni alla Dora , che di fertil oro
(Come il titol risuona) i campi adorna
Ma in prigion dolorosa , ove mi scorse ,
Lasso , ch' in vece d' or ferro mi porse ,
Di quel Signor , che generoso , e giusto
Regna colà dell' Alpi alle radici ,
Non mi doglio ; così pur sempre augusto
Godà al valor dovuto anzi felici :
Sol del destino accuso i torti ingiusti
E l' onto amor di deslesi amici ,
Per la cui scelleraggine si vede ,
Là dove nasce in Pò morir la fede.

Ma essendo più volte chiamato dalla Regina Margherita prima moglie d' Arrigo IV : si risolse finalmente dar luogo a sì grand' invito , e con tale occasione partì dalla Corte di Savoia verso quella di Francia ; ma giunto in Parigi avendo ritrovato la detta Regina passata all' altra vita , fu nondimeno ri-

cevuto con grandi onori dalla Regina regnante Maria de Medici , e s' andò tanto avanzando nella sua grazia , che gli assegnò mille , e cinquecento scudi d' oro di pensione perpetua per il suo piatto , onde per corrispondere in parte a un tal Regio donativo , compose il Tempio , panegirico di detta Regina in pochi giorni , il che fu cagione , che per mezzo della detta Regina entrò nella grazia del Re , il quale gli accrebbe la detta pensione a due mila scudi d' oro ; e sempre dall' uno , e dall' altra riportava segnalatissimi favori , rare volte ottenuti da altri Poeti , al che egli alludendo disse

Quindi l' Alpi varcando , il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca ,
Dove i gran Gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanza.

Standosi dunque egli in Francia con grand' agi , comodità , ed onori , si risolse ivi dar fuori la sua Galleria , inviandola in Venezia per la sua impressione , ivi stampò la sua Sampogna , ed il volume degli Epitalamj , dove anco finalmente fu impresso il suo Adone , che fu venduto a 50 scudi la copia , e per ordine del Re fu posto nella Regia libreria il suo Originale , dove ora si conserva.

Tra questo mezzo dimorando io con esso lui a Parigi , mi convenne per alcuni negozj del medesimo Cavaliere ritornare alla volta d' Italia , e con questa occasione il Marini volle congratularsi col Signor Cardinal Lodovisio Nipote allora di Gregorio XV. qual poco tempo avea , ch' era stato sublimato alla sedia di Pietro , e ricevuto la Corona del gran Sacerdozio ; e così si rallegrò della santissima elezione al Ponte-

ficato di suo Zio , e della degnissima sua promozione al Cardinalato. Prese tanto gusto il detto Signore di cotal congratulazione ; che gli venne voglia di vederlo , e con più lettere lo chiamò a Roma : il Cavaliere non solamente non ricusò, ma accettò volentieri il cortesissimo invito fattogli dal detto Signore , e così con buona licenza di quella Corona deliberò di nuovo riveder l' Italia ; onde postosi in viaggio verso quella , in breve tempo giunse a Torino , dove fu ricevuto onorevolmente da quell' Altezza , e da tutti i Serenissimi principj suoi figli , e particolarmente dal Serenissimo signor principe Cardinale , il quale dovendo allora venire alla volta di Roma , volle condurlo con esso seco , ove finalmente giunto fu dal detto signor Cardinal Nipote , e dal signor Principe di Venosa suo Fratello ricevuto onorevolmente , e poi da' primi Prelati , e signori della Corte fu visitato , e accarezzato. Ed essendogli dal detto signor Cardinale Nipote offerta abitazione in palazzo , quale avea fatto apparecchiare con splendida assegnazione di parte per se , e suoi servitori , egli dolcemente ricusata questa , e ogni altra cortese offerta , si fermò al primo , e antico suo ricovero ; ch' era la casa del signor Crescenzo Fratello del sopradetto Monsignore , e anco crede della generosità di quello ; così tutti della Città di Roma applaudendo non si saziavano di mirarlo ; intanto l' Accademia degli Umoresti , dove s' affina l' oro del vero sapore l' elessero per loro Principe , ed in questo si trattenne circa un anno.

Succedendo in tanto la morte di Gregorio XV , ed essendo eletto al governo della Chiesa Universale il Signor Cardinale Barberino chiamato dopo Urbano VIII , del quale il Cavaliere era antichissimo servi-

tore, ed ancorchè venisse da quello accarezzato, ed onorato fuor di modo, volle nondimeno ritornare a riveder la sua cara, e diletta Patria, ove giunto che fu elesse per sua prima stanza la casa dei padri Teatini nella Chiesa dei SS. Apostoli: dove allora presedeva al governo il P. D. Dionisio Dentice soggetto non men illustre per sangue, che insigne per la sua bontà, e dottrina, onde il Cavaliere si recava a gloria essere strettissimo amico d'una persona così segnalata. Da costui dunque ricevuto nella detta casa fu visitato da tutti i signori e Titolati della Città, e tutti facevano a gara di vederlo, facendogli cortesie tali, quali convenivano al merito d'un così celebre lor Compatriota: dopo trattenuto alcuni giorni in detta casa volle ritirarsi a godere la stauza di Posilipo, della cui costiera gustava egli grandemente.

Intesa la sua venuta dal signor Duca d'Alva Vicerè allora, e Luogotenente per sua Maestà Cattolica, volle presto vederlo, ed a tale effetto spedì alcuni signori Spagnuoli alla detta riviera di Posilipo, dove il detto Cavaliere stava a diporto, e lo condussero avanti l'Eccellenza sua, da cui ricevé insoliti onori, facendoli offerte tali, quali dalla grandezza, e magnanimità d'un sì gran principe potevano uscire, atteso in Ispagna il detto principe lo conosceva per fama, e allora mostrò grande allegrezza d'averlo veduto di persona.

Così mentre egli si tratteneva nella sua Città l'Accademia degli Oziosi celebratissima in quella l'ebbero per loio Principe, il quale carico accettò egli volentieri, e per mostrare l'affetto, che alla sua Patria portava, volle di più di correre nella detta Ac-

cademia, cosa ch' egli avea sempre negato a tutte le Accademie, dove s' era ritrovato: e così per introduzione del problema da lui proposto faceva un discorso, col quale non solo rapiva a dilezione i sensi, ma gl' intelletti a meraviglia, di maniera che si vedeva una udienza tanto grande, che qualsivoglia luogo per capace che fusse si vedea angustissimo, onde le sue parole con comune applauso erano riputate un oracolo.

Così la passò egli tutta quella estate, e parte d'inverno, quando sopraggiungendogli alcune infermità, con occasione delle quali si trattenne in letto alcuni mesi, ond' era visitato da infiniti Signori, ed egli non mancava, quelli trattenerne (ancorchè infermo) con bellissimi discorsi in diversi soggetti: finalmente essendo guarito da questa gli sopravvenne la sua solita infermità di stranguria, ed egli ch' era solito impiegare un suo consueto rimedio per il quale lo toglieva via, volle questa volta attenersi ad un rimedio somministratogli da un certo Frate, ch' era una quintassenza gagliarda, e alla sua complessione delicata non confacevole, onde se gli impedì affatto il corso dell'orina di sorta, che pieno di acerbissimi dolori in due giorni si ridusse all' estremo di sua vita: al qual termine vedendosi giunto, cercò bruggiare tutti i suoi scritti i quali veramente sono molto osceni, e fece ogni sforzo per darli tutti alle fiamme, ma non seguì totalmente il suo intento, atteso i circostanti spinti dalla compassione di veder miseramente estinguere tante fatiche, avidi di conservarne qualche foglio, rubbarono alla voracità delle fiamme tutto quel che potevano, e così molte sue fatiche sono rimaste guaste, imperfette.

Appresso fè chiamare il Confessore , e fu il P. D. Andrea Castaldo Teatino uomo per la sua bontà, e dottrina molto celebre, col quale fè una confessione generale di tutta la vita passata con gran copia di lagrime , dopo volle discorrere dell' immortalità dell'anima con tanta eminenza di dottrina, e con tanto affetto, che tutti li circostanti rimasero attoniti, chiese appresso il sacro Viatico, disponendo tuttavia l'anima sua per il Cielo, e finalmente domandò esser unto dell'olio Sacrosanto, col quale implorandosi la Divina Misericordia, il peccatore riceve il desiderato perdono, mentre riceveva questo Sacramento fece un ragionamento della divina Pietà , e Misericordia , che tutti coloro, che stavano presenti inteneriti di compassione si diedero a buttar fuori abbonantissima copia di lagrime. Così chiuse egli i suoi giorni in grembo alla patria , e tra le braccia de' suoi , troncando il periodo della sua vita con una morte religiosa , e divota , il che dà chiaro argomento dell'eterno , ed infinito guiderdone riserbatoagli dalla divina mano dopo le presenti angustie brevi, e momentanee : il che succedè a' 26 marzo ad ore 9 l'anno 1625 , e la sua età era di 56 anni.

Il suo corpo fu imbalsamato con equisita diligenza , e si fe l' esequie a due ore di notte alla Chiesa de' Santi Apostoli con pompa maravigliosa. Andavano avanti da 100 Cavalieri, Signori, e Titolati , a 4 a 4 con torchi accesi , dopo venivano alcuni Preti con bara coperta con una coltre di velluto nero, e sopra di quella una cassa magnifica coperta di piombo , nella quale era il suo corpo , avendo di sopra gli ornamenti , ovvero arnesi Cavalereschi , insieme con la corona laurea , la detta bara era se-

gnita da altrettanto numero di Principi, Duchii, Marchesi, Conti, Signori, e Cavalieri, i quali tutti a 4 a 4 come i primi, con occhi pieni di lagrime cercarono fare gli ultimi onori ad un così celebre lor compatriota. Il signor Orazio d'Afetro soggetto compiuto in tutte quelle condizioni, che si richieggono a Cavaliere, e a letterato suo intrinseco amico lagrimando alla sua sepoltura fe il seguente epitaffio.

Io. Baptiste Marino
Æquiti SS. Lazari, et Mauricii
Sui Ævi Poetarum Principi,
Cui primatum consensus Orbis,
Dignitatem Dux Alebrox,
Opus Rex Francus Contulere.
Post Quatrilustrem illustrem Peregrinationem
Quasi ad tumulum reverso
Ossibus cum sœnore Patriæ restitutus.
Obiit Neap. ann. sal. 1623.
xxvi. Martii ætatis sue LVI.
Procerum humeris ac lacrimis
Cohonestatus, ac delatus ad monumentum.

La sua vita fu assai travagliata per cagione di tante persecuzioni, di tante prigioni, e di tante infermità, che veramente è degna di gran compassione, ed apporta stupore come così angustiato da tante miserie, abbia potuto scrivere quel che ha scritto.

I suoi studj erano continui, e particolarmente la notte, nella quale non prendeva di sonno altro, che due ore; dormiva coi libri in mano, onde quel tempo, che suol servire ad altri di riposo per ristorare le membra lasse dalle fatiche, a lui somministrava vigilia, e sudori: e questo abito acquistò egli dacchè si diede agli studj faticosi di Filosofia, e Teologia, ed altre scienze, nelle quali consumò tutto il tempo, che si trattenne a Ravenna.

Quanto appartiene alla fisionomia del suo corpo , mostrò altresì la Natura di non aver mancato, o poco alla necessaria perfezione: Imperocchè era egli di giusta , e convenevole statura , di faccia mediocre , di fronte mezzana , che tirava al quadrato , d'occhi azzurrini , e splendenti, di naso mediocrementemente lungo , di bocca grandetta , di barba , e capellatura biondeggiante, di bella carnagione, però di color pallidetto, il che s'attribuisce alle fatiche de'suoi continui studj , di volto bianco sì ben mortificato , e macilento per l'assidue vigilie , di voce sonora , di mani graziose e lunghette insieme piedi grandetti bene articolati, il suo camminare era con lungo , e presto passo , il movimento del suo corpo era leggiadro , ma talvolta dinotava impazienza , ovvero astrazione di mente , nelle conversazioni familiari e private era gentilissimo , e graziosissimo: poichè alla prontezza naturale giungeva l'erudizione, e la libertà del suo dire, che la sincerità del suo cuore apertamente dimostrava.

Le due accademie cioè di Roma e di Napoli celebrarono con istupore, e meraviglia le sue esequie, le quali per gli apparati sontuosi , e per le dotte composizioni fatte , e recitate in sua lode riuscirono con merito. Non voglio però lasciare indietro l'elogio , col quale i signori Accademici Umoristi cercarono di notarlo.

EQUITI

JO. BAPTISTÆ MARINO.

Poetae sui seculi maximo

Cujus Musa è Partenopeis cineribus enata ,

Inter lilla efflorescens

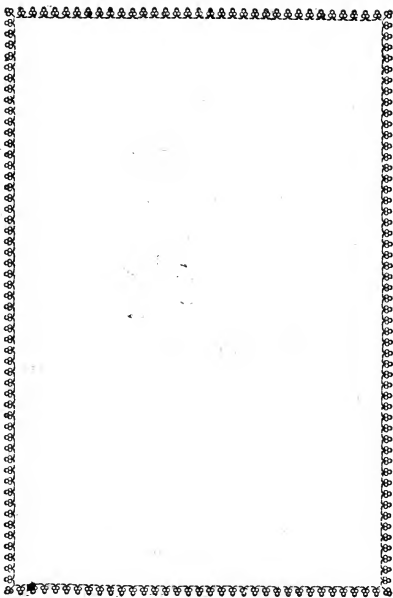
Reges habuit mecenasces.

Cujus Ingenium faecunditate Felicissimum

Terrarum Orbem habuit admiratorem :

Accademici Humoristae Principi ,

quondam suo PP.







Delfino des.

Lib. Delfino

TURENNA.



XIX.

IL MARESCIALLO DI TURENNA

Nato il 11 settembre 1611. Morto il 27 luglio 1675.

—

In Sedan (1) sortì i natali Enrico de la Tour d'Auvergne, Visconte di Turenna, figlio di Enrico duca di Bouillon e di Elisabetta di Nassau, alla quale era padre Guglielmo I. principe d'Orange. Egli fu emulo del gran Condè, al quale fu superiore come tattico, e fu allevato nel Calvinismo, a cui poscia rinunciò per abbracciare la Cattolica Fede. La sua complession

(1) Sedan Città bene munita della Francia, capoluogo di Circondario nel dipartimento delle Ardenne, 4 leghe al S. E. di Mezieres, e 47 al N. E. di Parigi, con 12600 abitanti. Residenza della sottoprefettura e de' tribunali di prima istanza e di commercio, possiede biblioteca, teatro ed altri utili stabilimenti. Vi sono stabiliti un arsenale, la fabbrica d'armi, la fonderia di cannoni, e vi sono parecchie fabbriche e manifatture. Quello però per cui Sedan è meritamente celebre sono i suoi panni, casimiri, e stoffe di lana di vario genere; portati a grande perfezione e ricercatissimi. È patria di Turenna, Baudin, Desportes, ed altri uomini illustri.

delicata pareva contraria al suo spirito guerriero, ed egli per provare se poteva essere uomo per quel mestiere, ebbe il coraggio una notte di dormire al sereno sulle mura di Sedan, ove fu trovato che riposava sopra il carro d'un cannone.

La madre rimasta vedova favorì l'inclinazione che mostrava il figlio per le armi, ed egli a' dodici anni avea già fatto gran progressi in quella professione. Amava le vite di Plutarco: Alessandro era il suo idolo, e sfidò a duello un ufficiale che per giuoco trattava da pazzo quel conquistatore.

Di tredici anni andò ad apparare l'arte della guerra sotto suo zio Maurizio di Nassau, e fu semplice soldato: capitanando di poi una compagnia di fanti, si segnalò negli assedj di Gross, e di Bois-le-duc; quindi tornato in Francia, ebbe di diciannove anni un reggimento; e avendo ridotta alla resa la piazza di La Motte, fu elevato al grado di maresciallo di campo con grande onore.

Nella ritirata del cardinale di Lavallette, fatto generale di Richelieu, seppe valorosamente condurre l'esercito francese in salvo, combattendo sempre contro gl'Imperiali, e sua ne fu tutta la gloria allora, come pure nell'anno susseguente in varie giornate sotto Saverne, che si arrese, ma dove fu gravemente ferito.

Emulò la continenza di Scipione, con una bella giovanetta, che faceva parte del bottino quando prese il castello di Sobrec. Colse nuovi allori in Alsazia: nel 1639 e battè gli Spagnuoli in Piemonte. Occupata Torino, il conte d'Harcomt gli affidò il comando dell'esercito. Ciascuna delle seguenti spedizioni crebbe la riputazione del giovine guerriero, che fu creato Tenente-colonnello nel 1639.

Gli avvenimenti che tenner dietro alla morte di Luigi XIII prepararono al Visconte di Turenna un arringo più ampio e cospicuo. Affine di cattivarlo più strettamente alla causa della Corte, da cui il Duca di Bouillon suo fratello si separava risolutamente, il Cardinale Mazzarini gli fece dare il bastone di Maresciallo.

Fu allora che con pochissima gente priva di munizioni; di abiti, di capitani esperti, passò il Reno, e sconfisse il barone di Mercy, fratello del conte che fu degno d'essergli rivale, e che poi dovette cederli alla battaglia di Friburgo.

Ma quindi, nel 1645, il Conte di Mercy (1) battè e respinse Turenna a Mariendal, della quale on'a il maresciallo vendicossi con usura nella giornata di Nordlingen, ove il Conte di Mercy istesso rimase morto sul campo. Le rive del Reno e della Mosella divennero, mercè di lui, una nuova barriera della Francia: e quando il Duca di Baviera secretamente s'era collegato contro essa coll' Austria, corse egli a spaventarlo sino a Monaco, e lo costrinse alla pace nel 1647, conclusa col trattato d' Ulma, ne andò guari

(1) Francesco di Mercy, uno de' migliori Capitani del suo tempo nato a Longwi in Lorena di famiglia oscura, scelse molto giovane il mestiero delle armi, e meritò per i suoi talenti il grado di generale. Si distinse nella guerra di Germania, e specialmente in quella di Friburgo piazza riputata in quel tempo importantissima. Il gran Condè osò investirla con forze superiori, il combattimento durò tre giorni e la vittoria rimase indecisa. Intanto Mercy dovè ritirarsi inseguito da Turenna. Nel 1643 vinse Turcana; ma nel 3 agosto dello stesso anno Mercy fu attaccato nelle pianure di Nordlingen. La zuffa fu micidiale. Mercy coperto di ferite spirò il giorno appresso e fu sepolto presso al campo di battaglia. Fu intagliato sulla sua tomba il seguente epitaffio: *Sta, viator heroem calcas*. G. G. Rousseau biasima con ragione questo epitaffio nel quarto libro dell' *Emile*; dapoichè tali parole pompose dicono assai meno che detto avrebbe un cenno delle sue vittorie, o forse il solo suo nome.

che ne punì la seconda diffalta, cacciando quello dagli Stati, e obbligando l'Imperatore a segnare la pace di Munster. Ebbe allora a combattere col celebre Montecuccoli, che restò soccombente.

Nel tempo delle turbolenze di Francia, note per la giornata *delle barricate*, non volle Turenna favorire la ribellione del Parlamento, nè l'ingiustizia del ministro Mazzarino autore principale della guerra civile della *fionda*, e perdette il comando. Egli si ritrasse in Olanda ad aspettare la fine di quelle civili discordie.

Poco dipoi seguì la parte faziosa del Principe di Condè, del quale amava la sorella, la bellissima Duchessa di Longueville, che tentò di sollevare la Normandia, ma inutilmente. Turenna tutta volta colle leve che potè fare, e unitosi agli Spagnuoli, mosse contro Parigi, e venne a battaglia sotto Rethel, dove fu sventuratamente battuto, e poco mancò che non rimanesse prigioniero, perdendo buona metà della sua milizia ed allora cominciò a conoscere quanto fosse stolido la fazione in cui si era lasciato trascinare.

Colla pace segnata nel 1651, terminata la sedizione in Francia, fu egli compreso nel perdono concesso dal Monarca a chi avea preso le armi contro di lui; si staccò da' suoi impegni coll' Arciduca Leopoldo, e giunse a Parigi. Il gran Condè disgustato colla Corte per gli affronti e la prigionia sofferta, si collegò cogli Spagnuoli, e Turenna fu eletto a difendere la Francia e Luigi XIV, al quale bisognava niente meno che un uomo siffatto per sostenere contro i formidabili assalti del Principe di Condè quel trono che più tardi doveva farsi rispettare da tutta l'Europa.

Poco mancò che l'esercito de' principi non fosse distrutto interamente nel famoso combattimento che gli diede Turenna nel Borgo di S. Antonio ; ma l'assistenza che i Parigini prestarono al Principe di Condè ritardò di 6 mesi la ruina della sua fazione. In quello spazio di di tempo l'accorto Maresciallo ebbe molte occasioni di mostrare la superiorità della sua tattica sopra quella del rivale.

Il Maresciallo Turenna che già due volte si era scusato dal ricevere la mano di una nipote del Cardinal Mazzarini , sotto pretesto della differenza di religione , sposò nel 1653 la figlia del Duca di *La Forche*. Pochi mesi dopo questa unione, fu spedito nuovamente contro i nemici del Re. Si trovarono dunque a fronte i due più grandi capitani del secolo ; ma la giornata di Gien , sopra Condè fu una delle sue più splendide fazioni ; egli rimise con quella la corona sul capo a Luigi XIV e meritò Turenna l'elogio della regina reggente d' aver per la seconda volta rimesso il diadema sul capo al figlio. Dopo avere ribattuti gli Spagnnoli , ricondusse a Parigi in trionfo il suo giovine Re fuggitivo , inseguì il Principe di Condè , e levò l'assedio d' Arras , fugando l' Arciduca nemico.

La battaglia delle Dune , nel 1653 , e la conquista successiva di Dunkerque , gli diedero vinta la pruova contro i sommi talenti di Condè , che fu sfortunato.

Nel 1656 riparò per la sua bella ritirata sul quesnoì la volta sofferta del Maresciallo di La Fertè a Valenciennes. Turenne che aveva già mostrato un vivo interesse per la causa degli Stuardi , trovossi nelle due seguente spedizioni astretto a dividere in certo modo il vanto de' suoi militari successi con Crom-

well, le armi del quale erano alleate con quelle di Francia.

La pace de' Piranei conclusa li 7 novembre 1659 frutto delle Imprese di Turenna, gli diede al fine qualche riposo dopo 30 anni di combattimenti.

Egli aveva già dal 1657 il titolo di Colonnello generale della Cavalleria, e volendo Luigi XIV premiare i servigi di questo Eroe; gli offerse la carica di Maresciallo generale de' suoi eserciti. Sembra che la credenza a cui Turenne era rimasto fino allora attaccato, e che ben presto doveva abiurare, fosse il solo ostacolo alla sua promozione di Contestabile di Francia. Seguì poscia il Re, quando, rotta nuovamente guerra colla Spagna nel 1667, ottenute rapide vittorie in Fiandra, conquistata la Franca Contea, la Francia portò tale spavento a tutta Europa, che si venne a stabilire il congresso d'Acquisgrana, indi la pace Europea del 1668.

D'allora in poi si volse Turenna allo studio della religione, e il suo buon senno, illuminato da' discorsi del gran Bossuet, lo indusse ad abjurare il calvinismo (1).

Nella guerra poco dopo avvenuta contro le provincie unite, il Re che in ventidue giorni prese quaranta città, tornando a Parigi, lasciò Turenna in sua vece: allora ebbe a guerreggiare di valore ed arte col gran Montecuccoli, e benchè egli fosse inferiore di forze, non dimeno seppe trasportare la

(1) La sua abiurazione fu fatta nelle mani dell' Arcivescovo di Parigi a' 23 ottobre 1668, viene generalmente attribuita alla lettura del dotto libro intitolato *Exposition de la foi*. Dicesi che Bossuet lo avesse scritto affine di operare quella cospicua conversione, la cui celebrità non fu minore di quella delle grandi geste del guerriero.

sede della guerra nel cuore della Germania, e dopo non dubbie prove d'inaudito coraggio ne ritornò trionfante.

Le sue gloriose campagne nel Palatinato lo immortalarono, e viusero quante ne vantò l'antichità per tattica, per prontezza, per ogni virtù militare: non fu men luminosa quella dell'Alsazia. Scppe, ciò che forse era il più, resistere agli ordini della Corte, e del potente ministro Louvois (1) inesperto di cose di guerra.

Spedito a nuova lotta contro il formidabile Montecuccoli nel 1675, non volle la fortuna dell'armi, che si potesse decidere qual de' due più valesse al confronto. Una palla di cannone lo colse mentre visitava una batteria, e terminò la gloriosa contesa. Un sì terribile avvenimento accadde il giorno 27 luglio. Tutta la Francia vestì le gramaglie del dolore universale. Il Re gli sostituì otto marescialli, che furono chiamati la *moneta* di Turenna.

Grande e valoroso capitano, profondo politico, integerrimo, umile, disinteressato, magnanimo; l'alta

(1) Francesco Maria Le Tellier Marchese di Louvois, Ministro di Luigi XIV, nacque a Parigi nel 1641. Nel 1654 fu chiamato alla carica di Segretario di Stato per l'ufficio della guerra; e ne sostenne egli solo il peso di quel ministero dal 1666 in poi. Non si possono abbastanza lodare i talenti da lui mostrati come Ministro, e l'ordine da lui stabilito nell'amministrazione della disciplina militare. Egli era geloso d'ogni merito altrui, e perciò diede a Turenna degli ordini che dovevano far riuscir male le sue operazioni. Altero e burbero anche qualche volta col suo Re. A tante atrocità da lui commesse il monarca mostrò la propria indignazione, e si aspettava che il Ministro dovesse cadere in una aperta disgrazia, quando morì nel 1691. Il veleno secondo gli uni, o più probabilmente secondo altri, il dolore di vedersi in minor grazia presso il Re, che cominciava a guardarlo di mal occhio, fu cagione della sua morte quasi repentina.

sua fama meritò veramente l'ammirazione e l'amore
de' coetanei e la venerazione profonda de' posteri. (1)



(1) Un monumento segna ancora il luogo in cui esso spirò. Il suo corpo deposto in S. Dionigi accanto alle tombe de' Re, rimase inviolato al tempo della rivoluzione, e riposa ora sotto un Sarcofago nella Chiesa degl' Invalidi a Parigi, dove Bonaparte lo fece porre nel 1800.





GOLDONI.



XX.

CARLO GOLDONI

Nato l'anno 1707. Morto li 8 gennaio 1793.

Il Goldoni fece nella commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella tragedia; onde il Voltaire disse che l'apparizione del Goldoni sul teatro si potea chiamare, come il poema del Trissino (1), *l'Italia liberata*

(1) Trissino Gian Giorgio, poeta, nacque a Vicenza l'anno 1478. Perdetto suo padre fin dalla fanciullezza, nè pare che la madre prendesse gran cura della sua letteraria educazione. Principiò i suoi studj più o meno tardi secondo i varii racconti; ma tutti si accordano in dire che compensò prontamente il tempo perduto, e che l'antica letteratura gli divenne ben presto famigliare. Fin dai primi anni del pontificato di Leone X recossi a Roma dove era già stato una volta, e dove il suo ingegno ed il sapere gli acquistaron la pubblica stima. Aveva studiato non solamente le belle lettere, ma le scienze matematiche e fisiche, la teoria di tutte le belle arti, e principalmente dell'architettura. Ma non era ancora conosciuto come poeta se non per alcuni leggieri componimenti, quando diede nel 1514 ovvero 1515 la sua celebre *Sofonisba*, la prima tragedia scritta con regolarità e con purezza che l'Europa abbia veduto dopo i molti

da' Goti. Che se l'Alfieri ci diede nella sua Vita i colori co' quali dipingerlo, ce li darà pure il Goldoni nelle sue *Memorie per servire alla storia della sua*

secoli di barbarie. Questo componimento è senza dubbio il principale suo titolo di gloria, e malgrado di alcuni difetti notati anche da quelli che gli sanno grado di avere assoggettato il dramma moderno alle buone regole degli antichi. Si disse, ma senza dimostrarlo in modo assoluto, che il Trissino non fosse il primo ad usare i versi sciolti; ma vuolsi ammettere che l'esempio della sua *Sofonisba*, la quale fu assai gradita, dovette accreditare grandemente l'uso di quella invenzione. Nel secolo 16 la cultura delle lettere non si reputava inconciliabile col maneggio di pubblici affari. Pertanto il Trissino fu incaricato da Leone X di più missioni importanti a Venezia, presso il re di Danimarca Cristiano II, e gli imperatori Massimiliano e Carlo V; ed egli seppe adempirle a soddisfazione di tutte le parti; stante che questi due ultimi sovrani gli diedero più segni della loro stima. Dopo la morte di Leone X nel 1521, ritornò a Vicenza, dove profitto de'suoi ozj per pubblicare vari scritti riguardanti all'ortografia italiana, alla grammatica, alla poetica. Fra le altre riforme grammaticali proponeva di non più confondere le vocali *i* e *u* con le consonanti *j* e *v*; e fu questa la sola delle sue emendazioni che gli italiani adottarono; le altre furono vivamente combattute nè ebbero molti difensori. Fu da Clemente VII distolto da' suoi studi critici e filologici, e spedito di nuovo a Venezia ed alla corte di Carlo V. ma non tardò a ritornare a Vicenza, donde faceva abitualmente alcuni viaggi a Roma. Lo stato di sua fortuna era assai florido, anche pel benizj dei papi e degli imperatori; ma gravi disquati erano riservati nella sua vecchiaja. Ebbe a litigare da prima con certi comunali che dipendevano da lui, poi contro uno de' propri figli, nato dal primo matrimonio, il quale domandava il retaggio di sua madre, e riuscì a spogliarlo della maggior parte de' suoi beni. Per distrarsi dalle molestie e dal dolore che gli cagionava quella scandalosa lite, il Trissino continuava nel tempo stesso i suoi letterarii lavori con molto coraggio in Vicenza, oppure nell'isola di Murano presso Venezia, o finalmente in Roma. Aveva cominciato fin dal 1525 il poema dell' *Italia liberata dai Goti*, e nel 1547, oltre alla sua commedia dei *Simillimi* ossia del *Meneemi*, pubblicò i nove primi canti di quella grande opera; gli altri comparvero nel seguente anno in numero di diciotto, e in due dispense. La commedia vien reputata mediocre; e il poema cadde da lungo tempo nell'oblio, cui forse non meritava del tutto. Esso è scritto in versi sciolti, l'arte dei quali non era ancora perfezionata; nè vi si trova veramente l'estro del gran poeta; ma molta regolarità e diligenza, agge imitazioni delle bellezze degli antichi poemi, ed altri pregi. Il Trissino dopo essere stato vinto nella lite contro il proprio figlio, trasportossi nel 1549 a Roma, dove morì l'anno seguente.

vita e del suo teatro. Queste Memorie, scritte in francese e contenute in tre volumi in ottavo, rappresentano il suo carattere ed i suoi costumi sì vivamente, che il Gibbon (1) le chiamò di *lunga mano più comiche delle sue proprie commedie.*

(1) Gibbon Edoardo, celebre storico inglese, nato nell'anno 1735 d'una antica famiglia della contea di Kent, manifestò fin dall'infanzia un gusto grande pe' Studii più gravi; si diede principalmente alle investigazioni storiche, ed intraprese fin dall'età di 13 anni la sua opera intitolata il *Secolo di Sesostris* ch'egli bruciò alcuni anni dopo che l'ebbe terminata. Condotta da' suoi studii e dalle letture ad occuparsi di materie religiose, e strascinato verso lo scetticismo abiurò la religione protestante nel 1753, dopo aver meditata la *storia delle variazioni delle chiese protestanti* di Bossuet; ma ritornò ben tosto alla sua prima credenza o piuttosto non fece altro che rinunziare a quella che già avea preferita per convinzione, e quando partì di Losanna, dove i suoi parenti lo avevano mandato presso un ministro protestante (Pavillard) incaricato di ridurlo alla prima credenza, possedea già un sapere più che volgare, frutto dell'eccellente metodo da lui seguito nelle sue letture. Le occupazioni letterarie non lo ritennero gran tempo sotto il tetto paterno; egli volle conoscere il mestiere dell'armi, ottenne nella milizia di Hampsbire un grado di capitano, ma rinunziò ben tosto a quella professione per intraprender viaggi. Accolto a Parigi con grandi onoranze da tutti gli uomini letterati, che il suo *saggio sopra lo studio della letteratura* avea reso suoi ammiratori; e dopo un soggiorno di tre mesi colà, ritornossene a Losanna. Morto suo padre nell'anno 1770: Gibbon, divenuto possessore di ragguardevoli sostanze, non si ristrinse più alle sole occupazioni di lettere, ma entrò nel parlamento l'anno 1774, e vi sedette per 8 anni, ma non vi aprì bocca; e dicesi che la sua condotta politica fosse poco onorevole. Dopo avere vittoriosamente sostenuta una violenta polemica contro i critici interessati che gli fece insorgere contro la pubblicazione della sua *storia della decadenza e della ruina del romano impero*, fece un secondo viaggio a Parigi nel 1783, andò poscia ad abitare in Losanna, nè abbandonò quel suo delizioso ritiro prima del 1793, un anno circa prima che morisse nella sua patria, dove si recò, non ostante la debolezza di sua salute, per dividere con lo sposo di Lady Sheffield, divenuto vedovo, il dolore della perdita di quella dama, a cui egli era teneramente affezionato. Le opere sopra le quali fondasi la sua riputazione sono le due sopra citate. La *storia della decadenza ec.*, fu tradotta in francese in spagnuolo, in italiano, in tedesco; la più versioni vi furono aggiunte note. Quella che fu pubblicata a Parigi 1812, 13 vol. in 8, contiene una notizia sopra la vita ed il carattere di Gibbon, e note sopra la

Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707, e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amantissimo di darsi buon tempo faceva rappresentar melodrammi e commedie dai più rinomati musici ed attori. Il suo stesso genitore ebbe cura di tenerlo allegro, e fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li faceva muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l'avolo, e ridotto il padre a penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell'educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma, e conseguita la laurea medica cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e scaldato dalla lettura di quelle del Cicognini, ne aveva egli stesso abbozzato una in età di circa otto anni. Informato il padre delle buone disposizioni del suo Carlo, il chiamò presso di se, lo mandò alle scuole de' Gesuiti; e disposta una sala a guisa di teatro nel palazzo Antinori, vi chiamò alcuni giovanetti per esercitarli nel recitare commedie. Assegnò al figliuolo, che avea un aspetto avvenente, una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, della quale ne faremo menzione; ma egli fin d'allora conobbe che Carlo non sarebbe stato giammai buon attore. Andato poi Carlo a studiar filosofia in Rimini (1)

sua storia del cristianesimo. Le opere varie di Gibbon furono pubblicate in 2 vol. in 4, poi 3 vol. in 4, nel 1814 a Londra. Gibbon era dotato di quello spirito filosofico che esamina, decompone e dipinge con destrezza tutti i particolari della storia di cui si occupa; ma generalmente si riconosce che a lui mancava quella profondità di giudizio che è propria del grande filosofo e spesso cade in errori.

(1) Rimini, Città Vesuviale e porto degli stati ecclesiastici nella delegazione, e 11 leghe al S. S. E. di Ravenna, alla foce della Marecchi con 8200 abitanti. Sono da notarsi il ponte di S. Giuliano,

sotto ai Domenicani , anzichè annoiarsi tormentando la memoria colle scolastiche sottigliezze , si diede alla lettura di Plauto , di Terenzio , d' Aristofane e dei frammenti di Menandro ; intervenne sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici ; fuggì con essi a Chioggia , ove viveva sua madre ; ed essendovisi trasferito anco il padre , non lo obbedì nello studiare medicina , a cui si mostrò sempre avverso , e solo si sottomise a portare il collarino e la tonsura per godere di una *piazza gratuita* nel collegio Ghislieri di Pavia. Nel 1723 , che fu il primo anno che egli passò in quel collegio , apprese la scherma , il ballo , la musica , il disegno , ponendo dall' un dei lati il diritto civile e canonico. Tornato nelle vacanze a Chioggia , lesse e rilesse per ben dicci volte la *Mandragola* del Machiavelli.

Espulso il Goldoni nel terzo anno del collegio di Pavia , tratto a Chioggia da un frate che lo avea ingannato , condotto dal padre nel Friuli e poscia in Germania , spedito a Modena per terminare il corso degli studi in quella Università , indotto dal disinganno del mondo alla risoluzione di farsi cappuccino , guarito anche da questa malattia , si trovò agli anni ventuno , e conobbe la necessità di pensare ad

tutto di marmo bianco cominciato da Augusto e terminato da Tiberio , alcuni avanzi dell' anfiteatro di Bruto , un piedistallo che credesi la Tribuna di Giulio Cesare , alcuni dipinti del Guercino e di Paolo Veronese , la libreria di Casa Gambalozza , la porta per a Casena formata d' un arco di trionfo conservatissimo già eretto ad Augusto. Assai più importante città , che non è di presente fu Rimini negli andati tempi , ed è celebre il Conello in essa tenuto l' anno 339 in cui gli Arianî vinsero il partito contro gli Atanasiani , che pur aveano quello della Chiesa Romana. Vi si fabbricano seterie , e vi hanno raffinerie di zolfo : molto è il suo commercio di pesce ch' è veramente squisito sulle sue coste.

uno stato. Dopo aver fatto il coadiutor criminale prima in Chioggia e poscia in Feltre, dopo aver composte le due piccole commedie, *Il buon Padre* e *La Cantatrice*, nelle quali fu applaudito e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge nell'Università di Padova, distinguendosi ne' pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone: e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire: o sia l'Almanacco critico per l'anno 1732*, fu assai gradito dall'universale, perchè una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de' quali poteva essere argomento di una commedia. Guadagnata intanto una causa contro il più famoso avvocato del foro Veneto, sarebbe salito all'apice della fortuna se l'amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato *l'Amalasunta*, che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell'autore medesimo, fu la prima opea giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al

pubblico , e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente , svaligiato da una masnada di disertori , giunse a Verona , e letta ad una compagnia di comici la sua tragicommedia del *Belisario* , fu da essi proclamato loro poeta. Il *Belisario* fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla* e *la Birba*) che servivano d'intermedio , e che molto ricrearono il pubblico. L'Opera buffa , dice il Gherardini , nata in Napoli ed in Roma , non era a quei di conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori , e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni , vendendo le sue produzioni ai comici , facendo vita comune con essi , e lasciandosi uccellare da varie civette , dalle quali mai non si disgiunse , finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notaio , a lei si congiunse in matrimonio ; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia , scrisse alcune tragedie e tragicommedie che non andarono a grado degli spettatori ; onde posto dall'un de' lati il coturno , aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia , il Golinetti ed il Sacchi ; l'uno assai valente nelle parti di Pantalone e l'altro assai famoso in quelle d'Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano* , il *Prodigo* , le *Trentadue Disgrazie d'Arlecchino* , la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l'ossatura di questi componimenti , lasciando che supplissero all'improvviso le maschere , che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi ;

onde il Goldoni, che bramava d'introdurre nel comico teatro la regolarità dell'azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Moliere per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studi suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; l'*Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; e l'*Impostore*, commedia senza donne, di cui gli avea dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire. Una tale calunnia lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia faceva quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna, che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo: *omnia bona mea mecum porto*; giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello, che riconoscendo in lui l'autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue robe, e lo presentò al principe di Lobkowitz, generalissimo dell'esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di

Maria Teresa , e gli affidò la direzione degli spettacoli che dovean ricreare le truppe. Partiti da Rimjui gli Austriaci; il Goldoni visitò la Toscana per conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi (1), col Gori e col Lami (2). Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permis-

(1) Cocchi Antonio Medico Italiano, nato nel 1693 a Benevento, morto nel 1758, professore di filosofia e di anatomia a Firenze, fondatore della Società Botanica di quella Città, e antiquario dell'Imperatore Francesco I aggiungeva la coltura delle lettere, e di quasi tutte le lingue moderne a una profonda istruzione in tutt' i rami della scienza medica. Fu amico de' dotti più distinti del suo tempo, e fra questi vi ebbe il Goldoni. Le sue lezioni attirarono gran numero di auditori da tutti i paesi. Si ha di lui una traduzione latina del Romanzo Greco di Senofonte di Efeso. *Gli amori di Anzia e di Abrocome* Londra 1726 — *Trattato de' bagni di Pisa*. Firenze 1730 — *Consulti Medici* — Bergamo — *De' vermi cucurbitini dell' uomo*. Pisa 1739 — *Græcorum chirurgici libri* ec. Firenze 1738 — Un gran numero di operette raccolte in gran parte col titolo. *Discorsi toscani del Dottore Antonio Cocchi*. Gli si dee pure la prefazione posta in capo della vita di *Benvenuto Cellini*, pubblicata sotto il titolo di *Colonia*, ma stampata in Napoli nel 1728 — Cocchi, il cui padre era nato a Mugello in Toscana, prende qualche volta in capo alle sue opere il titolo di *Filosofo Mugellano*. La sua vita fu scritta da Ferdinando Rossi e da A. Fabroni nella vite degli eccellenti Italiani.

(2) Lami Giovanni, Archeologo, e letterato Italiano, nato nell' anno 1697 nel Villaggio di S. Croce tra Pisa e Firenze, morì nel 1770; professore di Storia Ecclesiastica in quest' ultima Città, dove pubblicava già da 30 anni le *Novelle Letterarie*, foglio periodico ragguardevole per eleganza di stile ed imparzialità di quasi tutt' i giudizi che vi sono pronunziati. Fu uomo di vasta erudizione, egualmente versato nelle lettere antiche, e moderne, sacre e profane. Delle sue opere che sono molte, la sua *Corrispondenza* sola forma 40, volumi. Noi citeremo soltanto: *De eruditione apostolorum liber singularis*; *Delicias eruditorum, seu veterum, anecdotorum opusculorum collectanea*; *J. Meursii opera* con prefazione e note 12 volumi in folio. *Ispiffari di Montagna che andarono per suonare, e furono suonati*. Satira in terza rima di *Cesellio Filomastige*. L' e-logio del Lami trovasi nel tomo 4.º degli *Elogi degli Uomini Illustri toscani*.

sione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo e raffazzonato in quell'istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato, lo applaudirono, e confortatolo a deporre il socco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del foro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Sacchi; e tali furono - *Il Servitore di due padroni*; *il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, *Tonin Bellagrazia*.

« Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, dice il Goldoni, e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici » (1), di cui era capo Madebach, che lo pregò ad acconciarsi con lui per poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo obbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue Memorie il seguente giudizio. « *La Donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, e di verisimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi della riforma da me ideata ». Nel 1747 egli si adoperò a tutt' uomo per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui voleva fare ciò che fatto avea Moliere nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagli inverosimili, anzi stranissimi accozzamenti di casi roman-

(1) Mém. cap. 49.

zeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella, dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ritratti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell'arte*; ma tanti botoli gli rischiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunciare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del Caffè*, *il Bugiardo*, *L'Adulatore*, *La Famiglia dell'Antiquario*, *La Pamela*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *il Giuocatore*, *il vero Amico*, *La finta Ammalata*, *La Donna prudente*, *L'Incognita*, *L'Avventuriere onorato*. *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest' eccessiva fatica lo fece infermare, e l'ingratitude del Capo-comico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti, servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torino colla compagnia, scrisse la commedia del *Moliere* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di S. Luca; e questa è veramente l'epoca della sua celebrità e de' migliori suoi componimenti.

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulente diatribe del Baretti inserite nella sua *Frusta letteraria*, e le *Fiabe* di Carlo Gozzi

fratello del famoso Gaspare. Il conte Carlo Gozzi nell' *Amore delle tre melarancie* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago* e dell' abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de' seicentisti; ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo grande ingegno le Fiahe, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael (1) dal

(1) Anna Luigia Germana Barouessa di Stael — Olstein, nacque a Parigi il 22 aprile 1766. Fu una delle più celebri donne letterate del suo Secolo, ed ebbe altresì qualche parte ne' politici avvenimenti. Le sue facoltà intellettuali presero un rapido progresso, ed all'età di 15 anni fece parti dello *Spirito delle Leggi* di Montesquien, aggiugnendovi le sue riflessioni. Quando scoppiò la rivoluzione adoperò ogul suo mezzo per salvare varie nobili vittime. Presaga della terribile catastrofe del 10 agosto 1793 ella compilò un piano di evasione per il re, e per la sua famiglia; ma De Montmorin, a cui questo piano fu indirizzato non giudicò di doverlo comunicare all'avventurato Luigi XVI. Più tardi essa non dubitò d'indirizzare al governo repubblicano una difesa della Regina Maria Antonietta. Quindi presentato da lei a Barras, Talleyrand ricevette ben presto il portafoglio degli affari esteri. Ma tutto in breve la scena cangiò per lei, e non potendo entrare su molti particolari su tal materia, basterà il dire che dopo aver ella sofferte varie molestie ricevette l'ordine nell'anno 1801 di allontanarsi da Parigi ad una distanza non minore di 40 leghe, e di partire dentro le 24 ore. Ella recossi a Veimar dove imparò la lingua tedesca. Poco dopo fece un viaggio in Berlino. La morte di Necker suo padre la chiamò nella Svizzera, ed ivi scrisse il suo *Romanzo Corinna*. Scrisse in seguito molte opere eh' ella fece conoscere sotto il titolo di *Essais dramatiques*. Scrisse pure tre Volumi della *Germania*, ed osò in seguito ravvicinarsi a Parigi serbando la distanza prescritta dal decreto di esilio. Quivi furono acquistati 10000 esemplari della sua *Germania* per ordine del Ministero di Polizia, ed ella fu obbligata di lasciare la Francia fra tre

Ginguenè, dal Sismondi e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitata Parma, invitato dall'Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un' annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studi. Egli avea già composte molte commedie dette *a soggetto*; ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice egli stesso, una vera temerità; chè temerario s'ha per certo da chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia all'età di cinquantatre anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca, dopo non lungo soggiorno, d'espore un suo componimento sul primo teatro di questa nazione ». Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona commedia depravata dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l'annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi

giorni. Poco dopo le fu vietato di allontanarsi da Coppet non più di 2 leghe, allora fu che fuggì in Vienna, dove la polizia imperiale andò ben presto ad inquietarla, ed ella scelse Mosca per dimora. Salito Luigi XVIII sul trono la Baronessa ritornò a Parigi, e le fu restituito dal tesoro reale la somma di due milioni di lire che Necker suo padre vi avea deposta. Nel 1816 fece un viaggio per l'Italia e dimorò qualche tempo a Pisa: ed al suo ritorno soccombette per le sue infermità a' 14 luglio 1817.

angustie. Infermatosi morì in età d'anni ottantasei agli 8 gennaio 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditanne la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate (1).

Pieghevolezza d'ingegno, prontezza nell'immaginare ed ingenita affezione pel genere cui s'era destinato, il rendevano instancabile per modo, che un infinito numero di componimenti, sì in verso che in prosa, uscirono dalla sua penna. Non poche delle sue Commedie serviranno sempre di modello a chi voglia professare con gloria la comic' arte; in parecchie la massa de' pregi supera quella de' difetti, ed in tutte si rinvencono preziose bellezze. A pochi è dato il gustare quelle scritte in dialetto veneziano, e che dipingono al naturale i costumi, le abitudini, i vizj e le virtù di una popolazione e del secolo in cui viveva.

Vien data taccia al Goldoni di non avere scritta con purezza la lingua italiana; ma compensò questo difetto colla inimitabile naturalezza del suo stile, colla esatta pittura dei diversi caratteri, e con una *forza comica* sorprendente, sì ch'egli avrà sempre grido d'essere stato il riformatore, ed anzi il creatore del vero Teatro comico dell'Italia.

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso d'intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s'insegna ai padri la beneficenza

(1) Gherardini, Vita citata.

e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dell'infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiude Pietro Verri) vi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune (1). Non si debbono però passar sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli aveva chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanto ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Moliere, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; l'altre son forse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spiuto molto innanzi la commedia *morata*; anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto il suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se

(1) Il Caffè, semestre primo.

non se i caratteri , e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch' egli progettava , compiacendosi come di una sua vista particolare (1) 2.



553370

(1) Cesarotti , Epistolario , pag. 132.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE.

<i>Andrea Massena.</i> . pag.	3
<i>Alfonso Varano.</i> . . .	17
<i>Francesco I.^o Re di Francia.</i>	25
<i>Lodovico Ant. Muratori.</i>	35
<i>Vittorio Alfieri.</i> . . .	49
<i>Francesco Voltaire.</i> . .	79
<i>Lorenzo Gouviou San-Cyr.</i>	101
<i>Francesco Petrarca.</i> . .	113
<i>Giacomo Benigno Bossuet.</i>	193
<i>Pietro Paolo Rubens.</i> .	203
<i>Gio: Vittore Moreau.</i> .	213
<i>Antonio Canova.</i> . . .	225
<i>Giacomo Augusto de Tou.</i>	241
<i>Pietro il Grande.</i> . . .	247
<i>Paolo Rembrandt.</i> . . .	259
<i>Gustavo Vasa.</i>	267
<i>Luigi XVI.</i>	277
<i>Gio: Battista Marini.</i> .	295
<i>Il Maresciallo di Turenna.</i>	315
<i>Carlo Goldoni.</i>	323

ALTRO INDICE PER EPOCA.

<i>Petrarca nato li</i> 20 <i>luglio</i>	1304.
<i>Vasa nato l'anno</i>	1490.
<i>Francesco I.^o nato li</i> 12 <i>settembre</i>	1494.

<i>De Tou nato li</i> 9 <i>ottobre</i>	1553.
<i>Marini nato li</i> 14 <i>ottobre</i>	1569.
<i>Rubens nato li</i> 28 <i>giugno</i>	1577.
<i>Rembrant nato l'anno</i>	1606.
<i>Turenna nato li</i> 11 <i>settembre</i>	1611.
<i>Bossuet nato li</i> 27 <i>settembre</i>	1627.
<i>Pietro il Grande nato li</i> 11 <i>luglio</i>	1672.
<i>Muratori nato li</i> 21 <i>ottobre</i>	1672.
<i>Voltaire nato li</i> 20 <i>febbraio</i>	1694.
<i>Varano nato li</i> 13 <i>dicembre</i>	1705;
<i>Goldoni nato l'anno</i>	1707.
<i>Alfieri nato li</i> 17 <i>gennaio</i>	1749.
<i>Luigi XVI. nato li</i> 13 <i>agosto</i>	1754.
<i>Canova nato il</i> 1.^o <i>Novembre</i>	1757.
<i>Massena nato li</i> 8 <i>marzo</i>	1758.
<i>Moreau nato l'anno</i>	1763.
<i>Saint-Cyr nato li</i> 13 <i>aprile</i>	1764.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI LE NOTIZIE
BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI NELLE VENTI VITE DI
QUESTA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME.

A

<i>Alamanni Luigi</i> (1).	31
<i>Argellati Filippo</i> (1).	40
<i>Archinto Carlo</i> (2).	iv1
<i>Argenson (Conte)</i> (2).	90
<i>Amiot Giacomo</i> (1).	246
<i>Alessio (Imperatore)</i> (1).	247

B

<i>Biron (duca) vedi la nota sotto la c.</i> (1).	p. 4
<i>Beaulieu (generale)</i> (1).	6
<i>Benedetto XIV.</i> (2).	20
<i>Boyer (vescovo)</i> (1).	89
<i>Bonifacio VIII.</i> (2).	118
<i>Buckingham Giorgio (duca)</i> (1).	204
<i>Baillet vedi la Tour.</i>	
<i>Brissot Pietro Gio</i> (1).	287
<i>Borda Carlo Gio:</i> (1).	290

C

<i>Cesarotti Melchiorre</i> (1).	72
<i>Calas Gio:</i> (1).	93
<i>Custine (generale)</i> (1).	102

<i>Castruccio Castroceni</i> (3).	116
<i>Clemente V.</i> (1).	118
<i>Carlo IV.</i> (2).	120
<i>Cimabue Gio: (pittore)</i> (3).	121
<i>Convennolo, o Convenno-</i> <i>le</i> (4).	138
<i>Carrara Jacopo</i> (2).	147
<i>Cornet Nicolao</i> (1).	194
<i>Cujaccio Giacomo</i> (2).	242
<i>Cristiano II.</i> (3).	268
<i>Calonne Carlo Alessandro</i> <i>(ministro)</i> (1).	279
<i>Cortese Giulio (teolo-</i> <i>go)</i> (1).	297
<i>Cocchi Antonio (medi-</i> <i>co)</i> (1).	331

D

<i>Darvin Erasmo</i> (1).	76
<i>Di Lorenzo vedi Rienzo.</i>	
<i>Dandolo Andrea (do-</i> <i>ge)</i> (1).	148
<i>Duperron (cardinale)</i> (1).	245

E

<i>Ezechiele (profeta)</i> (2).	24
---------------------------------	----

Erifile (Greca) (1). . . 87
Emo Angelo (1). . . 228

F

*Fontanini (arcivesco-
 vo)* (). 39

G

Gontaut vedi Biron.
Giscala Gio: (1). . . 20
Grutero Gio: (1). . . 36
Gerdil (cardinale) (1). 67
Gauthier (curato) (1). 95
Galitzin Basilio (1). . 250
*Gibbon Edoardo (stori-
 co)* (1). 326

I

Innocenzo XI. (2). . . 196
Isabella d' Austria (1). . 205
Ivano (imperatore) (1). 248

L

Lannoy (generale) (1). . 29
Lejaly (gesuita) (2). . 80
Lanclos Anna (1). . . 81
Lecoureur (attrice) (1). 86
Leibnitz (filosofo) (1). 88
Lally (conte) (1). . . 94
Laura (1). 113
Lodovico il Bavaro (2). 119
La Tour (generale) (1). 215
Lefort (generale) (1). . 249
Louvois vedi Le-Tellier.
*Le Tellier Francesco Ma-
 ria* (1). 321
*Lami Gio: (archeolo-
 go)* (2). 331

M

Mussato Albertino (2). . 137
Montaigne Michele (1). . 244
Mornay Filippo (2). . . 245
Mirabeau (visconte) (1). 285
*Murtola Gaspare (poe-
 ta)* (1). 304
Mercy Francesco (1). . 317

N

Nonotte (gesuita) (1). 99
*Norby Severino (ammi-
 aglio)* (). 273
*Necker Giacomo (mini-
 stro)* (1). 278

P

Primaticcio Francesco (1). 30
Porée (gesuita) (1). . 80
Pichegru (generale) (1). 104

R

Redi Francesco (1). . . 19
Reinesio Tommaso (2). . 36
Roberto d' Angiò (1). . 117
Rienzo Cola (1). . . . 120
Riquetti vedi Mirabeau.

S

Schèrer (generale) (2). . 5
Souwarof (id.) (2). . . 8
Spolverini Gio: Batt. (1). 17
Sassi (letterato) (1). . 41
Sofia di Russia (2). . . 249
*Sture Stenone (il giovi-
 ne)* (2). 268

Sture Stenone (il vecchio) (1). 268
Stael (baronessa) (1). 334

T

Tagliazucchi Girolamo (1). 18
Trimouille Luigi (1). . . 26
Trissino Gian Giorgio
(poeta) (1). 323

U

Uguccione della Faggiuola (2). 417

V

Voyer vedi *Argenson*.
Villiers vedi *Buckingham*.

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA
PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME.

A

<i>Almeria</i> (città)	(2).	12
<i>Asti</i> (città)	(1).	50
<i>Arqua</i> (borgo)	(4).	61
<i>Alsazia</i> (provincia)	(1).	63
<i>Arezzo</i> (città)	(2).	186

B

<i>Beauville</i> (città)	(2).	198
----------------------------	------	-----

C

<i>Chatenay</i> (villaggio)	(1).	79
<i>Chatelet</i> (borgo)	(2).	141
<i>Crema</i> (città)	(3).	115
<i>Cremona</i> (provincia)	(1).	116
<i>Condom</i> (città)	(1).	196
<i>Carbonara</i> (porto)	(1).	226
<i>Colnar</i> (città)	(1).	269

D

<i>Danubio</i> (fiume)	(1).	12
--------------------------	------	----

G

<i>Genova</i> (città)	(2).	9
<i>Gand</i> (città)	(1).	32

<i>Gerace</i> (città)	(1).	189
-------------------------	------	-----

L

<i>Loano</i> (borgo)	(1).	5
<i>Lobau</i> (Isoletta)	(1).	11
<i>Lodi</i> (città)	(2).	115

M

<i>Mirepoix</i> (città)	(1).	90
<i>Monte-Terribile</i> (moni- gna)	(1).	105
<i>Metz</i> (città)	(1).	195
<i>Meaux</i> (città)	(1).	197

N

<i>Nizza</i> vedi la nota sotto la chiamata	(1).	pag. 3
<i>Novi</i> (città)	(1).	106
<i>Neustadt</i> (città)	(1).	198

O

<i>Orleans</i> (città)	(1).	242
--------------------------	------	-----

P

<i>Prato</i> (città)	(3).	137
------------------------	------	-----

Puglia (4). 442
Possagno (villaggio) (1). 225
Plombières (città) (1). 243

R

Rodano (fiume) (2). 14
Romania (provincia) (3). 189
Rimini (città) (1). 326

S

S. Gottardo (montagna) (1). 9
Sisteron (città) (1). 44
Sorrento (città) (2). 61

Sedan (città) (1). 315

T

Torino (città) (2). 50
Toul (città) (1). 101
Ticino (fiume) (1). 121

V

Vercelli (città) (1). 62
Verona (città) (1). 144

Z

Zurico (città) (1). 8

